

Biblioteca di
Educazione Democratica

I

Michele Ragone

Le parole di Danilo Dolci

Anatomia lessicale–concettuale

Presentazione di Antonio Vigilante



Edizioni del Rosone

Quest'opera è rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it>

Tu sei libero: di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera, di modificare quest'opera alle seguenti condizioni:

Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Condividi allo stesso modo — Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.

Edizione: marzo 2011

Edizioni del Rosone,

via Zingarelli, 11 - 71121 Foggia

www.edizionidelrosone.it

Stampa: Lulu.com

ISBN 978-88-97220-19-0

Agropoli, febbraio 2010

Questo lavoro è dedicato agli Amici
che nel ricordo di Danilo continuano
un dialogo mai interrotto.
A loro tutti pure sono debitore.

Presentazione

Dopo decenni di un oblio che dice molto sul degrado morale e civile di questo paese cominciano ad avvertirsi i primi segni di una riscoperta dell'opera di Danilo Dolci. Nel 2009 Sellerio ha ripubblicato, dopo cinquant'anni, Banditi a Partinico, una delle inchieste degli anni cinquanta con le quali Dolci ha mostrato all'Italia la ferita di una Sicilia offesa dalla feroce repressione dello Stato e dal sistema delle clientele non meno che dalla mafia. Presso la casa editrice messinese Mesogea sono usciti Danilo Dolci. Attualità profetica, atti di una settimana di studi organizzata ad Acireale (2009), e l'antologia Ciò che ho imparato ed altri scritti, curata da Giuseppe Barone (2008). Di Barone è ancora il libro Danilo Dolci: una rivoluzione nonviolenta, pubblicato nel 2010 da Altreconomia; dello stesso anno è Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956) di Vincenzo Schirripa (Franco Angeli), una seria e documentata ricerca storica sui primi anni dell'azione di Dolci in Sicilia. Molte persone che non avevano mai sentito nominare Dolci hanno appreso di lui dalle parole di Roberto Saviano¹, che per qualche verso se ne può considerare l'erede (ed è significativo che entrambi abbiano vinto il premio Viareggio, Dolci nel '58 con Inchiesta a Palermo e Saviano nel 2006 con Gomorra). Ed a Danilo Dolci ed all'esperienza di Radio Libera Partinico si è richiamato apertamente il giornalista televisivo Michele Santoro durante una trasmissione in difesa della libertà di informazione.

I tempi sono maturi, dunque, per una riscoperta. Si spera che non sia una ri-santificazione, dopo quella degli anni cinquanta. Possiamo consegnare alla storia delle semplificazioni il Dolci eroe nonviolento, «Gandhi siciliano», «santo laico» (Huxley); ciò che urge riscoprire è l'uomo che ha cercato la via di un esistere libero e creativo, non senza difficoltà e contraddizioni, errori e fallimenti.

¹ Ad esempio durante il suo intervento alla manifestazione «No alla legge bavaglio» (Roma, 1 luglio 2010): «Danilo Dolci, che era un grande filosofo che visse in Sicilia nonostante fosse settentrionale, diceva che possiamo crescere solo se sappiamo sognare di crescere».

Dolci ha combattuto la miseria, la mafia, il sistema clientelare, ma il suo merito più grande è stato quello di aver fatto una cosa semplice, che dovrebbe essere naturale in una realtà sociale non alienata: ha aiutato la gente ad incontrarsi, discutere insieme dei problemi comuni, aprirsi, comunicare. È tutta qui la sua maieutica reciproca, espressione filosofica per dire una cosa essenziale come il mangiare ed il respirare. Una cosa dalla quale dipende la nostra democrazia. Non illudiamoci: non esiste democrazia se non c'è confronto; non esiste democrazia in un paese in cui la socialità è frammentata ed ognuno apprende singolarmente il mondo; non esiste democrazia dove la lettura attenta dei segni complessi del reale lascia il posto alla chiacchiera ed allo slogan.

Danilo Dolci ha creato uno spazio di comunicazione e lo ha tenuto aperto per decenni, prima in Sicilia, poi in giro per l'Italia ed il mondo. Ovunque andasse, non faceva che mettere le sedie in circolo e fare domande. Un Socrate contemporaneo, con la differenza che la maieutica socratica tira fuori la verità che ognuno ha in sé, mentre quella di Dolci fa scaturire la verità – o meglio: una interpretazione condivisa del mondo – dal confronto, dalla tessitura di più voci.

Centrale è, nella visione di Dolci, la contrapposizione tra potere e dominio. Il potere non è una cosa negativa. Potere vuol dire possibilità di fare, e di fare insieme ad altri. È potere costruire insieme una casa o una strada, dice Dolci; così come è potere allattare un bambino. Altra cosa è il dominio, degenerazione ed abuso del potere, che dà ad alcuni possibilità che nega ad altri. Il potere sta alla forza come il dominio sta alla violenza.

Un'altra distinzione essenziale, legata a quella tra potere e dominio, è quella tra comunicare e trasmettere. La comunicazione è un processo bidirezionale, un dare e ricevere, chiedere e rispondere; la trasmissione è invece unidirezionale, prende la forma del diktat, del comando o della lezione scolastica intesa come semplice travaso di nozioni. Il potere è intimamente comunicativo, il dominio trasmette. È una verità che sperimentiamo quotidianamente: molto

conta, nella crisi della nostra democrazia, il trasmettere televisivo, quella comunicazione di massa contro la quale Dolci protestava con fermezza, perché la comunicazione vera è incompatibile con la massa. Il trasmettere del dominio corrompe le stesse parole, opera quella manomissione delle parole di cui parla Gianrico Carofiglio in un libro recente², e che Dolci ha denunciato in pagine nelle quali si avverte la finezza e la sensibilità del poeta.

L'utopia di Dolci è quella di una società del potere, di una umanità che risolve i problemi comuni attraverso la comunicazione ed il reciproco adattamento, liberandosi dal virus del dominio e dalle zecche parassitarie. Una umanità che sa rapportarsi in modo non-violento alla stessa natura, poiché la dimensione del potere è quella del coesistere, del crescere insieme, e non del cresce sopra ed a spese di altri. Come non è accettabile che alcuni uomini siano parassiti, zecche dei loro simili, così non si può più consentire che la crescita umana avvenga mettendo a repentaglio l'ambiente naturale e l'esistenza di altre specie viventi.

Ho parlato di utopia. Ma è davvero un'utopia? Il delirio del dominio ha portato l'umanità sull'orlo del baratro: per la prima volta, nella storia dell'umanità, la possibilità stessa che vi sia un futuro è incerta. Se interpretiamo l'utopia come outopia, non-luogo, allora utopistico è il dominio, la follia tecnocratica che sta conducendo il pianeta verso la distruzione, verso la negazione assoluta. Se leggiamo utopia come eutopia, buon luogo, allora il pensiero di Dolci è senz'altro utopistico. Ma non dovrebbe essere utopistico ogni pensiero? Non dovrebbero essere tutti i nostri sforzi – di pensiero, d'azione – diretti a fare del mondo in cui viviamo un buon luogo?

Ma, si dirà, non è più tempo per le utopie; il tentativo di trasformare questo mondo in un buon luogo si è risolto nella pianificazione dell'inferno. La stessa negazione delle utopie in realtà si presenta con caratteri utopici. Il neo-liberismo non promette forse benessere e prosperità per tutti? E questa promessa non nasconde una realtà fatta di miseria, diseguaglianze, sfruttamento, divisione dell'uma-

² G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano 2010.

nità nei pochi dominatori e nei molti dominati? Quel che occorre è recuperare l'utopia al di là dell'ideologia, lavorare per un buon mondo con la consapevolezza della complessità dei problemi. Non ci serve una Weltanschauung, una visione che inquadri il mondo e ci indichi infallibilmente la via verso il bene. Ci serve un metodo per orientarci nella selva del presente, per capire qui ed ora cosa è meglio fare, come evitare l'errore, come sfuggire alla follia ed alla violenza. La maieutica reciproca e strutturale di Dolci – e delle tante persone che con lui hanno pensato, sperimentato, lottato – può essere questo metodo.

Michele Ragone è tra i pochi che in questi anni hanno fatto sì che la luce fioca dell'eredità di Dolci non si spegnesse del tutto. Il libro che ho il privilegio di presentare è il risultato di una lunga consuetudine con i testi dolciani, di uno studio profondo ed appassionato, ma anche della pratica della maieutica: poiché Dolci non va (solo) studiato, ma soprattutto praticato.

Questa anatomia lessicale-concettuale può essere efficace per un primo approccio a Dolci, ma si rivelerà uno strumento utilissimo anche per uno studio più avanzato, una guida sicura per uno scavo attento dei suoi scritti. Le parole di Dolci, soprattutto, possono aiutarci a riscoprire le nostre stesse parole, a ritrovarne la forza e la verità, a conquistare quella limpidezza della lingua e purezza del pensiero che è anche onestà morale: a cercare la parola che non imbroglia, che non vende, che non imbonisce, che non manipola, che non inganna. La parola che libera.

Antonio Vigilante

Le parole di Danilo Dolci

Salvo diversa indicazione, i testi citati sono di Danilo Dolci.

Danilo Dolci

Notizie biografiche

Danilo Dolci nacque a Sesana in provincia di Trieste (oggi in territorio sloveno) il 28 giugno 1924. Il padre Enrico era impiegato delle ferrovie dello Stato; la madre Meli Kontely era di origine slava. Danilo frequenta le prime scuole in Lombardia dove la famiglia si trasferisce seguendo gli spostamenti del padre. A diciassette anni consegue la maturità artistica a Brera e si iscrive alla facoltà di architettura dell'Università di Milano. Nelle estati del 1940 e del 1941 raggiunge il padre a Trappeto (Palermo) dove è capostazione, per trascorrere con lui le vacanze. Il giovane Dolci rimane attratto dal mare di Sicilia e dai siti archeologici di Segesta e Selinunte, ma anche colpito dalla grande miseria di Trappeto. Nel 1943 per sfuggire alla chiamata alle armi nell'esercito repubblicano, tenta di raggiungere Roma, ma viene arrestato dalle SS alla stazione di Genova. Con uno stratagemma riesce a fuggire e a raggiungere le montagne abruzzesi dove rimane nascosto per diversi mesi. L'anno successivo giunge a Roma e frequenta i corsi di architettura di quella Università dove conosce, tra gli altri, Bruno Zevi. Finita la guerra, si ricongiunge coi genitori, a Pozzolo Formigaro, nella pianura dello Scrivia, vicino ad Alessandria, e decide di riscrivere all'Università di Milano. Nel 1948, per mantenersi agli studi, insegna scienza delle costruzioni in una scuola serale per operai a Sesto San Giovanni. Conosce qui un giovane meccanico, Franco Alasia, e si lega a lui di una profonda amicizia destinata a consolidarsi quando si ritroveranno insieme a condurre le lotte nonviolente in Sicilia. Nello stesso anno, oltre a due studi sulle strutture isostatiche e sul cemento armato, pubblica presso la stamperia Tamburini di Milano il volume dal titolo *L'ascesa alla felicità*, un'antologia di massime commentate e raccolte insieme ai suoi studenti, a cui affida le prime riflessioni su un «esistere più nitido e profondo». Risale a questo periodo

anche la contemplazione dei cicli naturali, grazie alla quale comincia a realizzare il suo rapporto con la poesia che sfocerà nei versi di *Parole nel giorno* (1950) e dei *Ricercari*, rimasti inediti fino al 1956.

Verso la fine del 1948 Danilo conosce Padre David Maria Turoldo dal quale riceve un insegnamento che non dimenticherà mai: «Godi del nulla che hai, del poco che basta giorno per giorno: e pure quel poco se necessario dividi. Vai di paese in paese e saluta, saluta tutti, il nero, l'olivastro, e perfino il bianco.» Padre Turoldo gli parla anche di una comunità fondata da Don Zeno Saltini. Nel 1950 abbandona gli studi e si reca a Fossoli, frazione di Carpi, in provincia di Modena, per collaborare con la comunità dei «Piccoli Apostoli», fondata nel 1946 da Don Zeno Saltini nell'ex-campo di concentramento nazista con il nome di Nomadelfia (la Fraternità è legge). Vi rimane poco più di un anno, come segretario del fondatore, adoperandosi con autentico spirito evangelico anche nei lavori più umili, al servizio degli emarginati e degli orfani della guerra. Né la sorella Miriam, che aveva visitato con Danilo la comunità di don Zeno, né la fidanzata, Alice, laureanda in lettere, vollero seguirlo nella coraggiosa scelta di vita. Inizia così la sua prima esperienza di vita comunitaria, in cui tutti lavorano per tutti e dove non esiste proprietà privata. Sperimentava cosa era crescere insieme: «...Sentivo ormai veramente che, come è indispensabile per ciascuno fare il punto in sé, vivendo secondo le proprie persuasioni, così la vita di gruppo, la vita comunitaria, è pure un indispensabile strumento di verifica e di costruzione personale e collettiva». È qui già delineato – osserva L. Gherzi – il percorso di formazione di Dolci: l'importanza della dimensione individuale come progressiva presa di coscienza dei propri bisogni più essenziali e delle proprie attitudini. La maturazione individuale trova poi il suo completamento nella dimensione comunitaria, laddove le energie, le esperienze, le intelligenze, si sommano e si potenziano reciprocamente, traducendosi in un operare comune, con un deciso salto di qualità rispetto alle

possibilità di azione del singolo.

Dopo circa un anno Danilo viene mandato a costruire delle case a Ceffarello, in provincia di Grosseto («In alto, al bosco dei marini olivi, profumata dai fiori delle vigne noi costruiremo la città di Dio») perché la comunità si era ingrandita e occorrevano altri spazi.

Nel '52, pur rimanendone profondamente amico, lascia Nomadelfia, sentendo questa esperienza «un nido caldo, un'isola che rischiava di compiacersi di sé». L'esigenza di aprirsi al resto del mondo, di «unificare coscienza e vita» è ormai chiara in lui. Don Zenò, qualche giorno prima che la Comunità fosse chiusa dalle autorità e lo stesso fondatore arrestato, scrive due lettere a Danilo per convincerlo a rimanere, ma non riuscendo a convincerlo accetta la sua decisione e gli raccomanda di stare attento «a non fare due» cioè non scegliere un'altra strada per poi dopo poco tempo cambiarla. Danilo ritorna a casa, il padre gli ricorda che se davvero non vuole sbagliare una seconda volta, un posto dove poter trovare quello che cercava, era Trappeto. Sollecitato dunque da un'esigenza interiore che lo sprona a «unificare coscienza e vita», un freddo giorno del mese di gennaio del 1952, col treno dell'una, arriva a Trappeto (frazione di Balestrate fino al 1954) con trenta lire in tasca e tante idee per la testa.

Per qualche giorno vive in una tenda in riva al mare, poi sarà ospitato da una famiglia di pescatori (Scardino); a tutti gli amici, che conservavano un buon ricordo del padre, ripeteva che era venuto a «dare una mano». Infatti inizia a lavorare come manovale e contadino e impara il dialetto del posto. In pochi mesi con l'aiuto di diversi amici che aveva conosciuto nel periodo di Nomadelfia riesce a comprare per 370.000 lire circa due ettari di terreno in un promontorio appena fuori dal paese in un posto chiamato Serro, e subito rinominato Borgo di Dio. Versato l'anticipo di 100.000 lire avute dagli amici (in particolare Elio Vittorini), per il resto firmò delle cambiali. Successivamente lavorando manualmente con alcuni pescatori e con-

tadini di Trappeto costruiscono la strada che porta al Borgo e una casetta da utilizzare come sua abitazione e ricovero di tutti i bambini che vivevano nel Vallone cioè il quartiere vecchio di Trappeto attraversato da una fogna a cielo aperto.

A Trappeto trova una realtà insopportabile, la stessa dove era nato il fenomeno della banda Giuliano. Non esistono fognature, né vere strade. La disoccupazione è condizione «normale», per sette mesi l'anno, soprattutto per la carenza di acqua. I pescatori spesso tornano con le reti vuote per l'eccessivo sfruttamento che i motopescherecci estranei alla zona perpetuano in quelle acque, utilizzando metodi di pesca fuorilegge. I bambini non hanno luogo di riunione se non la strada, colma di liquami. Non una farmacia.

Danilo insomma trova un paese abbandonato a se stesso, non consapevole dei suoi bisogni e quindi incapace di cambiare. Condivide con quei «poveri cristi» le loro miserie, e comincia a domandare e a domandarsi come promuovere un cambiamento.

Di fronte alla morte per fame di un bambino, figlio di Mimmo e Giustina Barretta, Danilo decide il 14 ottobre di iniziare un digiuno, proprio nel letto del piccolo. Rende noto alle autorità ed alla stampa che fin quando «il paese non fosse stato tolto da quel baratro estremo» il digiuno sarebbe continuato.

Inizia così la lotta nonviolenta che, con le iniziative di autoanalisi popolare, pian piano lascia emergere nelle coscienze la consapevolezza del malessere e del bisogno di cambiare. È questo il suo primo digiuno, che durerà otto giorni, interrotto dalla notizia dell'ottenuto finanziamento di un cantiere-scuola per la copertura del «vallone» delle acque di fogna che attraversa il centro di Trappeto. L'iniziativa ha enorme eco in Italia.

Da più parti arriva la solidarietà di artisti e intellettuali, fra i quali Aldo Capitini, con il quale inizia una fitta corrispondenza epistolare e un proficuo rapporto di collaborazione e di amicizia che durerà tutta la vita. L'epistolario (1952-68), curato da G. Barone e S. Mazzi, è stato pubblicato nel 2008 (ed. Carocci).

Il '53 e il '54 sono anni fertilissimi di lavoro al Borgo di Trappeto dove vengono innalzate le prime strutture: una casa-asilo per i piccoli più bisognosi, l'Università Popolare (con il contributo di volontari, «collaboratori autonomi», provenienti da ogni parte) ed una Biblioteca Popolare. Sarà Lamberto Borghi, appena rientrato dall'America e insegnante nell'ateneo palermitano, a inaugurare l'università popolare e la biblioteca del Borgo di Trappeto e a ispirare in maniera decisiva lo sviluppo del pensiero dolciano verso l'autoanalisi e la maieutica. Tra i numerosi giovani, che si recheranno a Partinico per collaborare con il Centro per la piena occupazione, oltre ai molti volontari provenienti da diversi paesi europei, si possono ricordare Franco Alasia, Luca Baranelli, Lorenzo Barbera, Gianfranco Ciabatti, Ettore Gelpi, Mauro Gobbini, Luigi Guastamacchia, Goffredo Fofi, Grazia Fresco, Anna Malvano, Guido Neppi Modona, Giovanni Mottura, Alberto Piazza, Pietro Pinna, Vittorio Rieser, Ida Sacchetti, Margherita Salimei, Piero Scaramucci, Emilio Soave. Altri, come ad esempio Paolo Ceccarelli, sceglieranno Partinico per continuare la propria attività di intervento sociale e contestualmente condurre i propri studi ed esercitazioni in urbanistica. Altri ancora, Giovanni Piergallini, Laura e Ugo Tomassone, Maria Savagnone, Ugo Piacentini e Lia Tacchetti saranno generosamente impegnati sia a Trappeto che a Partinico.

Le iniziative di Danilo non sono ispirate all'assistenzialismo, ma all'autostrutturazione comunitaria. Egli offre agli abitanti di Trappeto l'opportunità di crescere, di imparare a riconoscere i loro bisogni più profondi, di «comprendere esattamente quali potevano essere le risorse della zona da valorizzare».

Sposa Vincenzina Mangano, giovane vedova del sindacalista Luciano Formica, dal quale aveva avuto cinque figli: Salvatore, Matteo, Pino, Giacomo e Paolo. Vincenzina darà a Danilo altri cinque figli: Amico, Chiara, Cielo, Daniela e Libera.

È del 1954, presso De Silva, la prima pubblicazione *Fare presto (e bene) perché si muore* che fa conoscere l'attività di Dolci in

Sicilia. Come egli stesso dice, Danilo si limita a prestare la sua voce a coloro che non ne hanno mai avuta. Il racconto della storia del Borgo, dall'arrivo di Danilo alla fine del '53 ci è fornito da Grazia Fresco che l'aveva raccolto dalla viva voce di due pescatori, Paolino Russo e Toni Alia, in dialetto siciliano (*Due pescatori siciliani raccontano la storia del «Borgo di Dio»*, Edizioni di Portodimare, Milano 1954)

In concomitanza con il rilancio dell'iniziativa politica del PSI in Sicilia, Raniero Panzieri incoraggiò il vicesegretario della federazione di Palermo, Domenico Rizzo, ad approfondire la conoscenza delle esperienze socio-politiche di Danilo Dolci, del quale fu ospite nell'agosto del 1954.

A ottobre del 1955 l'editore Laterza di Bari pubblica *Banditi a Partinico* (prefazione di Norberto Bobbio), documentazione-denuncia delle condizioni sociali in cui si svolge la sua attività e diario di un anno (1954). L'interesse del primo Dolci si rivolgeva al banditismo ben più che alla mafia, perché il banditismo rappresentava lo specchio immediato della questione sociale. «Nella zona del peggior banditismo siciliano (Partinico, Trappeto, Montelepre, 33mila abitanti) – scriveva Dolci – dei 350 fuorilegge solo uno ha entrambi i genitori che abbiano frequentato la IV classe elementare. A un totale di 650 anni di scuola corrispondono 3mila anni di carcere». La questione non andava insomma risolta con la repressione ma con l'istruzione, con il lavoro, col senso dei diritti e dei doveri. Il libro ha un immediato successo con tre edizioni in pochi mesi.

Il 27 novembre Danilo inizia il secondo digiuno di sette giorni, a Spine Sante, quartiere di Partinico, per chiedere al governo italiano, secondo le indicazioni della popolazione, la costruzione di una grande diga che possa raccogliere le acque invernali del fiume Jato, per garantire l'irrigazione delle terre, e quindi il lavoro ai contadini. La diga era stata individuata quale leva del cambiamento nel corso delle prime riunioni di autoanalisi popolare. Queste terre rimanevano aride ed incolte per gran parte dell'anno, a causa di una insufficiente pianificazione dell'utiliz-

zo delle risorse idriche: in parte per lo spreco delle acque che, senza adeguate infrastrutture, venivano riversate in mare, e in parte perché l'acqua disponibile costituiva l'oggetto dell'odioso ricatto perpetuato negli anni dai mafiosi locali nei confronti degli agricoltori. L'azione rivoluzionaria nonviolenta e la denuncia di Danilo costituirono un esempio di lotta contro il parassitante dominio mafioso. Tale lotta si nutriva della consapevolezza che quella popolazione di pescatori e di contadini era profondamente ricca di valori nonviolenti, era gente che voleva poter lavorare, che desiderava partecipare allo sviluppo del territorio, e che violenti erano invece i gruppi mafiosi e clientelari che agivano prepotentemente nella zona; anche lo Stato con la sua assenza, ignorava i bisogni della gente e, peggio ancora, contribuiva a mantenere, attraverso il quasi totale disinteresse, quella zona della nazione in disperata miseria. Ciò poteva essere evitato, appunto, valorizzando le centinaia di milioni di metri cubi di acqua, come Danilo e i contadini proponevano, che ogni anno invece di venire raccolte finivano in mare, lasciando i contadini senza lavoro, vulnerabili ai soprusi dei mafiosi.

Si cominciano a vedere i primi risultati: essendo intervenute le autorità regionali e nazionali, come avevano promesso, il paese comincia a cambiare. Arriva l'acqua nelle case, si costruiscono strade e fognature. Si moltiplicano le iniziative di gruppo. Il gruppo maieutico si configura come gruppo «politico», in grado di affrontare dal basso i problemi di quella popolazione e di dare consistenza sostanziale alla «democrazia». Il rapporto democrazia-educazione, maieutica-democrazia, comincia già ad operare.

Il metodo, fondamentale democratico, praticato da Dolci per promuovere lo sviluppo civile e sociale di una comunità, viene così riassunto da L. Gherzi:

- 1) discussione, quanto più partecipata possibile, con la gente del luogo affinché emergano i bisogni primari di interesse comune;
- 2) individuazione di una soluzione concreta per ogni bisogno

collettivo di cui si è preso coscienza (ad esempio, la mancanza d'acqua);

3) organizzazione della gente in movimenti di pressione dal basso per affermare, nei confronti dell'opinione pubblica e delle istituzioni, la necessità di adottare quella tale soluzione per ogni bisogno primario;

4) scelta di condurre le agitazioni e la lotta con modalità rigorosamente nonviolente, anche per togliere ogni alibi a chi è sempre pronto a denunciare il sovversivismo incombente.

Il 30 gennaio del 1956 viene effettuato il «digiuno dei mille» (contrastato con uno spiegamento di 50 poliziotti), tra contadini e pescatori, sulla spiaggia di San Cataldo di Trappeto per lottare contro la pesca di frodo praticata dalla mafia del mare, per chiedere lavoro e per preparare le successive iniziative delle quali si dà comunicazione alle autorità con l'invio di ciclostilati al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Presidente della Regione Sicilia. Inoltre vengono raccolte millecinquecento firme tra la popolazione per sostenere le richieste per l'irrigazione dei terreni e per l'apertura di scuole. Intanto l'opinione pubblica era stata accuratamente informata del proposito di effettuare uno «sciopero alla rovescia» attraverso incontri avuti a Roma (prima con Carlo Levi, Valerio Volpini, Maria Sacchetti Fermi, Guido Calogero, Alberto Carocci e Beniamino Segre, dopo con Ignazio Silone, Mario Alicata, Vittorio Gorresio, Corrado Cagli, Raniero Panzieri e Cesare Zavattini), a Firenze (con Enzo Enriques Agnoletti, Maria Chiappelli, Romano Bilenchi, la signora Rosselli, Giovanni Michelucci e altri), a Pisa (con Aldo Capitini e Walter Binni), a Milano (con Elio Vittorini, Franco Alasia, Riccardo Bauer e Piero Malvezzi), a Torino (Franco e Gigliola Venturi, Norberto Bobbio e Giulio Einaudi). In quest'ultima città, il 13 gennaio, Dolci partecipa alla trasmissione televisiva *Orizzonti* dove annuncia il proposito di lavorare pacificamente alla «trazzera vecchia», causando, con ciò, il licenziamento di Furio Colombo, responsabile della trasmissione.

Anche la polizia viene avvisata, ma risponde diffidando gli organizzatori.

Il 2 febbraio inizia lo «sciopero alla rovescia» a Partinico con centinaia di disoccupati che si pongono al lavoro per riattivare la «trazzera vecchia», una strada comunale resa inagibile dall'incuria degli amministratori locali, reclamando il diritto al lavoro sancito dall'art. 4 della Costituzione italiana: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società».

Doveva essere il simbolo della volontà di lavorare, di migliorare una cosa pubblica, di sacrificarsi anche, perché si sapeva che il lavoro era gratuito. Doveva essere, nell'intento di Danilo, una festa. Egli si era assicurato, parlando a tu per tu, che nessuno avrebbe portato il coltello, che serve solitamente a tagliare il pane: avrebbero spezzato il pane della colazione con le mani. Non vi fu violenza.

Chiamati da Danilo, giornalisti, fotografi e cineoperatori assistono alla scena. Una carica della polizia disperde i manifestanti mentre Dolci e quattro sindacalisti suoi amici (Carlo Zanini, Salvatore Termini, Ignazio Speciale, Francesco Abbate), arrestati, rimangono per due mesi nel carcere dell'Ucciardone (gli viene negata la libertà provvisoria perché giudicato «individuo con spiccata capacità a delinquere»).

Anche Goffredo Fofi fu tra i fermati e, dopo due notti in una fetida camera di sicurezza, in considerazione della minore età, venne rispedito con foglio di via al suo paese natale. Era accusato di aver preso parte ai fatti di cui sopra ma, soprattutto, di aver lavorato come insegnante presso il Borgo di Dio, la scuola di Dolci, senza percepire alcun stipendio!

Indimenticabili la difesa di Piero Calamandrei e le testimonianze di Elio Vittorini, Lucio Lombardo-Radice, Norberto Bobbio e Carlo Levi. Danilo viene scarcerato perché gli sono riconosciu-

ti «moventi di particolare valore morale». Il 30 agosto Einaudi pubblica *Processo all'art. 4* con la documentazione dei fatti e del processo per lo sciopero alla rovescia ma anche delle torture a cui ricorreva la polizia nelle carceri. Il volume conteneva contributi di Achille Battaglia, Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Alberto Carocci, Federico Comandini, Mauro Gobbin, Vittorio Gorresio, Carlo Levi, Lucio Lombardo-Radice, Maria Fermi Sacchetti, Nino Sorgi, Nino Varvaro, Gigliola Venturi (moglie dello storico Franco), Elio Vittorini, oltre che dello stesso Dolci. Con Dolci si schierò senza riserve l'Associazione italiana per la libertà della cultura, di cui era magna pars Ignazio Silone. Fino al maggio del 1956, l'Associazione tenne aperta una sottoscrizione a favore della Università popolare creata da Dolci a Partinico. Il ricavato (oltre un milione e mezzo di lire) fu utilizzato per fornire la biblioteca del Centro di Partinico di libri e suppellettili. Silone fu tra i promotori del Comitato nazionale di solidarietà con Danilo Dolci, costituitosi a Roma, al quale aderirono, oltre a Carlo Levi, pure diversi esponenti comunisti, come Mario Alicata, Renato Guttuso ed Antonello Trombadori. Né deve sorprendere questa intesa trasversale da Silone ad Alicata, a Panzieri, perché, come era chiaramente scritto nella lettera che sollecitava l'adesione al Comitato, «l'opera di Dolci (che si svolge sul piano individuale e non coincide per la sua stessa natura con quella di alcun partito) si incontra con il movimento liberatore delle masse meridionali».

L'interesse con cui Raniero Panzieri seguiva le iniziative di Dolci è dimostrato, tra l'altro, dalla pubblicazione da lui sollecitata del volume *A Montelepre hanno piantato una croce. Danilo Dolci Missionario nella zona della mafia e del banditismo* (ed. Avanti!, 1956) di F. Grasso.

Significativa fu anche la vicinanza di Lanza Del Vasto, discepolo di Gandhi, fondatore della comunità dell'Arca, in Francia, che raggiunge nel dicembre 1956 Danilo Dolci per sostenerlo nella sua lotta contro la miseria e la disoccupazione, compiendo così la sua prima azione pubblica nonviolenta.

L'amicizia con la poetessa Cristina Campo (Cristina Vittoria Guerrini) che proprio in quell'anno si era trasferita da Firenze a Roma, gli dette la possibilità di entrare in contatto con tutti i suoi amici e di ricevere aiuti consistenti per i bambini di Trappeto e sostegno ai tempi del processo di Palermo.

A dicembre pubblica, sempre per Einaudi, *Inchiesta a Palermo*, un'autoanalisi della disoccupazione e della sottoccupazione che riguarda la situazione dei quartieri palermitani. Con questo libro vincerà nel 1957 il premio Viareggio e subirà il primo di ventisei processi, per avervi affrontato crudamente il tema della prostituzione. Il 15 dicembre inizia un nuovo digiuno collettivo contemporaneamente a Palermo e in tre paesi della provincia per denunciarne l'estrema miseria.

Dal 1° al 3 novembre del 1957 organizza a Palermo il Congresso sulle iniziative nazionali e locali per la piena occupazione, con la partecipazione di tecnici, economisti, sociologi e urbanisti, italiani e stranieri. I problemi erano: come porre le basi del cambiamento? Quali gli obiettivi più urgenti da raggiungere? Per essere aiutati nella risoluzione di questi problemi, sono invitati politici ed esperti tra i quali Mario Alicata, Franco Archibugi, Federico Caffè, Edoardo Caracciolo, Vittorio Foa, Carlo Levi, Lucio Libertini, Riccardo Lombardi, Lucio Lombardo Radice, Alessandro Molinari, Giorgio Napolitano, Nino Novacco, Ferruccio Parri, Antonio Pesenti, Antonio Ramirez, Alfred Sauvy, Sergio Steve, Paolo Sylos Labini, Bruno Trentin, Bruno Zevi. Una parte significativa dei lavori sarà dedicata all'illustrazione di specifici progetti di sviluppo comunitario, presentati da Franca Bonifati, Pier Luigi Contessi (per il Centro studi della rivista *Il Mulino*), Francesco Forte, Alberto Mortara, Michele Pantaleone, Francesco Renda, Simone Gatto. Inoltre aderiranno, con un proprio contributo, Lelio Basso, Gunnar Mirdal, l'Abbé Pierre, Ernesto Rossi, Tullio Vinay.

Dal 7 al 19 novembre digiuna al Cortile Cascino con Franco Alasia, Goffredo Fofi, Alberto L'Abate e altri, per sottolineare i risultati del Congresso e per protestare contro il degrado urba-

no dei quartieri popolari di Palermo.

Il 31 Dicembre del '57 il Presidente del Comitato per il Premio Lenin «per il rafforzamento della pace tra i popoli», Scobeltsin, telegrafa da Mosca a Danilo Dolci comunicandogli l'assegnazione del Premio stesso.

Nell'accettare il Premio, in data 1° gennaio 1958, Danilo rende una dichiarazione diffusa sulla *Pravda* e sulla stampa dei paesi comunisti, compresa la Cina. Nella dichiarazione egli ringrazia «profondamente», sostenendo che con l'assegnazione del Premio si era voluto sottolineare due fatti: a) «la validità delle vie rivoluzionarie nonviolente» nell'affrontare i problemi complessi del mondo contemporaneo; b) la necessità di una partecipazione «dal basso», di una mobilitazione della società civile, scientificamente attrezzata e sostenuta, per affrontare i problemi stessi. Nella stessa occasione Danilo dichiara alla *Pravda*, che non sarebbe stato lui personalmente il fruitore della somma connessa al Premio (circa sedici milioni di lire, nel 1958), ma che questa sarebbe stata devoluta alla fondazione di un Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione, nella Sicilia occidentale, come poi di fatto avvenne, conformemente all'esigenza di documentare le situazioni reali e i progetti alternativi di sviluppo della Sicilia stessa.

L'accettazione del premio scatena tuttavia intorno a Dolci numerose polemiche, specialmente con Elio Vittorini e Ignazio Silone. Si formano gruppi stabili di Amici di Danilo Dolci in diverse località italiane (Torino, Roma, Siena, Arezzo, Firenze) ed estere (Svizzera, Francia, Inghilterra, Germania, Norvegia, Svezia, Canada).

Danilo inizia la sua collaborazione a pagamento al quotidiano comunista *L'Ora* di Palermo che ne pubblicherà i reportage di viaggio (i primi sono dalla Svezia, dalla Norvegia e dalla Gran Bretagna) e gli affiderà nel contempo alcune rubriche fisse.

Il 6 aprile vengono pubblicati da Einaudi gli Atti del Congresso di Palermo dell'anno precedente (*Una politica per la piena occupazione*) nei quali è introdotto pubblicamente in Italia il

concetto di «piena occupazione». La relazione presentata da Danilo Dolci e da alcuni suoi collaboratori è intitolata *Appunti sulla possibilità di piena occupazione, nella sola agricoltura, in dieci paesi siciliani*.

In maggio fonda a Partinico il Centro studi e iniziative per la piena occupazione che estende subito la sua attività nei paesi di Roccamena, Corleone, Menfi, Cammarata e San Giovanni Gemini. Elemento comune con analoghe esperienze in altre parti d'Italia, è interesse al tema della formazione di élite locali, di quadri dirigenti – potenzialmente esistenti nella popolazione – intesa come processo che si sviluppa internamente alla società, facendo emergere e valorizzando le attitudini latenti negli individui. Per il Centro per la piena occupazione, che relativamente a questo aspetto ha molte affinità con i Centri di orientamento sociale (Cos) promossi da Aldo Capitini e con le iniziative del Centro per l'educazione professionale di assistenza sociale (Cepas, con sede a Roma, fondato dal filosofo Guido Calogero), la formazione dei quadri avrà una fondamentale funzione di leva per suscitare negli individui una disposizione al comportamento autonomo e per favorire lo sviluppo di forme di auto-organizzazione della società (cooperative, consorzi).

Chiara Mazzoleni ricorda i numerosi sostenitori che contribuiranno al finanziamento e alla diffusione attraverso la stampa delle attività del Centro per la piena occupazione: Ernst Bloch, Norberto Bobbio, Guido e Maria Calogero, Italo Calvino, Alberto Carocci, Luca Cavalli Sforza, Noam Chomsky, Josue De Castro, Giulio Einaudi, Georges Friedmann, Erich Fromm, Johan Galtung, Renato Guttuso, Gunnar Adler Karlsson, Jurgen Habermas, Aldous Huxley, Henry Lefebvre, Carlo Levi, Lucio Lombardo Radice, Francois Mauriac, Margaret Mead, Alberto Moravia, Jayaprakash Narajan, Ferruccio Parri, Jean Piaget, Abbé Pierre, Leopoldo Piccardi, Maria Sacchetti Fermi, Jean Paul Sartre, Alfred Sauvy, Ignazio Silone, Giliola e Franco Venturi, Elio Vittorini, Cesare Zavattini, oltre ai diversi esperti che collaboravano attivamente con il Centro. Il raggruppa-

mento in varie città dell'attività di privati che sostenevano finanziariamente il Centro avveniva attraverso l'Associazione per l'intervento sociale (Ais), diretta da Giliola Venturi, con sede a Torino. L'Ais assegnava inoltre borse di studio finanziate da Adriano Olivetti per la formazione dei volontari presso i vari centri di educazione attiva.

Ciò che fa dell'esperienza di Dolci un caso del tutto singolare e che consente di comprendere l'originale interpretazione dei temi della partecipazione, della pianificazione dal basso, dell'ascolto e dell'indagine, è il metodo che ispira le sue iniziative. Questo è il metodo maieutico che egli sperimenta, attraverso la pratica del lavoro di gruppo, nella lunga fase di intensa attività del Centro per la piena occupazione di Partinico e consolida nel corso dell'altra rilevante esperienza, il Centro educativo di Mirto, che promuoverà all'inizio degli anni '70, quando, pur continuando il lavoro di promozione sociale, Dolci circoscriverà l'ambito della propria iniziativa politica e si dedicherà alla costruzione di un nuovo orientamento educativo.

In quegli anni si interessano più direttamente di lui Aldo Capitini che gli dedica due libri: *Rivoluzione aperta* (Parenti, Milano 1956) e Danilo Dolci (Lacaita, Manduria 1958) e J. Galtung che lo accosta, in un saggio pubblicato su *Il Ponte*, nel marzo del 1957, a Gandhi (*Gandhi, Dolci e noi*).

Nel 1959 il Centro studi si organizza accogliendo nelle sue cinque sedi zionali gruppi di volontari (tecnici agrari, assistenti sociali, economisti, architetti, medici e infermieri, educatori, ecc.) provenienti da tutta Europa. I Comitati internazionali di Amici di Danilo Dolci si faranno carico del finanziamento dell'attività nelle singole zone, fra l'altro impiantando una fabbrica cooperativa di lampadari e un allevamento di conigli o vendendo i quadri offerti da Cagli, Guttuso, Levi, Treccani, Milluzzo, ecc. Ad occuparsi della ricerca dei volontari, in gran parte obiettori di coscienza, è Pierre Martin, redattore del giornale anarco-pacifista *Liberté*. A febbraio esce il primo numero del notiziario del Centro *Appunti per amici*. Danilo compie un

primo giro di conferenze in Italia e all'estero. A fine anno, Fofi, L'Abate e altri abbandonano il Centro studi giudicando l'esperienza siciliana «personalistica e scarsamente incisiva» e, dopo aver progettato la costruzione di iniziative comunitarie in altre aree del Sud, raggiungono a Torino Raniero Panzieri e il gruppo dei *Quaderni Rossi*, dove danno vita alle prime «inchieste operaie» presso i lavoratori immigrati dal Meridione usando le tecniche e il questionario elaborato a Partinico. È la prima delle crisi di crescita che colpiranno il Centro studi anche negli anni 1962, 1964 e 1969.

Dal 27 al 29 aprile 1960 si svolge a Palma di Montechiaro (Agrigento) il Congresso sulle condizioni igienico-sanitarie in una zona sottosviluppata della Sicilia occidentale. Il Congresso era stato preparato da una approfondita inchiesta sulle condizioni sanitarie di Palma di Montechiaro, condotta per oltre quattro mesi, nel 1959, su un campione di seicento persone, da Silvio Pampiglione, giovane docente di parassitologia.

Dolci, Paolo Sylos Labini, Ideale del Carpio, ed altri compongono il comitato organizzatore.

G. Casarrubea ne riconosce l'importanza sia per lo spessore degli argomenti affrontati, sia per la straordinaria partecipazione d'intellettuali, sia per il notevole coinvolgimento popolare e di organismi nazionali e internazionali: ad esempio il Centro di Cultura «Pietro Gobetti» di Roma, l'Associazione Nazionale di sociologia di Parigi, l'Associazione mondiale di lotta contro la fame di Ginevra. Avrebbe dovuto essere tenuto a battesimo dall'autore della *Geografia della fame*, Josué de Castro, ma in sua assenza la prolusione fu tenuta da Carlo Levi. Tra le adesioni troviamo anche quelle di Pier Paolo Pasolini, Vasco Pratolini, Jean-Paul Sartre, Alberto Moravia, Franco Ferrarotti. Tra gli intellettuali siciliani presero parte attiva alle giornate di lavoro Tommaso Fiore, Leonardo Sciascia, Ignazio Buttitta. Palma fu in realtà il pretesto per un'analisi scientifica dei problemi dello sviluppo delle aree depresse della Sicilia occidentale, ma non fu solo un convegno di lavoro di tecnici e di scienziati (urbanisti,

economisti, medici, periti e tecnici agrari); fu soprattutto «un convegno degli uomini del popolo, dei piccoli, dei poveri che guardano se stessi, e parlano e imparano a conoscersi, e ci insegnano a conoscerli». Nella terra del Gattopardo, quelle tre giornate furono una «confutazione» del Gattopardo, il rifiuto della «retorica della separazione». Spreco (degli uomini e delle loro potenzialità), violenza e mafia furono i temi centrali sollevati dal sociologo triestino.

Il Congresso mirava a fare pressione sulla regione affinché fosse modificato il programma della Cassa, il quale, finalizzando gli interventi alla realizzazione dei nuclei di industrializzazione, lasciava la parte interna della Sicilia sprovvista di programmi di sviluppo, e a responsabilizzare la popolazione verso uno sviluppo autonomo. Queste iniziative affiancheranno la costruzione, intrapresa dal Centro, dell'ambizioso progetto di una struttura organizzativa decentrata, consistente nella realizzazione di una rete di centri strategici dislocati in vari comuni, in grado di approfondire la conoscenza dei diversi contesti, di assicurare una continuità di dialogo con la popolazione, di promuovere iniziative di cooperazione ed anche di agire come elemento di controllo sull'attività dei diversi enti. A questo progetto si sarebbe dovuta, inoltre, collegare l'ipotizzata formazione di un piano territoriale organico di sviluppo della Sicilia occidentale, che troverà in parte realizzazione nella proposta di un piano di sviluppo per le valli dello Jato, del Belice e del Carboi.

Il 25 giugno Einaudi pubblica *Spreco*, approfondita autoanalisi socioeconomica realizzata in diversi paesi della Sicilia occidentale, in cui si critica lo spreco di risorse umane, culturali e finanziarie da parte delle amministrazioni pubbliche a fronte di continue violazioni dei diritti fondamentali dei cittadini più poveri.

Con l'arrivo di Carlo Doglio e di Piero Pinna, il primo obiettore di coscienza in Italia, di Marco Marchioni e di altri collaboratori di valore, che fanno salire a 62 le unità impiegate al Centro studi, si inizia nel 1961 l'elaborazione di un «Piano

di sviluppo socio urbanistico della sub regione». Gli elementi del Piano verranno di volta in volta discussi con le popolazioni interessate.

Un apporto considerevole, per l'elaborazione della pianificazione «dal basso», è dato da Carlo Doglio che, terminata l'esperienza in Inghilterra collegata alle attività della rivista *Comunità*, era stato chiamato a insegnare a Palermo. Aderendo al movimento dolciano (tanto da trasferirsi a Partinico e affiancare Dolci in alcuni cicli di conferenze tenuti in Sicilia e nel continente) Doglio vi imprime gran parte della propria visione urbanistica.

Danilo compie viaggi in India, in Israele, negli Stati Uniti e in URSS, per studiarvi gli esperimenti di pianificazione. I resoconti dei viaggi, pubblicati sull'*Ora* di Palermo, verranno raccolti l'anno dopo, insieme alla trascrizione di una parte delle riunioni per il Piano, nel volume einaudiano *Conversazioni*.

Il 7 settembre 1962 si svolge l'ultimo digiuno di Danilo Dolci a Spine Sante per la diga sullo Jato, seguito da una grande manifestazione popolare. Al nono giorno giunge dalla Cassa per il Mezzogiorno la notifica della decisione di costruire la diga, dimostrando che Danilo riesce a creare un vero fronte di lotta contro il dominio subdolo della mafia, che perpetua il racket dell'acqua. A novembre si costituisce a Menfi la Cooperativa Cantina Sociale «Il Progresso», del valore di 300 milioni.

Danilo e i suoi principali collaboratori viaggiano molto in Italia e all'estero per illustrare l'attività del Centro che viene considerato a livello internazionale come il principale esperimento di organizzazione sociale alternativo ai modelli del capitalismo occidentale e del comunismo sovietico.

Gli anarchici siciliani seguono con interesse l'attività del Centro. Infatti, tra i tanti «collaboratori autonomi», come ricorda Natale Musarra, in mezzo ai digiuni, alle marce e alle altre iniziative popolari nella Sicilia occidentale, si trovavano anche militanti e pensatori anarchici e libertari che, senza rumore, davano un notevole contributo al movimento dolciano rice-

vendone a loro volta potenti stimoli alla riflessione e all'azione. Tra questi, in particolare, i redattori e collaboratori dell' *Agitazione del Sud*, il mensile degli anarchici siciliani che aveva sede a Palermo (ebbero rapporti con Dolci soprattutto Gianni Diecidue, Rolando Certa e il direttore del giornale, Piero Riggio), e i membri dell' *Antigruppo* poetico (Vincenzo Di Maria e Santo Cali tra tutti) che nelle opere di Dolci e di Franco Alasia, suo decennale collaboratore al Centro Studi, avevano trovato motivo di ispirazione e di coagulo.

La dimensione comunitaria che Dolci ha in mente è stata così riassunta da L. Ghersi: essa si attua a livello di microstrutture, concepite non come entità totalizzanti, ma come comunità in cui sia davvero possibile la comunicazione reciproca su base paritaria, così da non perdere nessun apporto creativo di cui i singoli sono capaci. Ogni microstruttura è, in se stessa, fattore di cambiamento sociale, è luogo di sperimentazione di nuove possibilità di lavoro, di nuovi rapporti economici, di nuovo costume, di nuova mentalità. Le diverse microstrutture dialogano e comunicano fra loro, cooperano e si sostengono reciprocamente, costruendo una rete di sperimentazione di rapporti sociali ed economici alternativa rispetto alle istituzioni date. Mano a mano che questa rete si diffonde e si accresce di sempre nuovi apporti, si finisce per determinare un cambiamento anche nel modo di essere e di organizzarsi delle macrostrutture, cioè degli enti territoriali maggiori, degli stati e, in prospettiva, dell'intera comunità internazionale.

Nel '62 sempre presso Einaudi è documentato il metodo maieutico di ricerca di gruppo, in un libro dal titolo *Conversazioni*. Oltre alla documentazione del lavoro svolto nella Sicilia nord-occidentale, contiene la trascrizione di dialoghi con pescatori, contadini, bambini e gli appunti sui viaggi di Dolci in India, Israele, Stati Uniti e URSS.

Il 27 febbraio 1963 iniziano i lavori per la costruzione della diga sul fiume Jato e subito dopo le prime avvisaglie di una lunga lotta con la mafia locale, controllata dall'italo-americano

Franck Coppola, che porterà alla costituzione prima di un forte sindacato tra i lavoratori e poi del consorzio irriguo Jato fra i piccoli proprietari della zona per gestire «l'acqua democratica» secondo il principio di «una testa un voto», slegandola così dal controllo dell'Ente Acquedotto Siciliano e dei grandi proprietari mafiosi che ne condizionavano l'attività. Nel luglio del 1963 si tiene a Stavanger, in Norvegia, l'undicesimo Congresso dell'Internazionale dei resistenti alla guerra, e Danilo, che nel 1957 aveva conseguito il premio Lenin per la pace, vi partecipa con una relazione pubblicata poi, in versione integrale, in una antologia curata da Erich Fromm, suo amico. Il 29 ottobre Dolci digiuna a Roccamena per una nuova diga, stavolta sul fiume Belice. A Roccamena è attivo fin dall'anno precedente il primo dei comitati popolari del Belice, emanazione del locale Centro studi, retto da Lorenzo Barbera, dalla moglie Paola Buzzola, con l'aiuto di Carlo Doglio. Compito del comitato è studiare dal basso i problemi del paese, indicarne le soluzioni e il modo come ottenerle. Nel frattempo Danilo pubblica, sempre con Einaudi, *Racconti siciliani*.

Il 7 marzo 1964 avviene l'occupazione non violenta della piazza del municipio di Roccamena: un centinaio di contadini sciopevano insieme a Danilo per la costruzione della diga sul Belice. Parte subito dopo da Roccamena la campagna per l'abolizione dell'enfiteusi, che si estenderà in tutta la Sicilia, sostenuta da partiti e sindacati di sinistra e otterrà una legge ad hoc dal Parlamento nazionale. Danilo raccoglie alcuni scritti su pace, educazione, sviluppo, obiezione di coscienza, pianificazione dal basso e la documentazione relativa ai suoi viaggi in Jugoslavia e in Africa, nel nuovo libro uscito da Einaudi, *Verso un mondo nuovo*. Il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, in una lettera pastorale diffusa per la domenica delle Palme, lo addita come «denigratore della Sicilia» poiché fa credere «che qui, nonostante il senso religioso e la presenza di molti sacerdoti, regna estrema povertà e somma trascuratezza da parte dei poteri pubblici».

Il 22 settembre 1965 Danilo Dolci e Franco Alasia denunciano pubblicamente, per la prima volta, in una conferenza al Circolo della stampa di Roma, la connivenza tra potere politico e mafioso nella Sicilia occidentale così come risultano da ampie e documentare riunioni di autoanalisi popolare e dalle testimonianze sottoscritte da più di cento persone per la maggior parte contadini. Il 20 novembre dopo appena due mesi dalla conferenza stampa di Roma inizia il processo per direttissima contro Dolci e Alasia accusati di diffamazione nei confronti del ministro Bernardo Mattarella, del sottosegretario Calogero Volpe, del senatore Girolamo Messeri e di numerosi altri notabili siciliani, che si concluderà in primo grado dopo un anno e sei mesi.

Il 10 gennaio 1966 Danilo organizza un digiuno pubblico di sette giorni sulla spiaggia di Castellammare del Golfo (Trapani), paese di Mattarella, per richiamare l'attenzione su rapporti fra mafiosi e politici locali. In settembre Einaudi pubblica *Chi gioca solo* che comprende una parte della documentazione antimafia e delle vicende processuali, e introduce il concetto di «sistema clientelare mafioso». Cresce intanto la mobilitazione nei paesi del Belice. In 18 comuni su 26 sono ormai sorti dei comitati popolari che si ispirano principalmente alle idee di Dolci e di Lorenzo Barbera, ed hanno come proprio organo di stampa il mensile *Pianificazione Siciliana*. In alcune località i comitati esautorano dalle loro funzioni i Consigli Comunali. Poiché in udienza, per il processo Mattarella, la Corte di Roma aveva respinto una lunga lista di testi indicati dagli avvocati difensori, Danilo Dolci e Franco Alasia rinunciano alla difesa e revocano il mandato ai loro avvocati. Il 22 giugno 1967 il Tribunale condanna Danilo Dolci a due anni di prigione e Franco Alasia a un anno e sette mesi per le loro denunce antimafia. Viene proposto appello.

In questo periodo, di fronte ad una contestazione giovanile che, attratta da sollecitazioni anarchiche e da spinte rivoluzionarie violente, tende a rifiutare ogni aspetto del «sistema» (il

«gran rifiuto» di Marcuse), si sforzò di chiarire, come ricorda G. Fontanelli, con il libro-lettera *Ai più giovani*, che la politica non rientra fra i valori superati e che necessita distinguere tra il «vecchio politico» e il «nuovo». Il vecchio muove da un modulo tangibile di violenza, di retorica, di accentramento, segretezza (e l'antagonismo qui deve essere totale); ma al nuovo, che valorizza singoli e gruppi, che «comunica», è «nonviolento», «semplice», «essenziale», «educatore», che costruisce nuove strutture (le caratteristiche dell'uno e dell'altro emergono da una riunione di contadini e pescatori), bisogna tendere con sensibilità e intelligenza. Un momento cruciale di questo dialogo con i giovani è rappresentato dalle marce promosse da Danilo Dolci nel 1967.

Dal 5 all'11 marzo '67 si snoda per 200 Km, da Partanna a Palermo, la marcia «Per la Sicilia occidentale e per un nuovo mondo». Gli obiettivi sono quelli espressi dal coordinamento dei comitati popolari: le dighe (quella dello Jato era già in costruzione avanzata, occorre le canalizzazioni per l'irrigazione; la diga del Carboi funzionava ma era da risolvere il problema dell'irrigazione per la piana di Sciacca; la diga Garcia sul Belice, quella Piano di Campo, la diga Cicio sul Modione sono invece ancora da costruire); il rimboschimento; i villaggi della «Riforma» (senza acqua, luce, servizi indispensabili, necessitano di un piano organico da parte dell'E.S.A.); gli accertamenti idrografici, geologici per la Sicilia occidentale; le iniziative agricole e industriali; l'acqua potabile per tutti i comuni della zona; la scuola per tutti; la valorizzazione storico-turistica della zona di Selinunte; il funzionamento dell'Ente di sviluppo agricolo per superare quelli che erano gli allora attuali contratti agrari; l'effettiva attuazione di un piano democratico di sviluppo, articolato per zone; e soprattutto, obiettivo primario, la richiesta dell'esclusione dei mafiosi e dei loro clienti dagli incarichi pubblici.

Dolci si fa anche promotore e organizzatore a livello nazionale della Marcia per la pace nel Vietnam che fa convergere su

Roma da due diverse direttrici, Milano e Napoli, oltre cinquemila persone.

Peppino Impastato, che assieme ad altri giovani aveva fondato il giornale *L'Idea socialista*, sequestrato dopo alcuni numeri, scrive un servizio sulla Marcia della protesta e della pace organizzata da Danilo Dolci nel marzo del 1967: il rapporto con Danilo, sia pure episodico, lascia un notevole segno nella formazione politica di Peppino.

Dopo tanti tentativi infruttuosi negli anni precedenti, Danilo viene candidato per la prima volta al Premio Nobel per la pace. Tale candidatura si riproporrà periodicamente per oltre otto volte fino al 1982. Il 20 settembre Dolci promuove una protesta antimafia davanti al Parlamento a Roma e alla sede della Commissione antimafia. I notabili di cui ha documentato il rapporto con la mafia vengono esclusi dal nuovo governo. Intorno a Danilo e nei seminari che si svolgono nel periodo estivo a Partinico, si raggruppano i principali esponenti del nascente movimento studentesco e dei futuri gruppi extraparlamentari di sinistra. L'impegno di Danilo e Franco Alasia nasce dall'esigenza di dimostrare che la gente non può crescere se è soggetta alla politica clientelare-mafiosa, poiché la logica del dominio e della sopraffazione è in antitesi con il principio dell'autoprogettazione e della vera democrazia, che esiste solo quando, comunicando, ognuno cresce e fa crescere l'altro.

Le «teste d'uovo» della cultura mondiale, da Russell a Fromm, da Mumford a Friedman, da Huxley a Sartre, sono in contatto con Danilo o giungono a Partinico per tenervi conferenze e seminari. Feltrinelli pubblica tra gli opuscoli politici *Ai più giovani*, una silloge di scritti teorici dolciani. Di questo periodo, ricco di proteste e di impegno, esiste anche una testimonianza filmica ricostruita in un documentario (mai messo in onda) dal regista Gianfranco Mingozzi. Il filmato dal titolo provvisorio *La violenza* riporta le lotte di Danilo e della popolazione di Trappeto e Partinico contro i mafiosi locali, per la costruzione della diga.

Dal 1° gennaio 1968 iniziano i lavori autogestiti al Borgo di Trappeto per la costruzione del Centro di formazione per la pianificazione organica, secondo il progetto dell'architetto Giorgio Steckel.

Sulla necessità di questa nuova struttura Danilo Dolci scrive: «Un Paese può essere ricco di materie prime, possedere fonti di energie, terra e acqua buona, manodopera abbondante, ma rimanere povero. I beni si sprecano, la miseria intristisce i suoi abitanti, l'emigrazione dissangua, ristagna l'economia, non sorgono iniziative capaci di promuovere sano sviluppo: perché un Paese povero è povero soprattutto di quadri capaci, qualificati. Sulla necessità di formare nuovi quadri, sulla priorità ed economicità di tale investimento, non vi possono essere dubbi. Gli esperti in tutto il mondo sono d'accordo. E il fallimento, in ogni parte della terra, di quelle iniziative di sviluppo che non tenevano conto di questa precipua condizione, ne è la conferma.

È sempre più chiaro d'altronde in questi ultimi anni che il dissenso, la protesta dei giovani, tende, spesso ancora inconsciamente, a concretizzarsi, approfondirsi – e perciò ad essere più efficace e produttiva –, ben oltre le solite forme.

I giovani sentono la necessità di contribuire alla costruzione di un mondo nuovo.

Ormai non pochi anni fa, sulla base dell'esperienza del Centro Studi e iniziative, a Trappeto, – dove disponiamo di alcuni locali e terreni in un punto stupendo del Golfo di Castellammare, tra il silenzio degli ulivi, in alto sul mare –, abbiamo iniziato, coi pochi mezzi che avevamo a disposizione, i Corsi per la formazione di nuovi Quadri: ricercatori-pianificatori, animatori sociali, educatori, cooperativisti, amministratori locali, divulgatori agricoli. Poiché ora abbiamo la necessità e la possibilità di avvalerci anche del contributo di esperti al più alto livello internazionale; poiché sentiamo la necessità di confronti sul piano internazionale, soprattutto con coloro che partono da situazioni simili a quelle con cui operiamo; poiché non solo dalla

Sicilia ma da altre vaste zone in fermento nel mondo, soprattutto dal Sud America, ci pervengono richieste in tale direzione —, dobbiamo approntare nuove funzionali costruzioni, strumenti adatti a sviluppare nuove iniziative».

Il Centro di formazione divenne subito un luogo, unico in Sicilia, per incontri sul territorio, anche a carattere internazionale. La sua struttura ad U rifletteva il nuovo modello di società che si voleva costruire: piccole e grandi sale di discussione, con enormi tavoli circolari, dove ciascuno potesse partecipare alla pari; una grande sala mensa dove si continuava in altra forma il lavoro di sempre; il laboratorio artistico, l'auditorium con le pitture murali di Ettore De Conciliis contro la repressione, il potere mafioso e la cultura della morte. Qui si tenevano concerti o incontri culturali.

Intanto il 15 gennaio il terremoto nella Valle del Belice aveva costretto all'interruzione dei lavori, perché il Centro era impegnato nella mobilitazione per il soccorso immediato. Tonnellate di generi di soccorso, pervenute dai gruppi di Amici in Italia e all'estero, vengono distribuite alle popolazioni, concentrando l'aiuto soprattutto a Corleone, Roccamena, Menfi e Partanna. È proprio la caotica situazione del post-terremoto che rende ancora più urgente e necessaria la realizzazione del Centro di Formazione di Trappeto che viene ultimato in sette mesi. Si possono riprendere tutte le attività necessarie di studio e di verifica, per avviare un piano di sviluppo; si organizzano riunioni, incontri, seminari nel nuovo Centro di formazione anche se mancano ancora gran parte degli infissi e gli operai vi continuano a lavorare.

Nel maggio Laterza pubblica *Inventare il futuro*, raccolta di scritti, in parte già comparsi su riviste, nel periodo '67-'68.

Il 15 settembre il nuovo «Piano di sviluppo», la prima vera proposta di intervento organico nelle Vallate del Belice, del Carboi e dello Jato, elaborato da una équipe di tecnici, viene presentato pubblicamente: gli estensori (soprattutto l'economista Marziano Di Maio per la parte economico-agraria e

l'architetto Giuseppe Carta per la parte urbanistica), hanno condensato e verificato – armonizzando e integrando con gli apporti, le scelte della propria disciplina – il contributo di migliaia di incontri, riunioni, ricerche svoltesi per anni e anni. Nei giorni 26 e 27 settembre, una delegazione si reca alla Cassa per il Mezzogiorno, ai ministeri dei Lavori Pubblici, del Bilancio e dell'Agricoltura. Il Centro indice «Cinquanta giorni di pressione», durante i quali si discute il plastico del «Piano» nelle piazze, nelle strade, nelle baracche, e si susseguono le marce di protesta, i digiuni collettivi, gli scioperi, le scritte murali.

Ricordando le lotte di quei giorni G. Casarrubea riconosce come Danilo amasse soprattutto la storia di quel mondo fatto di secolari sofferenze, di battaglie e sangue. Scrisse così le memorie orali su Accursio Miraglia di Sciacca e Placido Rizzotto di Corleone, dirigenti sindacali che avevano animato le lotte per la riforma agraria, come più tardi avrebbe fatto, sul loro esempio, Salvatore Carnevale nella Sciara del feudo. Tutti morti ammazzati per aver combattuto contro la mafia.

Nelle lotte di Roccamena per la costruzione della diga Garcia, Miraglia fu certamente un modello per lui. Viene ricordato con Ignazio Buttitta, nella piazza di questo paese, attorno a un fuoco, una sera fredda d'inverno, durante gli scioperi e le lunghe marce per la pace e la ricostruzione dei paesi della Valle del Belice, distrutti dal terremoto del 1968. A seguirlo c'era un ragazzo, Peppino Impastato, che dieci anni dopo doveva saltare in aria, imbottito di dinamite, nel paese di don Tano Badalamenti già capo della cupola mafiosa. Il suo più grande merito è stato quello di capire da quali radici partire per sviluppare il percorso del cambiamento, seguendo un percorso coerente con la storia e le condizioni della Sicilia occidentale.

A conclusione dei 50 giorni di discussione e pressione nelle Valli del Belice, Carboi e Jato, l'esame dei più gravi problemi della zona, ha confermato, tra l'altro, la necessità che i problemi dello sviluppo della zona vengano concepiti in modo organicamente unitario e risolti secondo strumenti urbanistici che configurino

la zona come città-territorio.

Il 30 novembre l'Università di Berna attribuisce a Dolci la laurea honoris causa in pedagogia.

Dall'aprile all'agosto del 1969, in diverse fasi, è organizzato un seminario sul tema «Città-territorio», con l'intervento di qualificatissimi esperti nazionali e internazionali: tra gli altri Paulo Freire, George Friedman, Johan Galtung, Ettore Gelpi, Jean Goss, Otto Klineberg, Siro Lombardini, Lewis Mumford, Enzo Sellerio, Ernesto Treccani, Bruno Zevi. Del seminario, articolato in quattro sezioni (L'urbanistica nella città-territorio, 19 aprile 1969; Azione-rivoluzione nonviolenta e pianificazione organica, 20 aprile-4 maggio 1969; Il lavoro di gruppo nella città-territorio, 13-26 luglio 1969; L'economia nella città-territorio, 27 luglio-10 agosto 1969), esiste una raccolta dei principali interventi, in forma ciclostilata, a cura del «Centro studi e formazione» di Partinico, con Prefazione di Franco Alasia. Scrive Dolci: «Altro è l'omile che, forzatamente e per omissione, viene deciso altrove, dall'esterno [...] e altro la città che dall'intimo dei suoi quartieri, [...] in nuove prospettive fiorisca costruita da chi veramente ami la vita e voglia vivere.»

Intanto a Partinico nasce un forte sindacato fra i lavoratori impegnati nella costruzione della diga. Il 6 luglio si costituisce, promosso dal Centro, il «Consorzio irriguo Jato» che isola e denuncia i mafiosi locali tra i quali anche Franck Coppola. L'acqua della diga diviene non solo leva per lo sviluppo economico ma anche leva per la crescita democratica dell'ambiente: la gente impara a lavorare insieme, impara a strutturarsi organizzandosi. Il 7 novembre si ha un nuovo processo contro Danilo a Trapani, promosso da un notevole di Castellammare, finito con un non luogo a procedere.

L'Accademia Nazionale dei Lincei, sempre nel '69, conferisce a Danilo la medaglia d'oro per «i suoi sforzi generosi e fecondi in un'opera di profonda solidarietà umana ed insieme promovimento di alti valori di cultura».

Nel 1970 nasce a Partinico la «Cooperativa ortofrutticola» ad

opera di Pino Lombardo.

Il 25 marzo 1970, intorno alle 19.00 circa, Pino Lombardo e Franco Alasia, due dei più stretti collaboratori di Danilo Dolci, barricati nei locali del Centro studi e iniziative di Partinico, rompendo il monopolio di stato sulle trasmissioni via etere, trasmettono notizie sulle condizioni dei terremotati attraverso Radio libera della nuova resistenza. Le trasmissioni erano state precedentemente registrate da Antonino Uccello e da Danilo Dolci, e consistevano in una pluralità di voci che denunciavano le condizioni della Valle del Belice, dello Jato e del Carboi dopo il tragico terremoto del 15 gennaio 1968 e dopo che erano passati inutilmente due anni senza l'avvio della promessa ricostruzione mentre la popolazione «sta morendo perché si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie».

Le trasmissioni, effettuate attraverso due radio per consentire un maggiore campo d'ascolto, avevano inizio ed erano scandite da un messaggio di «SOS» prodotto attraverso un flauto dolce. Il programma, per una durata totale di quattro ore, era stato tradotto anche in inglese affinché potesse essere ascoltato all'estero, e fu più volte ritrasmesso, consecutivamente, fino all'arrivo delle Forze dell'Ordine, intervenute con un'azione a sorpresa.

L'esperienza dolciana di Radio Libera, con il richiamo all'art. 21 della Costituzione, ha inaugurato un fenomeno sociale e politico che ha rinnovato in parte la storia della radio nel nostro Paese e all'estero, facendo della radio uno strumento di partecipazione e di aggregazione che riesce a coagulare e amplificare le energie giovanili, rendendo possibile l'ascolto della voce dei poveri cristi come documenta la raccolta poetica, pubblicata da Laterza, con il titolo *Il limone lunare*. Poema per la radio dei poveri cristi, per il quale ottiene il Premio Prato della Resistenza. Riceve inoltre il Premio «Socrate» di Stoccolma «per l'attività svolta in favore della pace e per i contributi di portata mondiale nel settore dell'educazione», il Premio «Sonning» dall'Università di Copenaghen «per il contributo alla civilizzazione euro-

pea». Negli anni Sessanta–Settanta Giuliano Pontara, in qualità di membro del comitato che si era creato in Svezia a sostegno di Danilo Dolci, si reca più volte a trovarlo con lo scopo di seguire per brevi periodi il lavoro sociale e educativo e le inchieste che andava conducendo sulle misere condizioni sociali dei ceti più poveri della popolazione locale.

I lavori di costruzione della diga sono quasi ultimati ed il tenore di vita della zona si va elevando. Sorge ora dalle riunioni l'esigenza di costruire un organico Centro Educativo, perché «occorre trovare altre leve che scendano più a fondo nelle esigenze basilari di questa zona».

Il 23 novembre viene sottoscritto il compromesso per l'acquisto, per 30 milioni di lire, di circa dieci ettari di terreno nella contrada di S. Caterina-Mirto, tra Borgetto e Partinico, dove sorgerà il Centro educativo. Si tratta di terreni immersi nel verde, su una collina che guarda il mare da un lato e dall'altro i campi, irrigati dalle acque della diga, ora rigogliosi. A Natale si svolge a Trappeto Seminario sul nuovo Centro educativo il cui progetto viene affidato a Giancarlo e Giovanna Polo, di Milano.

Il 30 marzo 1971, con la motivazione che il metodo dolciano «non è solo antifascista ma, in quanto antiautoritario, anche antinazista», da un gruppo tedesco (*Brot Für die Welt*) di amici di Dolci vengono spediti venticinque milioni e mezzo, con cui è possibile, il giorno successivo, firmare il contratto di acquisto del terreno per il Centro educativo. La somma viene completata con una parte dei premi «Socrate» di Stoccolma e «Sonning» di Copenaghen. Danilo pubblica da Laterza *Non sentite l'odore del fumo?*, raccolta poetica sull'orrore dei campi di concentramento. In aprile, nel corso di un seminario sul nuovo Centro educativo, nasce, su proposta del pittore Ernesto Treccani, l'idea di un mese di pressione antifascista. Verrà attuata nell'autunno successivo in tutta Italia e si concluderà a Roma il 28 novembre 1971 con una delle più imponenti manifestazioni pubbliche della storia italiana (300 mila partecipanti).

Nei primi mesi del 1972 il Centro e i suoi collaboratori (Franco La Gennusa, Fifiddu Robino e Pino Lombardo) sono impegnati con L'Alleanza Coltivatori siciliani a sventare una manovra dei politici locali per impadronirsi del Consorzio irriguo. Sono continuate nel contempo le riunioni con la popolazione locale – bambini, ragazzi, genitori e insegnanti – per raccogliere suggerimenti e registrare esigenze utili al perfezionamento del metodo educativo e del progetto architettonico del nuovo Centro educativo.

Nel maggio '72 la Corte d'Appello rifiuta tutte le prove presentate dagli avvocati di Danilo e Franco Alasia al processo contro Mattarella e Volpe: in una lettera alla Corte Danilo e Franco Alasia, affermando di non ritenere più possibile che il processo giunga ad accertare tutta la verità, come era loro proponimento, revocano il mandato ai loro avvocati, dichiarando che non si presenteranno più davanti ai giudici per non legittimare con la loro acquiescenza il risultato del processo. E terminano dicendo: «A ciascuno la sua responsabilità di fronte all'opinione pubblica di oggi e alla storia di domani». Il processo si conclude con la conferma della condanna, ma la pena viene condonata.

Nel luglio 1972 si costituisce ad Agrigento il Consorzio «Kronion», a cui hanno aderito le neonate cantine sociali «Il Progresso» di Menfi, «Grappolo d'oro» ed «Enocarboi», di Sciacca, «Trefiumi» e «Acli», di Ribera, «La vite» di Santa Margherita Belice, «Sambuca di Sicilia» del paese omonimo. Il lavoro iniziato nel '58 dal «Centro», tramite Michele Mandiello, avrà negli anni un enorme e non facilmente prevedibile sviluppo, che interesserà 6000 soci per un ammasso annuo di oltre 700.000 qli. di uva. Le cooperative sono ormai completamente autogestite. Nel 1973 esce presso Einaudi *Chissà se i pesci piangono*, documentazione del lavoro svolto nei seminari e nelle riunioni maieutiche tenutisi a Trappeto nel 1972, «per verificare le indicazioni emergenti a confermare o modificare l'ipotesi di partenza» con la quale si concepiva la creazione del nuovo Centro educativo sperimentale. Il 3 giugno con un concerto di piccoli

flautisti si comincia con l'inaugurazione nel Centro del nuovo anfiteatro le cui gradinate vengono ricavate dalla roccia di marmo della montagna. Nei mesi precedenti, con un certo ritardo, è stato presentato dai tecnici incaricati il progetto esecutivo del Centro Educativo di Mirto.

Dal 26 al 31 dicembre ha luogo un nuovo seminario internazionale al Borgo di Trappeto per chiarire alcuni problemi essenziali relativi all'avvio del nuovo Centro Educativo e alla formazione dei quadri locali; intervengono Johan Galtung, Clotilde e Maurizio Pontecorvo, Jacques Voneche (collaboratore di Piaget), Gunnar Richardsson e Olle Edholm.

Il 12 gennaio 1974 viene pubblicato *Poema umano* da Einaudi. La raccolta avrà negli anni successivi più edizioni tra loro diverse. Accanto alla pubblicazione di nuove poesie, vi si inaugura una revisione dei testi del passato, basata sulla ricerca di una maggiore «essenzialità», che sarà una costante della successiva produzione poetica di Dolci. Per questa raccolta poetica l'anno seguente otterrà il Premio Etna-Taormina.

A febbraio inizia la costruzione del Centro educativo di Mirto: Il Centro lavora anche al progetto per la costruzione del nuovo Ospedale di Partinico. Escono i due volumi antologici *Esperienze e riflessioni* e *Non esiste il silenzio*, sintesi rispettivamente di vent'anni di attività sociale ed educativa.

Nel corso dell'anno Danilo si separa da Vincenzina, pur conservando buoni rapporti fino alla morte avvenuta nel settembre del 1995.

Il 7 gennaio 1975 comincia la sperimentazione a Mirto, a livello informale, con due gruppi di bambini dai quattro ai cinque anni. Nella primavera la SECO (organizzazione degli studenti svedesi) programma e realizza un *Dagswerke* (giorno di lavoro) a favore del Centro Educativo. A Pasqua grande concerto vocale e strumentale a Mirto. La sperimentazione si estende a tempo pieno. A settembre nel Centro dei piccoli e a ottobre, nella già finita struttura del Corpo B, si avvia a livello formale la sperimentazione con 4 gruppi di bambini di 4 e 5 anni e 2 di

6 anni (in totale più di 90 bambini).

In dicembre gli amici del Peace Memorial Museum di Hiroshima consegnano al Centro Educativo di Mirto una bottiglia, una canna di bambù e una tegola deformati dalla peste atomica.

Nel febbraio del 1976 si incontrano nuovamente al Borgo i maggiori esperti mondiali di educazione: Paulo Freire, Johan Galtung, Olle Edholm, Ettore Gelpi, Gastone Canziani, Jacques Voneche, James Bruni, Bogdan Suchodolski, Otto Klineberg, Danilo Dolci. Appare da Mondadori la raccolta di poesie *Il Dio delle zecche*. Concepita assieme a un commento musicale composto dal figlio Amico, ha per protagonista la «creatura» che intreccia un rapporto simpatetico con l'universo. L'opera verrà proposta in centinaia di rappresentazioni pubbliche presso teatri, luoghi di lavoro e scuole.

In questo periodo conosce Elèna Norman, giunta dalla Svezia per approfondire la maieutica di Danilo adottata nella scuola sperimentale di Mirto.

Nel marzo del 1977 si accerta che la strada e il ponticello di accesso a Mirto sono pericolanti. Il pulmino carico di bambini rischia di precipitare nel torrente. I fondi promessi dalla Regione non arrivano. Il Consiglio del Centro studi e iniziative decide che, finito l'anno scolastico 1976-'77, se non ci sono sufficienti garanzie di sicurezza, non si riapre Mirto.

In Svezia sposa Elèna, che nello stesso anno dà alla luce Sere-no.

Forti pressioni popolari e un nuovo digiuno collettivo (a cui partecipa Dolci, già minato nel fisico dal diabete e dai postumi di precedenti digiuni), impongono a settembre '78 la riapertura del Centro Educativo, perché, ultimato il progetto, definite le intricatissime pratiche, le autorità locali e regionali assicurano che la strada e il ponte saranno costruiti entro pochi mesi.

In ottobre si avviano le trasmissioni di Radio Città Terrestre, coordinate da Amico Dolci, in collaborazione con il lavoro di un gruppo impegnato a sviluppare il piano di sviluppo organico per la zona.

La documentazione della sperimentazione e delle difficoltà incontrate a Mirto appare nel volume *Il ponte screpolato*, pubblicato nel 1979 a Torino dall'editore Stampatori. La raccolta poetica *Creatura di creature*, pubblicata da Feltrinelli, riceverà nello stesso anno il Premio internazionale Viareggio.

Per il lavoro educativo, con particolare riferimento a Mirto, il Comune di Sesto San Giovanni assegna una medaglia d'oro. Viene presentata alle Autorità competenti la domanda per il riconoscimento di Mirto come «Scuola sperimentale statale aggregata».

Dalla unione con Elèna nasce il secondo figlio En, che in lingua svedese significa sia uno sia ginepro. L'unione con Elèna andrà avanti non senza crisi, che ispireranno anche un poemetto dai molteplici esiti (*Palpitare di nessi*, 1985), fino alla definitiva rottura dovuta anche alla malferma salute di lei, che attualmente vive nel suo paese, dove si occupa di bambini disabili.

Dal 7 all'11 luglio 1980 Danilo viene invitato dall'Unesco a Parigi per partecipare ad un «Simposio internazionale sull'evoluzione dei contenuti dell'educazione generale nel prossimo ventennio». Diversi punti da lui proposti vengono assimilati nel documento finale che viene inviato dall'Unesco, come raccomandazione, a ciascuno degli Stati nel mondo.

In autunno giungono positive risposte ufficiali alla richiesta di riconoscimento per Mirto da parte delle autorità locali e regionali. Da Roma mese per mese si rinvia: il 15 settembre Mirto si riapre senza alcuna certezza. E ancora si attende la costruzione del ponte e della strada. Via via le diverse attività vengono autogestite nella zona; pur attenti ai problemi della crescita locale, l'attività si approfondisce nello sperimentare l'educare strutturale–maieutico. In Sicilia, in Italia, nel mondo. Tuttavia, senza quadri, educatori nuovi, non si possono costruire alternative valide.

Per due settimane, nel gennaio 1981, tiene a Los Angeles un seminario sulla sua poesia. Nel maggio dello stesso anno l'editore Laterza pubblica il poemetto *Da bocca a bocca*, con prefazione

di Mario Luzi.

Dolci e i suoi amici continuano a finanziare di tasca propria il lavoro educativo di Mirto. Le crescenti difficoltà finanziarie costringono Danilo ad affidare ai Comuni di Partinico e di Trappeto il Centro Educativo di Mirto e il Centro di Formazione del Borgo.

Dall'inizio degli anni ottanta l'attività di Danilo si estende nel mondo.

La realtà inverosimile e disumana, trovata a Trappeto nell'ormai lontano '52, è profondamente mutata. Non sono solo le strade, le case, le campagne ad essere diverse, migliori: è cambiata la mentalità della gente, sempre meno fatalista, sempre più cosciente della possibilità di cambiare, di trasformare la realtà, sempre più capace di organizzarsi, di cooperare, di combattere per i propri diritti. Tutto ciò è avvenuto grazie alla forza educativo-maieutica scaturita dalle attività necessarie per la costruzione della diga e del Centro Educativo.

Nella primavera-inverno del 1982, La Boston University Library, dove già è collezionato il materiale relativo a Martin Luther King, ha iniziato a raccogliere libri, documenti e manoscritti di Danilo (e la relativa corrispondenza con Aldous Huxley, Bertrand Russell, Erich Fromm e altri). In diverse scuole italiane (a Mestre, Alessandria, Asti, Alba, Piacenza, Imperia, Varese, Agropoli, Linguaglossa, Acireale, Messina e altrove) si sperimenta in appositi seminari la metodologia strutturale maieutica su temi di attualità e cultura.

Nell'ottobre del 1983 la struttura educativa di Mirto per l'infanzia viene finalmente riconosciuta quale scuola statale sperimentale con docenti di ruolo affiancati da Rosalba Martinetti e Michael Fährndrich, che fin dall'inizio adottano il metodo maieutico sperimentato da Danilo in decine di scuole non solo italiane, tra cui il Liceo Scientifico di Agropoli «A. Gatto», con il quale si consolida sempre più il rapporto di collaborazione. Dal capoluogo del Cilento Danilo si reca volentieri alla vicina Paestum e a Velia, la gloriosa Elea, per amore di Parmenide, dal

quale Socrate avrebbe appreso il metodo della conversazione maieutica.

Nel settembre del 1984 è ultimata la costruzione della strada per Mirto, e alla scuola è riconosciuta ufficialmente la consulenza del Centro (Danilo, Rosalba Martinetti, Elèna Norman, Renata Zwick Robino, Piero Cartosio).

Nel 1985 Danilo è impegnato in collaborazione con gruppi italiani ed esteri nella ricerca dei «nessi» tra educare, creatività, sviluppo nonviolento. Il Centro Studi ed Iniziative per la piena occupazione si trasforma in Centro Studi ed Iniziative per lo Sviluppo Creativo. Nascono in questi anni diversi gruppi maieutici di ricerca che Danilo riesce ad animare in diverse zone del mondo (con giovani, docenti, operatori vari, amministratori etc.). Il continuo confronto con la gente di ogni tipo nel quale egli si pone gli consente di verificare le sue ipotesi, di intuire nuovi nessi, di arricchire la sua soggettività e quella altrui.

Nel dicembre si cerca di rendere completamente autogestiti sia Mirto (affidando strutture e terreno al Comune di Partinico) che il Borgo (al Comune di Trappeto, accordandosi per una gestione che garantisca la qualità delle iniziative), in modo che, pagato ogni debito, l'iniziativa possa più liberamente intensificarsi evitando qualsiasi equivoco «patronale». L'editore Armando pubblica *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento*. Come scrive Dolci nella premessa, la prima parte è un dialogo in cui lei e lui, cercando scoprire il reciproco adattamento creativo, provano a tramutare bisticci in nuova creatività. La seconda parte (quasi un testamento) cerca i nessi tra educare, creatività e sviluppo; guarda nel disperato vuoto prodotto dal mancare della creatività; verifica la nuova forza che può crescere da un rapporto reciprocamente maieutico.

Del 1986 sono le nuove edizioni di *Creatura di creature* (ed. Armando) e di *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento* (ed. Armando). Dell'anno successivo sono il poema *Occhi ancora rimangono sepolti*, e i saggi *La creatura e il virus del dominio* e *La comunicazione di massa non esiste* (ed.

L'Argonauta).

Con queste ultime pubblicazioni Danilo inizia a rivolgere una particolare attenzione verso la sostanziale differenza della trasmissione dalla comunicazione, del dominio dal potere, del virale parassitismo dal «reciproco adattamento creativo», coinvolgendo nella sua instancabile lotta per un mondo creativo e nonviolento, ricercatori e studiosi come Noam Chomsky, Paulo Freire, Rita Levi Montalcini, Luca Cavalli Sforza, Mario Luzi. Nei suoi incontri, nei seminari e nelle sue numerose pubblicazioni, è ormai completamente assorbito ad evidenziare, attraverso la critica della modernità, la importanza della comunicazione come legge fondamentale della vita e il pericolo quanto mai attuale di un dominio che massifica rendendo passivi. Un altro motivo del suo impegno è legato inoltre ai problemi posti dalla scienza della complessità in collaborazione con studiosi come Mauro Ceruti e Ervin Laszlo.

Il Centro studi e iniziative, da Largo Scalia a Partinico, è dunque sempre più impegnato a esplorare i nessi tra educare, creatività e sviluppo nonviolento cercando di indagare anche praticamente (in intima collaborazione con gruppi italiani e altrove nel mondo) cosa può significare nei più diversi ambiti «reciproco adattamento creativo». Ormai, il Centro, nato «per la piena occupazione», può ristrutturarsi o rinnovarsi «per lo sviluppo creativo»: attento sempre ai problemi dello sviluppo democratico e ai problemi locali, ma soprattutto alla formazione di Centri maieutici in Italia e nel mondo. Sempre più valida è la collaborazione con Nino Mangano (prof. di Pedagogia sociale, Università di Messina).

Nel 1989 appaiono *Dal trasmettere al comunicare* e la *Bozza di Manifesto* (due edizioni), testo collettivo sulla comunicazione e sulla maieutica reciproca. «Mentre il trasmettere può essere violento o nonviolento, inquinante o no, il comunicare essenzialmente è sincero e nonviolento, pure quando conflittuale». Con Danilo Dolci si avvia una campagna internazionale contro la comunicazione passiva, tramite una Bozza di manifesto cui

aderiscono centinaia di intellettuali, educatori, studenti da tutto il mondo. Nello stesso anno in India viene attribuito a Dolci il premio Gandhi.

Nel gennaio 1990 si organizzano manifestazioni popolari a Trappeto (che dichiara il lutto cittadino) e a Partinico per riavere l'acqua della diga Jato, requisita dalle autorità palermitane. Danilo pubblica la raccolta poetica *Se gli occhi fioriscono*.

Nel 1991 pubblica la terza edizione della *Bozza di manifesto* con delle aggiunte e variazioni rispetto alle altre due precedenti, dal titolo *Variazioni sul tema Comunicare*, edito da Qualecultura di Vibo Valentia. Il lavoro raccolto è articolato in due volumi con contributi di studiosi illustri e di vari gruppi maieutici operanti in Italia e all'estero.

Cura la pubblicazione di *Sorgente e progetto*, documentazione del lavoro socio-educativo svolto in Calabria, e contribuisce alla fondazione dell'Associazione per l'identificazione e lo sviluppo nonviolento della Calabria, sorta con lo scopo di sfatare atavici pregiudizi che indifferentemente coinvolgono tutta la popolazione, permettendo così di conoscere l'altra faccia della Calabria, che è nonviolenta, creativa ed impegnata nell'autosviluppo contro la sopraffazione mafiosa.

Intanto il Comune di Trappeto non ha ancora avviato praticamente le annunciate iniziative per il Centro di Formazione al Borgo di Trappeto e l'Amministrazione Comunale di Partinico non solo non ha valorizzato la possibilità di usare i 3 miliardi concessi per la costruzione della Scuola Media a Mirto, ma ha agito in modo che silenziosamente fossero dirottati ad altro.

Nel 1993 pubblica presso Lacaia i volumi *Nessi fra esperienza etica e politica*, *Comunicare legge della vita*, *La legge come germe musicale*, mentre da Camunia (Milano) viene pubblicata la raccolta di racconti *Gente semplice*.

Come segno tangibile di gratitudine per l'impegno profuso fin dal 1980 dal Dolci a favore degli studenti delle scuole locali, la Giunta Municipale di Agropoli, il 18 aprile '93, gli conferisce la Cittadinanza onoraria, come già aveva fatto, dieci anni pri-

ma, la città di Boston.

Nella primavera del 1995 svolge una intensa attività di Seminari a Partinico, Corleone, Alcamo, Palermo e sull'Etna.

Il 13 maggio 1996 Dolci riceve dall'Università di Bologna la laurea honoris causa in scienze dell'educazione. Dello stesso anno, pubblicato da La Nuova Italia, è *La struttura maieutica e l'evolverci*, «occasione e strumento di un'intesa maieutica intercreaturale e infraepocale». Segue nel 1997 la «summa antologica» *Se gli occhi fioriscono* (dell'ed. Martina di Bologna), che riprende – rielaborandoli – versi tratti da: *Il limone lunare*, *Non sentite l'odore del fumo?*, *Poema umano*, *Il Dio delle Zecche*, *Creatura di creature*, *Da bocca a bocca*, *Se gli occhi fioriscono*. Contiene, inoltre, l'inedito *Delirio etneo*.

Tra il 1996 e il 1997 sposta l'attività di denuncia sociale dalla Calabria alla Sardegna dove denuncia le emissioni radioattive dei sommergibili nucleari americani alla Maddalena. Un viaggio in Cina gli procura una polmonite, trascurata e trascinata per tutto il 1997. A Natale una improvvisa flebite alla gamba, seguita da infarto, lo conduce alla morte che avverrà a Partinico il 30 dicembre 1997. Lascerà incompiuti una raccolta di scritti *Gettini di vitalba* e una tragedia intitolata *Empedocle*.

Partinico, che lo ha visto per quasi mezzo secolo costantemente impegnato in loco per la crescita sociale e culturale, gli conferirà la cittadinanza onoraria il 19 ottobre del 1997, due mesi prima dell'imatura dipartita.

Nel 1998 la Giunta Municipale di Agropoli, di cui Danilo è cittadino onorario, gli ha dedicato la piazzetta adiacente all'Antiquarium, prospiciente alla Marina, da cui emerge il promontorio roccioso del centro balneare cilentano. Nello stesso anno gli viene intitolato il lungolago di Lorica (Cosenza), meta di incontri e seminari di studio.

Il Gruppo maieutico toscano, in occasione del 50° anniversario della condanna di Danilo Dolci per lo «sciopero alla rovescia», ha promosso a Pisa, con il patrocinio delle istituzioni più prestigiose della città, per i giorni 27 febbraio-4 marzo 2006,

il Convegno di studi «Inventare il futuro, attualità di Danilo Dolci», per contrastare il processo di rimozione storica in atto nei confronti di uno dei più grandi intellettuali italiani del Novecento.

Il Convegno ha dedicato a Danilo Dolci e alla sua attività di sociologo, di educatore, di scrittore, di poeta e di apostolo della nonviolenza, una settimana di dibattiti, di iniziative espositive, di studio e di approfondimenti critici cui hanno partecipato studiosi di prestigio, nazionali e stranieri.

La manifestazione, iniziata con l'anteprima della breve pièce teatrale *Piero Calamandrei, in difesa di Danilo Dolci*, per la regia di Paola Baroni, si è conclusa con gli interventi di Rocco Altieri, Lorenzo Barbera, Pasquale Beneduce, Goffredo Fofi, Giuseppe Fontanelli, Mario Martini, sull'attualità di Danilo Dolci.

Il 16 ottobre del 2007, in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa, viene rappresentata al teatro Valle di Roma la prima dello spettacolo di Renato Sarti e Franco Però *Vieta-to digiunare in spiaggia – Ritratto di Danilo Dolci*, definito da La Stampa «un processo clamoroso nel migliore spettacolo di politica illustrata offerto da anni in Italia». La particolarità dello spettacolo è data dal fatto che ogni sera si avvicendano sul palco, per leggere l'arringa di Piero Calamandrei, illustri nomi del mondo politico e culturale di oggi, primo dei quali è stato il Presidente della Camera Fausto Bertinotti.

Aberrazione del potere

(v. anche: Potere, Dominio)

L'aberrazione del potere consiste nella capacità ammaliatrice esercitata con l'inganno dal potere sull'uomo, al fine di corromperlo moralmente. L'informazione deformata, aberrante, per mancata creatività, per Dolci, produce disperazione. Nella misura in cui la moltitudine si aggrega per effetto e nel segno del dominio, ed è impedita a raggiungere la necessaria complessità, aberra: e i suoi prodotti risultano aberrati. È nel sonno della ragione che si generano i mostri! La scuola che, sottomettendo e inoculando, indottrina pur spronando (*sperona*) e stimolando (*pungoli, pugnali*), diviene infine un luogo di schiavitù e non un luogo di liberazione, noia umiliata: aberrazione contro ogni scienza dell'educazione. «Rischiamo di affinare tecnologie per potenziare aberranti schemi lineari unidirezionali invece di valorizzare le opportune tecnologie [...] nelle necessarie forme di pianificazione organica.» [*Frammenti della «città» futura*, 1990.]

«Oggi il “conquistatore presuntuoso” si ripensa: se nel rapporto col mondo inquina danneggiando e distruggendo, pur l'uomo si degrada. *Biosfera* non traduce esattamente il concetto *natura*? Il concetto di ambiente è ancora antropocentrico? Ma ove l'acqua è inquinata si diffonde il colera, ad esempio. Il costruire a evolversi richiede di conoscere a fondo gli organismi, gli ambiti vari degli ecosistemi. L'economia e la filosofia si correggono nell'approfondirsi, la scienza esce dalle case chiuse. La coscienza biosferica matura *la coscienza di legge di natura*. È abuso millenario interpretare *naturale* una realtà umana che risulta invece generalmente aberrante, inconscia violazione, dilapidare cieco, tragica efferatezza. Si è chiamato *natura* quanto si stava *snaturando*? Si è forse confuso il *naturale* con l'istintivo, lo spontaneo, dimenticando che l'intelligenza pure partecipa della

natura umana (dovrebbe)? Non si è riconosciuta la struttura dei nessi necessari alla salute delle creature?» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, II, 1993, p.166]

Se chiedo a ciascuno di voi
che sogna di cambiare la vita sulla terra
come si forma il mostro del potere
lì, proprio lì, dove vivete,
siete sicuri di sapervi rispondere
esattamente?

[*Poema umano*, 1974, p.164.]

Acqua

Recentemente Renato Sarti ha ricordato come Danilo Dolci fu «il primo uomo del nord che ha difeso l'acqua del sud», riferendosi alle sue battaglie per la costruzione della diga sul fiume Jato. Si trattava di una lotta, come tante altre condotte tra gli anni '50 e '70, insieme contro lo Spreco di risorse materiali e umane e per lo sviluppo civile del territorio nel quale aveva scelto di vivere e operare fin dal 1952.

Le manifestazioni che in questi giorni si fanno «per l'acqua pubblica», rendono attuali le parole usate da Dolci nei suoi scritti, dove il tema dell'acqua è ricorrente.

Proviamo a ripercorrere il filo dei suoi interventi.

Nel 1958, in una riunione con alcuni braccianti agricoli ed edili: fu chiesto: «Quali lavori produttivi potrebbero assorbire tutta la manodopera ora disoccupata?»

Tra le altre risposte, Dolci [*Una politica per la piena occupazione*, 1958] annota: «Il paese è tutto acqua, in piazza è tutto acqua che va perduta. E se cercate acqua trovate le femmine che si tirano i capelli per un secchio d'acqua.»

Negli anni seguenti, sui muri inzuppati di melme immonde, si urla

...col pennello
malgrado l'insistere sbirresco
ACQUA PURA ALLE CASE
NON FOGNE-STRADE.
[*Il limone lunare*, 1970, p. 64.]

Dolci cerca, con la poesia, di dar voce alle richieste dei *poveri cristi* sul futuro delle loro valli, indicando che cosa non vogliamo e che cosa vogliamo:

Non vogliamo
che i fiumi si disperdano nel mare
e le montagne aride si erodano,
rimanendo allagati a ogni piovasco.
Non vogliamo
case insicure, senza respiro,
scuole-galere tra mura decrepite,
né fontane con quattro pisciatelle
né le piante in museo, in tre giardini
per la domenica.
Non vogliamo
restare inerti, o non valorizzati..
[...]
E acque democratiche vogliamo
- e come l'acqua ogni fonte di vita -
[*Il limone lunare*, 1970, pp. 172-3.]

A settembre del 1962 Dolci digiuna per la diga sullo Jato, individuata dalla popolazione come «leva per il cambiamento» e che la Cassa per il Mezzogiorno delibera di costruire al nono giorno di digiuno.

Nel 1970 [*Il limone lunare*] Dolci ricorda le lotte per la diga, ma già mette in guardia dalle infiltrazioni mafiose:

Non si può mai pensare di aver vinto.

Ricordo quando, alcuni anni addietro,
eravamo riusciti ad ottenere
l'inizio dei lavori alla diga:
dopo scioperi duri mesi e mesi –
fame, minacce, denunce, galera –,
dopo anni di pressione popolare
contro sbirri, burocrati paurosi
ambigui magistrati,.

isolando i mafiosi – tutti contro –,
dimostrando quanto era assurdo, infame
sprecare l'acqua a mare ed intanto lasciare
uomini senza lavoro.

Il giorno dell'avvio dei lavori
della strada per giungere al futuro
cantiere, siamo andati a vedere:
trenta uomini curvi spicconavano
sotto gli occhi di un tipo col cappello,
sotto un grande cartello:

un mafioso già aveva il subappalto.

[*Il limone lunare*, 1970, p. 23.]

Finalmente l'acqua della diga, offerta a buon mercato, sottratta al controllo della Mafia, che dopo una iniziale opposizione, ora intravede nuovi possibili profitti, può facilitare lo sviluppo dell'agricoltura e il sorgere di Consorzi e di Cooperative.

Quasi sta in uno sguardo,
dai monti attorno alla pianura, al mare,
tutta la valle che verrà irrigata
dall'acqua della diga.

A osservare dall'alto non si vedono
schiene curve sudate tra le vigne
a migliaia e migliaia, mentre pochi
ruffiani impoltronati nei caffè
guadagnano milioni sorridendo.

[*Il limone lunare*, 1970, p.11.]

Fiumi sprecati,
aride montagne erose
a ogni piovasco allagano,
case senza respiro,
le scuole sono camuffate galere,

dalle fontane quattro pisciatelle
tra qualche frasca nel giardino pubblico
la domenica.

Restare inerti? vagare
altrove per venderei? O destarci
al sogno di salvare
la terra?

Proviamo concepire
nitidi laghi in una nuova
città tra spiagge e boschi rilucenti.
Non abbiamo altra arma che svegliarci
trasformando miliardi di minuti sprecati e lagne
in forza organizzata –
dal nostro angolo del mondo
siamo immersi in una guerra integrale
che ogni giorno rischiamo
perdere.

[*Creatura di creature*, 1986, p. 25.]

«Ho amore forte al Consorzio dell'acqua:
con l'acqua nel terreno, ci si vede [...]
Lo vedi noi? che prima potevamo
vederci e manco ci si salutava,
se ora ci vediamo
ci stringiamo la mano

Essendo solo, uno è sbandato».

[*Il limone lunare*, 1970, pp. 38-9.]

La lotta per la diga e l'impegno per il conseguente sviluppo economico del territorio aveva coinvolto interamente Dolci nei primi decenni del suo impegno. Dalla metà degli anni '80 l'attenzione per l'acqua spinge Dolci verso una riflessione che

tenta di cogliere il mistero di questo «evanescente liquido»:

ossido planetario dunque, l'acqua:
intravedi fra i brividi dei salici:
ninfee in questa ruggine diafana,
foglie condiscendenti al tremolare
delle onde tra corolle riemergenti nel mattino;
di questa umida ruggine ti pulsa
la mano nello scrivere
e il meditare

ma una doglia ti penetra e sommerge impaziente:
quando l'impasto fluttuante del mondo
inizia raggrumare alimentando
di questo evanescente liquido
l'evolvere eventuale –

caso?

di quale genere?

[*Creatura di creature*, 1986, p.109.]

La sete insecchisce, brucia –
Acqua non chiesta, affoga:
acqua alla sete,
sete per l'acqua.

Ognuno è acqua

e ognuno sete.

[ivi, p. 76.]

Nella premessa a *Nessi fra esperienza etica e politica* (1993) Dolci si chiede: «La coscienza dell'acqua, la coscienza della viva città, la coscienza dei rapporti necessari non può aiutarci a concepire un mondo, come i bambini dicono, più intelligente, più sano, più vero?». Nella prima parte del secondo volume [*Acqua*

e potere, 1962-92] domina la riflessione sull'elemento acqua, partendo dalla domanda: «Sappiamo cosa può produrre nel futuro sulla nostra specie l'abominevole acqua che ingurgitiamo negli omili?»

Pur l'acqua può morire?

«È interessantissimo notare che i mosaici bizantini di Monreale non raffigurano gli alberi ma l'idea degli alberi, non l'acqua ma l'idea dell'acqua. E noi riusciamo a vedere nell'intimo delle creature con le quali viviamo?

Riusciamo addentrarci nell'incanto dell'acqua? [...] Dall'acqua, continua plasmatrice del pianeta, noi possiamo -abbiamo il potere di- vivere: l'acqua coopera ad avviarci.» [p. 9.]

«L'acqua non è soltanto salutare a ogni germe, ad ogni creatura. Nuotare è rivivere un rapporto primigenio. E non a caso il giorno della festa, la domenica, per molta gente in varie parti del mondo, è ancora nominato il *giorno del bagno*. Sia nello scaturire delle fonti, o nei rivi o nei laghi o negli oceani o nello spruzzo della doccia sopra il rubinetto comodo, lavarsi è, ogni giorno a ogni vivo, un mistero lustrale. [...] Elemento benefico, rinvigorente, purificante -sapendo valorizzarlo- come l'aria, la terra, il fuoco. Pericoloso se lo sconosciamo. È una parte di noi: *è anche noi*. Il suo immenso potere è ancora quasi sconosciuto.» [p. 10.]

Dolci ricorda come non soltanto filosofi e poeti hanno intuito il potere vivificante e oracolare dell'acqua, ma anche teologi hanno meditato il suo sacro potere contro insani mali e aridi peccati.

«Questo nei secoli è filtrato poi, col bisogno dell'acqua, nel sangue della gente che a Trappeto, Segesta, Selinunte, mi ripeteva "L'acqua è un altro Dio"?» [p. 18.]

Nel difendere l'acqua, mi difendo.

Da più parti viene osservato come in Sicilia, in Calabria e nel resto d'Italia, manca un piano organico di attuazione di piccoli e medi invasi, con enorme spreco di acqua, mentre acque di notevole importanza, specialmente in Sicilia, sono in mani private e i Consorzi spesso non ne mantengono il controllo, favorendo così un abusivismo simile all'abusivismo edilizio.

«Altro è il terreno brado infestato da acquitrini malarici; altro l'intervento tecnocratico-monetario degli "intellettuali" parassiti; e altro costruire condizioni di organica pianificazione territoriale ove, zona per zona, terra, acqua e creature intercomunicano in continuo processo di sviluppo. Può esistere poesia di parole, e pure la poesia della terra, dell'acqua di una diga. Nel brusio dei giorni la poesia sensibilmente prova a risvegliare, comporre e strutturare l'immaturo.» [pp. 36-7.]

«Fiore è invito. Fiorire è invitare.

A pelo d'acqua anfibi occhi esplorano.

I petali svenenti riavvolgono le vie, pur di acqua, mattutine.» [p. 38.]

«L'inquinante sfruttamento – o la non valorizzazione – ambientale dell'acqua, dipende certo in ogni tempo anche dalle forme della gestione "politica".

La ripartizione dell'acqua comporta anche norme giuridiche, dipende pur dai codici. Come i diritti vengono acquisiti? In quale rapporto è un certo tipo di società con l'ecosistema in cui si vive?» [p.40.]

«Forme delle istituzioni, rapporti umani e rapporti con l'acqua sono correlati. I bambini più deboli muoiono, anche in Italia, di acqua che bevono da molte condutture intossicate da nitrati, pesticidi, residui industriali di piombo e mercurio.» [p. 41.]

Dolci osserva come sia certamente più facile parassitare distruggendo, che valorizzare costruendo: l'economia non può avere come scopo il massimo sfruttamento, ma deve essere il progetto

di necessarie valorizzazioni.

«Ma, come è noto, non manca l'acqua al mondo. Perlopiù è male valorizzata e male distribuita. Solo una gestione tecnicamente oculata e al contempo effettivamente democratica a scala mondiale, può riuscire a garantire a tutti le risorse. Ora molte parti del mondo dispongono di acqua senza costi, o quasi, mentre altre necessitano di grandi investimenti in complessi interventi per superare situazioni e rischi troppo gravi.» [p. 43.]
«Occorre che riusciamo a sviluppare un nuovo modo di pensare affinché anche il rapporto con l'acqua, escludendo ogni dominio, risulti di reciproco adattamento creativo: tra il potere dell'acqua ed il potere dell'uomo. La vita e la sua evoluzione non dipendono da questi nessi, dall'imparare a risolvere questi problemi? Nel difendere l'acqua, mi difendo.» [p. 46.]

Soffocherete nei vostri stessi rifiuti

Dolci ricorda la lettera del capo indiano Capriolo Zoppo al Presidente degli Stati Uniti nel 1854:

«...Come potete acquistare o vendere il cielo, il calore della terra? L'idea ci sembra strana.

Se noi non possediamo la freschezza dell'aria, lo scintillio dell'acqua, sotto il sole, come potete chiederci di acquistarli?.

...Siamo parte della terra, e la terra fa parte di tutti noi.

I fiori profumati sono nostri fratelli; il cervo, il cavallo, la grande aquila sono nostri fratelli; le creste rocciose, l'aroma dei prati e l'uomo appartengono tutti alla stessa famiglia...

...Quest'acqua scintillante che scorre nei torrenti e nei fiumi non è solamente acqua, per noi è qualcosa di immensamente più significativo: è il sangue dei nostri padri... Ogni riflesso nell'acqua chiara dei laghi parla di eventi e di ricordi della vita del mio popolo. Il mormorio dell'acqua è la voce del padre di mio padre.

I fiumi sono nostri fratelli, ci dissetano quando abbiamo sete. I fiumi sostengono le nostre canoe, sfamano i nostri figli...
...Continuate a contaminare il vostro letto e una notte soffocherete nei vostri stessi rifiuti...». [p. 53.]

«Se oggi leggiamo l'acqua, un tempo veicolo sacro, sovente non decifriamo che incombenti sciagure. Se non sappiamo intervenire. Come può essere sano un corpo che abbia il sangue malato?

Forse l'acqua più limpida ci affascina anche perché la trasparenza sua esprime una qualità necessaria al comunicare autentico, all'organico rapporto fra creature.

Anche l'acqua sappiamo ancora poco.

E come è inconcepibile una vena senza la carne sua, così un rivo senza il suo ambiente che lo nutre, nutrendosi, e respira. Il fluire di un rivo non ci dice solo delle sue acque. L'acqua, essenza vitale, forma e scioglie nel suo perpetuo fluire nutrendo e dissolvendo immagini e memorie dal profondo del tempo nel pulsare degli attimi diversi: i frammenti del caos, pure immensamente antichi, nell'incontrarsi provano conoscersi, provano riconoscere qual senso li muova, quale urgenza creaturale.

Fra permanere e andare indefinito, nell'evocare suggerire e tendere, l'acqua assimila immagini e riflette.» [pp. 54-5.]

Agire comunicativo

(v. anche: Comunicare, Linguaggio)

L'agire comunicativo è quel tipo di agire che ha come scopo fondamentale un'intesa da raggiungere attraverso il linguaggio. Nel comunicare le proprie riflessioni, ciascuno fa un dono a ciascun altro, è maieuta nei riguardi di ciascun altro. L'inter-agire comunicativo, nonviolento anche se conflittuale, impegna il rapporto dei componenti fra loro, di ciascun componente con l'insieme. Con Habermas, Dolci condivide l'idea che la persona si può mantenere e sviluppare solo se ci sono le condizioni del comunicare, solo se queste condizioni non degenerano. «Siamo noi stessi nella misura in cui siamo gli altri. Anche la morte e anche il suicidio è un'azione in comune. Anche la salvezza (la pace, la gioia, l'armonia) è un'azione in comune». [Habermas in D. Dolci (a cura di), *Comunicare legge della vita*, 1993, p.145]

«Si può agire anche parlando. [...] [Jürgen Habermas] Da molti anni è interessato all'interpretazione di quanto chiamo struttura maieutica di gruppo e alle sue necessarie condizioni. Torna al tema che gli è caro: «La struttura della nostra personalità, del nostro io, si può evolvere solo nell'insieme dell'agire comunicativo. Il nostro *io* interiore più profondo è il prodotto di strutture comunicative. Il nostro *io* si mantiene e sviluppa attraverso il riconoscimento: si mantiene e sviluppa se la rete del riconoscimento è sana. L'*io*, se tentiamo un'immagine, è come un nodo in una rete di comunicazioni interpersonali: il nodo può esistere solo se esiste la rete. [*ibidem.*]

«Comunicare è necessario come respirare» effonde la mamma al bimbo,
«studiare il comunicare è progetto necessario per tutti, per ognuno»
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p.118.]

Alienazione

(v. anche: Inquinamento mentale)

L'alienazione, per Dolci, è la condizione nella quale gli uomini, secondo il progetto della modernità, vengono trasformati in macchine che dominano il mondo parassitandolo senza alcun problema di coscienza, meri ingranaggi ricetrasmittenti spinti da condottieri–domatori. «*Alienare* significa in latino *rendere di proprietà altrui*. *Alienazione mentale*, per i vocabolari, è *stato di chi è fuori di sé, demenza, infermità meritale*. “In filosofia il termine alienazione definisce oggi una condizione psicologica che si vuole propria dell'uomo moderno”. *L'alienazione* nella lingua tedesca può essere specificata come *Entfremdung*, (estraniazione), *Entäußerung* (rinuncia), *Veräußerung* (trasferimento di beni): possiamo essere privati anche del prodotto del nostro lavoro, della natura nostra e del nostro crescere, della qualità del nostro lavoro e del nostro meditare, dei nostri fini, del nostro essere. Per resistere all'alienazione dilagante ci urge riscoprire le radici, il sano ceppo e il ramificarsi della vita: e qual genere di natura noi vogliamo scegliere, vogliamo crescere.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, pp. 73–4.]

«Oggi dalla città si scappa. Come si può costruire una città–territorio come parco di pace? Solo l'utopia può salvarci dalla alienazione angosciata dell'attuale città. Riscoprire il territorio come *parco di pace* significa cambiare il nostro modo di vivere, significa togliere il dominio a chi ha trasformato le città in luoghi di emarginazione, di fuga, incomunicabilità, sfruttamento, consumismo, spreco e criminalità. Dove la cultura è ridotta a quella di regime, in mano a pochi, dove le tradizioni vengono ridotte a occasioni di guadagno privato. [...] Le città devono essere governate da chi le ama esprimendo il bene comune. Pensare ai nostri figli significa anche rinunciare allo sfruttamento esasperato delle risorse». [D. Dolci (a cura di), *Contributi*, in *Variazioni sul tema comunicare*, II, 1991, p. 96.]

Ambiente

(v. anche: Etica, Ecologia, Politica)

L'ambiente (dal lat. *ambire* = *andare intorno*; *ambiens* = *ciò che sta intorno*) è presuntuosamente inteso dall'uomo, «misura di tutte le cose», come il complesso delle condizioni esterne materiali, sociali, culturali nell'ambito delle quali egli si sviluppa, vive e opera. La sempre maggiore capacità dell'uomo di manipolare la natura provocando alterazioni che possono essere irreversibili, ha favorito lo sviluppo dell'ecologia, la scienza che studia i rapporti tra gli organismi viventi e l'ambiente. Poiché non è possibile isolare i due concetti, la degradazione dell'ambiente comporta la degradazione della vita. Secondo Dolci, ognuno dovrebbe poter valutare nella vita quotidiana lo stato della propria salute e dell'ambiente in cui vive. Su più vasta scala, è necessaria una rete mondiale di sorveglianza dell'ambiente mediante satelliti, i cui risultati siano accessibili a tutti.

«Fino che limite le crisi organico–ecologiche possono autocurarsi? Fino quale punto i tessuti feriti e inquinati possono autorigenerarsi? L'uccello sa che l'aria alle sue ali è densa. L'attenzione a queste problematiche in millenarie culture era affidata all'avveduta esperienza e all'intuire poetico–religioso. Finalmente si sente necessaria, anche in Europa, un'etica ambientale. Il meditativo contemplare era – e rimane – il preludio dell'ecologia. Se l'interesse è vago e lontano, scarso risulta l'impegno a conseguirlo. Come si può passare dal miope uomo qualunque alla creatura vivamente e prospetticamente interessata? Non è questo un essenziale problema del nesso fra processo maieutico e processo democratico?» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 113.]

umano, dice l'uomo
benevolo significando, mite

compassionevole:

lui, l'avvelenatore
di fiumi azzurri laghi nitidi mari

spogliatore a verdi foreste
di ogni foglia

rapace sterminatore
di famiglie di pesci e uccelli –
lui, assassino
per ornarsi della pelle dell'altro

lui, chi non macella a furia lo spinala
prigioniero fino al macello

lui, belva sorridente
seminatore di cancro nella sua famiglia
esperto a incenerire
chi ama altro Dio o stima o astrae
diversamente – le iridi
diverse

lui, lo spavento del mondo
lui, il PADRONE

l'aspersorio del Dio delle zecche
benedice benedice benedice
[*Il dio delle zecche*, 1976, p. 95–6.]

Amici e collaboratori di Danilo Dolci

Nel corso della sua attività Danilo Dolci ha avuto molti amici e collaboratori. Il loro nome si ricava dalle Opere di Danilo stesso, dalle interviste e dagli scritti di alcuni collaboratori. Ad Agropoli è stata fondata all'indomani della sua scomparsa, per iniziativa del prof. Germano Bonora, l'Associazione Amici di Danilo Dolci.

In Italia sono attivi numerosi gruppi che si richiamano alla maieutica dolciana, a Partinico, a Palmi, a Taranto, a Pisa. Numerosi siti internet mantengono vivo il ricordo della sua azione:

- Centro per lo sviluppo creativo «Danilo Dolci» Partinico–Palermo
- Danilo Dolci nell'accademia del villaggio globale, a cura di Gaetano G. Perlongo
- Fondo Danilo Dolci per la legalità e la nonviolenza
- Amici di Danilo Dolci in Facebook
- Laboratorio maieutico toscano (Francesco Cappello)
- Dolci Project (a cura di Nadia Scardeoni)
- Intorno a Danilo Dolci (Francesco Cappello)

«Come da Partinico si sia cercato di far crescere, e ancora stia crescendo via via attorno in Sicilia, in Italia, nel mondo, un vivo tessuto maieutico, pur molto acerbo ancora, so poco. La coscienza della mia ignoranza promuovendo domande, ha certamente suscitato ricerca in chi provava a rispondere. All'inizio, e pure in seguito, in ogni ambiente. Talora chi cercava intensamente, riconoscendosi nell'esperienza nostra scriveva (come Aldo Capitini), o veniva a trovarci per sapere e per collaborare (come Aldous Huxley, Erich Fromm, Johan Galtung, Tommaso Fiore, Carlo Levi, Bruno Zevi, Lucio Lombardo Radice, Paolo Alatri, Lamberto Borghi, Gastone Canziani, Clotilde e Maurizio Pontecorvo, Paolo Sylos Labini, Paulo Freire, George Friedman, Bogdan Suchodolsky), o arrivava solidale se eravamo in pericolo (Franco Alasia, Guido Calogero, Elio Vittorini,

Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Cesare Zavattini, Eric Descoedres), o mi invitava nel suo laboratorio per confrontare metodi e ipotesi (Noam Chomsky, Ross Waller, Gunnar e Alva Myrdal, Joan Robison, Piero Sraffa, Denis Mac Smith, Mario Luzi, Andrea Zanzotto, Lorenzo Milani, Andrea Canevaro, Luca Cavalli Sforza, Leopold Senghor, Scott Kennedy, Bertrand Russell, L'Abbè Pierre, Martin Niemöller, Jacques Vonèche con Jean Piaget, Lewis Mumford, Edward Kardely, il Pandit Nehru). Per quanto ho potuto e saputo, ho cercato nel tempo di connettere l'esperienza di questi straordinari eppure semplici ricercatori, anche tra loro. [...] All'inizio venivano d'estate molti giovani per sapere e anche ad aiutarci (Alberto Piazza, Guido Neppi Modena, Paolo Ceccarelli, Vito Ferro, Alberto L'Abate, Raimondo Catalano) che ora sono stimatissimi professori universitari o presidi di facoltà. Fondamentale, da oltre dieci anni, ci è stata la continua e qualificata collaborazione di Germano Bonora da Agropoli, di Nino Mangano dell'Università di Messina, degli amici svizzeri facenti capo al gruppo di Basilea, e poi, via via, dei gruppi attivi di Palmi Calabria, Lucca–Pisa, Acireale–Santa Venerina, Vignola–Modena, Parma–Collecchio, Cortandone–Asti–Torino, Firenze–Prato, Calenzano–Firenze, Pontedera–Pisa, Villanovaforru–Cagliari, Barga, Barcellona e Brolo, Rimini e San Marino. » [cfr. S. Penlisi, *Colloqui con l'Autore* (1995), <http://danilo1970.interfree.it>].

Amore

(v. anche: Comunicazione, Nessi)

Senza amore la vita è vuota. Il comunicare intimamente creativo è amore. Amore è anche un misterioso cercare di colmare quanto manca. L'amore è un'arte e dunque intuizione, scienza e pratica continua; per cui non vi è ricetta. Occorre dunque presagirlo umilmente, come per ogni arte, e anche apprenderlo con sforzo, saggezza, disciplina perseverante. Nell'amore ognuno rinasce. Quando ricerca, scoperta e crescita non sanno (o non possono?) rinnovarsi, scadono in tentativo di possesso, e l'amore finisce. In quanto energia vivificante di rinnovamento e autoincremento, l'amore per la creatura implica – e nel contempo sboccia – amore per le creature. «Esplorare l'amore per la vita può illuminare di nuovi e più ampi sensi quanto chiamiamo amore. Mentre distruttività e disperazione collimano, unirsi e crescere caratterizzano i processi vitali. Chi ama pienamente la vita è attratto verso quanto invita alla fertile crescita, sensibilmente preferisce costruire più che trattenere. Si conquista l'amore superando il narcisismo e l'attaccamento incestuoso, proprio e del clan, attraverso il premuroso rispetto e la conoscenza derivante dall'esperienza stessa dell'unione. [...] Senza amare non si può conoscere: questa antica intuizione ci è confermata dall'esperienza. Via via nutrita e nutriente, fecondata via via e fecondante, nell'amore la vita cambiando cresce: sapendosi; invece di chiudersi spegnendosi o di ridursi servo, schiavo, idolatra, il piccolo uno ampliandosi prova integrarsi. La creatività, aggiungerei, ci è l'attitudine per passare dall'essere al concreto esistere palpitante di nessi: ridurre rapporti pluridirezionali a rapporti unidirezionali non è semplificare ma falsare (quando si immagina) o violentare (quando si attua).» [*Il concetto di amore in E. Fromm, in La creatura e il virus del dominio,*

1987, pp. 39-40.]

«La nonviolenza e l'amore sono dei valori in sé in quanto modi di essere, qualità aperta e tesa di esistere, ma nello stesso tempo vanno considerati e studiati esattamente, freddamente direi, come mezzi fondamentali per meglio integrare l'individuo, il gruppo, l'umanità.» [*Prefazione*, in *Verso un mondo nuovo*, 1964.]

«L'amore sa rischiare, è coraggioso: ascolta, sente, vede diversamente dal freddo distacco, dalla noia distratta, dallo schifo. L'amore – veramente – inventa, dall'amore nasce l'esprimersi. (Naturalmente rischia di sbagliare se inventa quanto l'altro non desidera.) Mentre il lutto e l'odio deformano, altro è il realismo dell'amore: nel suo vedere cresce, nuovo esistere. Dall'attenzione innamorata scoccano scintille – talora lampi, mentre la marea del sangue cresce potenziando – in ognuno.» [*La creatura e il virus del dominio*, 1987, pp. 30-1.]

Non può esistere crescita
senza il comunicarsi fiducioso
senza conoscersi profondamente –
senza sapere che l'amore cresce
quando ognuno vi cresce.

Sano è morire maturi – sincero
superare il timore di vedere,
fondendosi diversi.
La libertà è certo necessaria
ma non basta a creare un mondo nuovo.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 179.]

di solitudine
 in agonia di forestali ustioni
di stupri al cielo
 di putredini
oceaniche
 di nanismo creaturale,
infetto di rabbia e di ansia, l'asma dell'anima –
ognuno apprenda rapportarsi, pur
miope, ognuno,
impari organizzarsi a riconoscere
il suo interesse
 ampio come il mondo.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p.270]

Attenzione, ascolto, interesse

(v. anche: Comunicazione)

«L'attenzione è reciproco invitarsi». Dolci ci ricorda come per Buddha «la disattenzione è il sentiero della morte, i disattenti sono già come morti». La comunicazione, per essere efficace, richiede una grande capacità di uscire dall'egocentrismo e porsi nei panni dell'altro attraverso l'attenzione, l'ascolto, la consapevolezza, il confronto sincero e senza pregiudizi. Non rinunciando al senso primario (*essere tra, essere dentro*) di attrazione, desiderio, attenzione, l'interesse e i suoi bisogni alimentano (pur tra incontri e scontri) le intime strutture del conoscere. «Se il meditare irradia, l'ascoltare esprimendosi è la vena del creativo tramutare». Tuttavia all'ascoltare, arte perduta, in genere prestiamo pochissima attenzione; Dolci intende l'ascolto responsabile, e non il rumore. Il rumore non solo ottunde, logora, rompe, ma impedisce l'attenzione a percepire, sapere, e intervenire. Il rumore è il contrario di ogni voce, di ogni musica.

«Noi ascoltiamo?

Ci ascoltiamo l'anima?

Come ascoltiamo?

Soltanto alcuni giungono ad ascoltarsi veramente. Camminiamo in una foresta, sentiamo. Noi siamo anche radici, tronchi, fiori e raggi di luce, l'ancora innominato alla coscienza e al divenire. Da noi divampa il suono come fiamma, l'anima della storia, l'incantato iniziare originario, il divenire giovane del canto. Io sono in me. Dove soffro di essere ancora poco?

E dove sono invece accorto e puro?

Acquistiamo maggiore libertà nell'ascoltarci? Diventiamo musica pur nell'agire?

Già nel canto ogni nota è mossa e attiva. Dove potrebbe esserci ancora una occasione, guida all'inventare, se non nell'accordarsi di strutture armonizzanti?

In prospettiva vi è l'ascoltare che porta verso un puro e fondo incontro con se stessi, con l'anima, con ciò che ancora non è: il presagibile. Il presagito crescere possibile, l'incontro con noi stessi, è favorito dalla musica, trasparente arte miracolosa che ci sboccia. La musica–filosofia oltre i limiti prova ad articolare nel mistero le domande e gli inviti al non ancora.» [*Maieuti anche coi «morti»?* in *Nessi fra esperienza etica e politica*,II, 1993, p. 148.]

*per riuscire a comunicare
occorre in ogni attimo ascoltarsi
e occorre*

*ad ogni attimo
inventarsi*

*come il grembo è nutrito dal suo embrione
osservi il confluyente deperire
privato dal diverso –*

ti adatti

a creare

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 244.]

Autoanalisi personale, di gruppo, popolare

(v. anche: Struttura maieutica)

Il desiderio di conoscere una realtà problematica che ancora non conosce, l'attenzione intesa come reciproco invito, la naturale disposizione a prendersi cura degli altri, orienta sempre più Dolci verso un tipo di comunicazione maieutica, non facile, ma necessaria se si vuole uscire dall'attuale situazione paradossale che, rendendo gli uomini *massa*, li isola come monadi senza porte e senza finestre, incapaci di stabilire tra di loro relazioni significative. In un primo momento, Dolci preferì stabilire un rapporto *faccia a faccia* che, attraverso le interviste, mettesse in condizione l'intervistato di essere valorizzato e l'intervistatore di conoscere più direttamente la realtà umana e sociale alla quale era approdato. L'interesse di ognuno, individuato, si trasformava lentamente in potere collettivo, processo democratico. L'urgenza e l'ampliarsi dei problemi da affrontare sollecitano Dolci a sviluppare una *struttura maieutica reciproca* sempre più complessa, dai gruppi maieutici tendenti all'*autoanalisi popolare* sui bisogni urgenti della vita sociale, alle *strutture maieutiche intercomunitarie* tra uomini di diverse culture, alle strutture planetarie *parchi di pace* in ogni parte del mondo, fino alle *strutture cosmiche* che ci mettono in relazione con gli esperti delle varie discipline, e pure con i morti.

«Vince il sogno se riesce a liberare la materia. L'autoanalisi personale, l'autoanalisi di gruppo, l'autoanalisi popolare sono indispensabili metodi–strumenti per pervenire alla coscienza dei problemi, all'individuazione degli obiettivi: e per maturare i presupposti al cambiamento, cioè le forze necessarie al cambiamento stesso. Procedere solo per spinta, è insufficiente; [...] il desiderio, essenziale a ogni sviluppo, è combinazione di bisogno e di speranza. Si è maturati da; e ci si matura verso.» [*Un seminario per un nuovo educare*, in *Il ponte screpolato*, 1979, pp. 22-3.]

Azione rivoluzionaria nonviolenta

(v. anche: Pace)

L'azione rivoluzionaria non violenta è il mezzo attraverso il quale, organizzandosi, è possibile cambiare una situazione dominata dallo sfruttamento parassitario e dallo spreco di risorse materiali e umane, in una situazione che valorizza le potenzialità dell'uomo in armonia con la natura, producendo reazioni a catena di nuove possibilità, nuove capacità, nuova cultura, nuovi istinti, nuova qualità della vita. Occorre innanzitutto non essere complici degli sfruttatori. Perciò una tale rivoluzione nonviolenta è un fatto essenzialmente culturale.

«Occorre l'impegno continuativo, strategico, per la costruzione del mondo nuovo e la demolizione del superato, attenti a muovere le proprie forze in modo da suscitare ovunque nuove: occorre una nuova rivoluzione nonviolenta impegnata a eliminare lo sfruttamento, l'assassinio, l'investimento di energie in strumenti di assassinio e promuovere reazioni a catena di nuova costruzione.

È più facile dubitare dell'efficacia della rivoluzione nonviolenta finché questa non avrà storicamente dimostrato di saper cambiare anche le strutture.

L'azione nonviolenta è rivoluzionaria d'altronde anche in quanto, con la sua profonda capacità di animare le coscienze, mette in moto altre forze pure diversamente rivoluzionarie nei metodi. Ciascuno che aspira al nuovo fa la rivoluzione che sa.» [*Esperienze e riflessioni*, 1974, pp. 229-30.]

È vero: chi lo ferma il vasto fiume
della povera gente malcontenta
quando si muove cosciente e decisa?
Ma anche una marcia non basta.
Rivoluzione è muoversi ogni giorno,
ora per ora, è organico impegnarsi

a un cambiamento rapido e profondo
per l'interesse vero della gente:
è il risultato di un lungo amore.
[*Il limone lunare*, 1970, pp.119-20.]

Chi si spaventa quando sente dire
rivoluzione,
forse non ha capito.

Non è una sassata a una testa di sbirro,
sputare sul poveraccio
che indossa una divisa non sapendo
come mangiare;
non è incendiare il municipio
o le carte al catasto
per andare stupidi in galera
rinforzando il nemico di pretesti.

Il dominio è potere malato –
cresci soltanto quando ti maturi
corresponsabile:
la gente non è suolo ma semente.

Quando senza mirare ti agiti
la rivoluzione viene a mancare;
se raggiungi potere e la natura
dei rapporti rimane come prima,
viene tradita.

È conquistata ad ogni istante quando
creature si organizzano
estinguendo ogni zecca.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 29.]

Berlusconismo

Con grande capacità intuitiva Dolce, anticipando i tempi, aveva colto, fin dai primi anni '90, gli aspetti salienti del fenomeno Berlusconi, imprenditore e politico.

L'imprenditore:

«Il ridacchiante virus berlusconiano è trasmesso negli occhi sprovveduti di chi assorbe senza riguardarsi criticamente: paralizzava le identità più deboli inducendo a pensare più importante chi compra di più, e il migliore scarpone sul pallone che chiama soldi.

I distratti domandano: ma chi è berlusconiano? Il Cavaliere Silvio Berlusconi è il furbo promotore. Tessera P 2 numero 1861.

Connivente del catanese Mario Rendo, accusato di truffa e associazione per delinquere dal Giudice Carlo Palermo: quel Giudice che – avendo promosso l'inchiesta su “armi e droga” relativa al Partito Socialista di Bettino Craxi, compare di Berlusconi – rischia di essere fatto fuori.

Esperto tessitore della rete ragna che, comprendendo Canale 5 e antenne varie, aumenta i propri capitali vertiginosamente anche attraverso ineffabili complicità con Silvano Larini e Pompeo Locatelli – commercialista di Craxi –, suo cospeculatore sulle coste della Sardegna).

Stratega di mercati *artificiali*, sceglie esche aizzanti, tipo Sgarbi (che insulta, minaccia, diffama, “sono il presentatore di una proposta di legge che depenalizza questi reati, una specie di tariffario con una certa multa a seconda di ogni insulto – un milione per ‘stronzo’, due per ‘coglione’ e così via”: si definisce una ‘celebrità’, difendendo evidentemente l'immunità parlamentare) in modo che i gonzi ammorbati abbochino, alzando l'*audience* delle sue reti. Sono visibili certi parassiti ma altri si nascondono o camuffano. Né i berlusconeggianti né i pseudo-parlamentari sanno di essere parassiti?» [Mai l'avevo visto, in *La*

Bozza di Manifesto

Nel gennaio del 1989, dopo anni di ricerche e di confronti, esce la prima edizione della Bozza di MANIFESTO [*Dal trasmettere al comunicare*] a cura di Danilo Dolci, dedicato *All'educatore che è in ognuno al mondo* (ed. Sonda, Torino). In pochi anni seguiranno altre cinque edizioni arricchite dai contributi di personalità della cultura nazionale e internazionale e dagli interventi di tanti amici e collaboratori. In essa «... vengono denunciati i danni derivanti in ogni ambito da rapporti continuativamente unidirezionali, trasmissivi, violenti e si propone l'alternativa della comunicazione, della maieutica reciproca, della nonviolenza; si fa luce su una serie di frequenti (e tutt'altro che disinteressate) confusioni: tra *potere* e *dominio*, per esempio, o riguardo alla cosiddetta *comunicazione di massa* (che, come dimostra Dolci, «non esiste»); si giunge a osservare come qualsiasi forma di autentico progresso e l'evoluzione intera non possano prescindere dall'esistenza di interazioni creative opportunamente valorizzate.» [G. Barone, *La forza della nonviolenza*, 2000, pp. 19-20.]

«Una malattia ci intossica e impedisce: la vita del mondo è affetta dal virus del dominio, pericolosamente soffre di rapporti sbagliati.

Non un nuovo Golia occorre denunciare, né estranei nemici ma, nei più diversi ambiti, ripensare e rifondare il modo e la qualità dei nostri rapporti, di ogni genere di rapporto. Talmente abituati siamo a questa malattia, che non sappiamo concepire la salute.

L'antico virus trama strategie inedite. Una frode sottile ma vasta degenera il mondo, acuta, sistematica: l'inoculazione, la trasmissione propagandista vengono più e più camuffate da comunicazione. Malgrado denunce, finora inadeguate, questa strategia (gestita da persone, gruppi, Stati) subdolamente tende a strumentalizzare la gente ignara, rendendola indifesa e

acquiescente.

I predatori più pericolosi regnano legalmente, o nell'oscuro. Svariati i modi del manipolare —e del dipendere. Sovente l'usurpatore e i suoi strumenti vengono esaltati e incentivati dagli oppressi: insano è frodare, ma anche lasciarsi frodare; parassitare, ma anche lasciarsi parassitare divenendo complici.

Tanto più gravemente questo contagio penetra quanto più riesce ad assoldare anche notevole parte degli istituti universitari, accademici e scolastici, oltre i quadri politico-industriali direttamente implicati e, ovviamente, gli stessi loro mezzi di informazione: spacciandosi, talora con inconscio cinismo, per scientifico progresso.» [*Non dobbiamo temere la diagnosi*, in *Bozza di Manifesto*, 1989, p. 9.]

Branco confuso

(v. anche: Massa, Propaganda, Suicidio)

Il *branco confuso* è costituito, per Dolci, dalle masse assuefatte al dominio, che ancora non sanno esercitare la coorganizzazione maieutica, non sanno ancora uscire dalle proprie nicchie per organizzarsi in fronti atti a risolvere i propri profondi interessi. Mentre una creatura sana ama chi l'aiuta a sbocciare, una creatura plagiata diviene moralmente confusa o fanatica, e intellettualmente – anche se furbo – un deficiente. Dolci, condividendo il pensiero di Chomsky, scrive: «Per molti la democrazia significa: solo la *classe specializzata*, il gruppo ristretto dei grandi padroni *pensano, programmano e comprendono gli interessi comuni*; le *masse stupide*, il *branco confuso* verranno condotti verso un mondo che non sono in grado di comprendere da soli. Occorre domare il branco confuso, non permettergli di partecipare alla gestione delle cose, perché causerebbe soltanto guai. Per domare il branco confuso occorre la creazione del consenso soprattutto attraverso i *media* e le scuole.» [N. Chomsky, in D. Dolci, *La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p.26.]

Chi pretende dominare cerca di usare strumenti che gli consentano di pilotare il mondo unidirezionalmente. «Bisogna che impariamo ad osservare con occhi nuovi il mondo incominciando a ribellarci alla falsa cultura che ci vogliono inculcare: non a caso camuffano il trasmettere da comunicare, per meglio rodere e pilotare le coscienze.» [*Bozza di Manifesto*, I, 1989, p. 36, contributo da Palmi.]

«La grande svolta, lentamente si evidenzia, può avvenire nel rifiutare l'opinione che l'uomo "ha bisogno di un padrone"; nel respingere l'opinione che l'uomo è "come un legno storto" da cui "non può uscire nulla di interamente diritto"; nel rigettare il pregiudizio che il dominio sugli uomini è necessario, col relativo rapporto fra comando-comandamento e obbedienza-sudditanza. La grande svolta può avvenire elaborando un'etica

la quale affermi *necessario* che ognuno impari a comunicare, impari a crescere creativo, mentre apprende a coorganizzarsi: un'etica che consideri crimine il dominio, l'assuefare "le masse al dominio", l'esaltazione della volontà di dominio –del Superuomo o dello Stato, sul branco–, mentre l'alternativa cresce dall'apprendere la creatività comunicante nelle strutture valorizzatrici.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, I, p. 68.]

Cambiamento

(v. anche: Fiducia, Inventare)

Scrivi Dolci: «Non immaginare il diverso futuro possibile, ignorare il futuro che vogliamo, ci mutila e ottunde nel presente.» La responsabilità del cambiamento è di chi governa, ma anche del popolo quando si lascia governare da chi intende dominarlo. La possibilità del cambiamento è nel superare le divisioni e l'ignoranza, per valorizzare tutto il possibile. La visione di un nuovo mondo si può tradurre in realtà attraverso l'amore attivo e organizzato. «Sapere inventare con gli altri, in modo organico, il proprio futuro, è una delle maggiori riserve di energia rivoluzionaria di cui il mondo possa disporre, uno dei modi essenziali per liberare nuove possibilità di cambiamento.» [*Inventare il futuro*, 1968, p. 108.]

«– Coraggio, fiducia nel popolo, tenacia, esatta coscienza delle necessità e delle linee di sviluppo della vita, esatta conoscenza delle situazioni – e dunque anche delle forze in atto disponibili – e delle possibili alternative, sapersi garantire la concentrazione necessaria e i quadri indispensabili, potenza di lavoro, capacità di simbiosi creativa e d'organizzazione, saper dosare opportunamente lo sforzo di invenzione rispetto a quello di realizzazione, saper individuare gli obiettivi intermedi, sono gli ingredienti essenziali per operare cambiamenti.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp.106-7.]

Se non so più contare le denunce
e i processi ridicoli che arrivano
– ma pericolosi come il veleno –,
forse vuol dire colpiamo nel vivo
il mostro parassita.

Intanto il tempo passa: so che devo

attendere paziente lavorando
dal fondo –,
ma alla mia gente è urgente
sperimentare il proprio cambiamento.
[*Il limone lunare*, 1970, p. 140.]

Camuffare, falsificare

(v. anche: Linguaggio)

Nel mondo moderno *camuffare*, falsificare è una strategia e una tecnica che aumentano la tendenza per cui pochi, piccoli gruppi, dominano moltitudini. Una delle più gravi minacce contro il futuro della vita è la falsificazione del linguaggio fatta per camuffare le azioni più nocive con parole che significano qualcosa di buono. Il *dominio si camuffa da potere*. La *trasmissione si camuffa da comunicazione*.

«L'antico virus va tramando strategie inedite. Una frode sottile ma vasta degenera il mondo, acuta, sistematica, mentre il rapporto esclusivamente unidirezionale nel tempo tende a passivizzare l'altro, gli altri, e a divenire violento: ove le bombe non bastano, l'inoculazione, la trasmissione propagandistica vengono più e più camuffate da comunicazione. Malgrado puntuali denunce, finora inadeguate, questa strategia (condotta da persone, gruppi, Stati) subdolamente tende a strumentalizzare la gente, rendendola indifesa e acquiescente. Il bambino, il giovane, l'adulto della strada difficilmente può difendersi dalla *ingegneria del consenso* finché non sa che esiste, e come ordisce, sostenuta da apparati e investimenti smisurati.» [D. Dolci, *Variazioni sul tema comunicare, Bozza di Manifesto e contributi*, 1991, p. 21.]

È sordo:

per non perdere
il rapporto con gli altri
parla
parla.

Camuffandosi futurista, il despota

sottile e pure rozzo parassita,
infetta
 infirma
 guasta
 espropria l'altro.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 63.]

Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione

(v. anche: Centro per lo sviluppo creativo)

Nel maggio 1958 venne fondato a Partinico in Largo Scalia il Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione utilizzando i 16 milioni ottenuti da D. Dolci con l'assegnazione del premio Lenin per la pace. Il Centro estese la sua attività nella zona di Partinico, Roccamena, Menfi, Corleone, Cammarata. Si formarono gruppi stabili di amici soprattutto in Italia, Svizzera, Inghilterra, Svezia.

Elemento comune con analoghe esperienze in altre parti d'Italia, è l'interesse al tema della formazione di élite locali, di quadri dirigenti, facendo emergere e valorizzando le attitudini localmente latenti negli individui. Per il Centro per la piena occupazione, che relativamente a questo aspetto ha molte affinità con i Centri di orientamento sociale (Cos) promossi da Aldo Capitini e con le iniziative del Centro per l'educazione professionale di assistenza sociale (Cepas, con sede a Roma, fondato dal filosofo Guido Calogero), la formazione dei quadri avrà una fondamentale funzione di *leva* per suscitare negli individui una disposizione al comportamento autonomo e per favorire lo sviluppo di forme di auto-organizzazione della società (cooperative, consorzi).

«Da molto tempo ero in grado, assieme con collaboratori volontari, di verificare di continuo come la mancanza di strumenti, di studi e iniziative a disposizione della popolazione, impediva di fatto ogni possibilità di sviluppo. Senza esatti obiettivi le lamentele, le proteste, i digiuni non conseguivano alla lunga alcun risultato concreto. Si tamponava una situazione e si lasciava intatto il resto. Le pressioni si dissolvevano come nuvole contro le montagne. Era dunque urgente individuare alcune zone omogenee, alcuni territori dai caratteri simili e scegliere

in ciascuno il centro strategico più adatto per avviare precise inchieste ed azioni. Costituire un gruppo di lavoro continuativo e formato da esperti, per discutere con la gente diagnosi e soluzioni. Se fossimo riusciti con il denaro del Premio Lenin a creare alcuni centri animatori e piloti, avremmo dato all'intera zona il massimo contributo possibile. Individuammo così cinque zone omogenee attorno a cinque località: Partinico, Roccamena, Menfi, Corleone, Cammarata. Lì furono aperti i nostri centri. Intanto a Partinico nel maggio dello stesso anno costituimmo e definimmo giuridicamente il Centro Studi e Iniziative, in cui operano una quindicina di persone: tecnici agrari, un urbanista, educatori, animatori.» [Dolci, in G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, 1977, pp. 76-7.]

Centro di Formazione per la Pianificazione Organica

(v. anche: Pianificazione organica, democratica, dal basso)

Dal 1° gennaio 1968 iniziano i lavori autogestiti al Borgo di Trappeto per la costruzione del «Centro di formazione per la pianificazione organica». Il Centro di formazione divenne subito un luogo, unico in Sicilia, per incontri sul territorio, anche a carattere internazionale. La sua struttura ad U rifletteva il nuovo modello di società che si voleva costruire: piccole e grandi sale di discussione, con enormi tavoli circolari, dove ciascuno potesse partecipare alla pari ai laboratori maieutici; una grande sala mensa dove si continuava in altra forma il lavoro di sempre; il laboratorio artistico, l'auditorium con le pitture murali di Ettore De Conciliis: contro repressione, potere mafioso e cultura della morte.

«Un Paese può essere ricco di materie prime, possedere fonti di energie, terra e acqua buona, manodopera abbondante, ma rimanere povero. I beni si sprecano, la miseria intristisce i suoi abitanti, l'emigrazione dissangua, ristagna l'economia, non sorgono iniziative capaci di promuovere sano sviluppo: perché un Paese povero è povero soprattutto di quadri capaci, qualificati. [...] I giovani sentono la necessità di contribuire alla costruzione di un mondo nuovo. Ormai non pochi anni fa, sulla base dell'esperienza del Centro studi e iniziative, a Trappeto, [...] abbiamo iniziato coi pochi mezzi che avevamo a disposizione, i Corsi per la formazione di nuovi Quadri ricercatori-pianificatori, animatori sociali, educatori, cooperati visti, amministratori locali, divulgatori agricoli. Poiché ora abbiamo la necessità e la possibilità di avvalerci anche del contributo di esperti al più alto livello internazionale, soprattutto con coloro che partono da situazioni simili a quelle con cui operiamo; poiché non solo dalla Sicilia ma da altre vaste zone in fermento nel mondo,

soprattutto dal Sud America, ci pervengono richieste in tale direzione–, dobbiamo approntare nuove funzionali costruzioni, strumenti adatti a sviluppare nuove iniziative.» [*Necessità dell'edificio*, opuscolo, 1968.]

Centro sperimentale educativo di Mirto

(v. anche: Educazione, Metodo di D. Dolci)

Dopo le prime realizzazioni (diga sul fiume Jato, irrigazioni) e l'avvio di un embrione di sviluppo in seguito alle lotte degli anni precedenti, Dolci si pone il problema di come riuscire a sviluppare la cultura locale aprendola al meglio e come produrre nuove indicazioni e occasioni di sviluppo. I problemi dell'educazione, tradizionalmente elusi, imponevano la necessità di nuovi interventi determinanti. Fu così che sorse l'idea di un *Centro educativo*.

Il 23 novembre 1970, con fondi provenienti dal Centro studi e iniziative di Partinico e di contributi di gruppi amici, anche esteri e con somme dei premi attribuiti a Dolci, si acquista l'area di 10 ettari in contrada S. Caterina–Mirto su cui si edificherà il nuovo Centro sperimentale educativo. Il 3 giugno 1973 si inaugura il nuovo anfiteatro e a febbraio 1974 inizia la costruzione del Centro. Il 7 gennaio 1975 comincia a Mirto, a livello informale, la sperimentazione educativa con 2 gruppi di bambini dai quattro ai cinque anni. A settembre inizia la sperimentazione formale con 4 gruppi di bambini di 4 e 5 anni e 2 di 6 anni (in totale più di 90 bambini). Nell'ottobre 1983 la scuola materna di Mirto è riconosciuta Scuola statale sperimentale.

«Essenziali metodi di apprendimento e sviluppo previsti:

- la scoperta individuale;
- il processo maieutico di gruppo (il dialogo ne è il caso più semplice): in cui ciascuno acquista la capacità di valorizzare al massimo un gruppo in modo aperto, al fine di riuscire a formare una società essenzialmente maieutica;
- gli interessi dei partecipanti e lo studio dell'ambiente come base di metodi e contenuti, necessariamente in rapporto dialettico;

- il processo dialettico tra la scoperta e riscoperta originale, creativa, e l'acquisizione del patrimonio culturale ereditato e maturantesi all'esterno;
- i metodi settoriali più confacenti alla sensibilizzazione e allo sviluppo organico: individuali (ne sono stati collaudati diversi nell'ultimo mezzo secolo) e di gruppo;
- lo sviluppo della consapevolezza che non si può fare solo analisi ma non si può fare solo, e troppo presto, sintesi;
- la coordinazione pianificante, per cui si tende a produrre insieme a breve a lunga scadenza, e in collaborazione coi gruppi impegnati allo sviluppo della zona;
- il tutto aperto all'invenzione, al respiro e anche all'avventura: non ci si vuole soffocare in una specie di riunione di un anno, né in un nuovo dogmatismo.» [*Per un nuovo centro educativo*, in *Chissà se i pesci piangono*, 1973.]

Una trentina quasi, ragazzi e ragazze
 non più adolescenti e non adulti
 arrivati da paesi diversi
 qualcuno smarrito, altri diffidenti
 o incupiti: è il primo giorno.

Dispongo le sedie a cerchio cerco
 si esprimano
 li ascolto attentamente – ad uno ad uno
 sgrumandosi comunicano:
 ogni voce è uno stimolo e un invito
 ogni prova di scavo tende a unirli –,
 osservo gli occhi disintorbidarsi.

A poco a poco nelle ore intense
 si aprono come petali di un fiore.
 [*Poema umano*, 1974, p. 177.]

Centro per lo Sviluppo Creativo

(v. anche: Centro studi e iniziative e Reciproco adattamento creativo)

Dal 1988 il Centro studi e iniziative, sempre più impegnato a esplorare i nessi tra educazione, creatività e sviluppo nonviolento si ricostituisce in Centro per lo sviluppo creativo, ponendo sempre più attenzione alla formazione di Centri maieutici in Italia e nel mondo e al loro coordinamento, in funzione degli obiettivi che andavano scaturendo dallo sviluppo della *Bozza di Manifesto* e dei vari contributi. Il Centro, fondato da Danilo Dolci e Josè Martinetti, si proponeva di valorizzare osservazioni, esperienze e indicazioni utili a maturare una metodologia che, di fatto, riuscisse a superare gli attuali danni del rapporto unidirezionale, verso un *reciproco adattamento creativo*, anche tra adulti e bambini, ed anche nelle strutture di gruppo; preparare gli educatori necessari per le scuole sperimentali; contribuire a preparare educatori che intendessero introdurre queste metodologie nelle loro scuole e nel loro ambiente; contribuire a preparare eventuali assistenti volontari per la sperimentazione.

«Negli ultimi anni si è sempre più chiaramente evidenziato che concentrare tutte le nostre energie sulle pur ampie e complesse iniziative nella Sicilia occidentale, rischiava di vincere – per usare il linguaggio tradizionale – alcune battaglie locali, mentre ci si rassegnava a perdere la più grande guerra, lasciandosi tutti travolgere. [...] L'embrione della Bozza di Manifesto diviene specifica occasione per sviluppare criticamente la propria prospettiva scoprendo quanto possa essere vantaggioso il confronto dialogante, l'interazione di gruppo per potenziarsi potenziando un fronte che non si rassegna affatto al vortice. [...] L'esprimersi e lo scoprire (osservare, ascoltare, sentire, considerare, connettere e tanto altro), interconnessi, sono necessari alla salute, al potenziamento, alla crescita di ognuno. Alterare i rapporti fra l'esprimersi e le occasioni di scoprire attivamente, deforma lo svi-

luppo –individuale e di gruppo– sino a renderlo squilibrato, insano, talora mostruoso.» [*Centro per uno sviluppo creativo*, in *Frammenti della «città» futura* (a cura di A. Mangano), 1990.]

Certezza

Certezza è saper scegliere quanto ci risulta vero nelle condizioni che verifichiamo. L'esperienza è sempre relativa e sterminata, conseguentemente ogni certezza è sempre provvisoria. «La trasmissione scolastico-scientifica è un tentativo di costruire negli altri un sistema di certezza che i costruttori stessi, quando intelligenti, sono ben lontani dal possedere. Non solo. È un tentativo di fare accettare agli altri contesti e premesse che questi solitamente non possiedono affatto, o in parte non possiedono, o comunque non sono invitati a verificare.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 35.]

La certezza infondata è follia. Nel cercare la visione d'insieme, ogni nuova scoperta-valutazione particolare può implicare una nuova valutazione di altre ad essa connesse.

«L'uomo per millenni ha talmente faticato per sopravvivere che la paura della fame e dell'insicurezza è ancora per la gran parte degli uomini – e per qualche generazione ancora lo sarà – la molla fondamentale della vita. Anche per questo la macchina gli appare più come la salvezza che un utile strumento. Ma se ben si osserva, non una delle tendenze qui sopra appuntate prescinde dalla volontà degli uomini, non una sola è necessariamente determinata: anche i cambiamenti ritenuti puramente tecnici modificano la vita dell'uomo ed essi stessi sono prodotti dall'uomo. Non abbiamo alcuna certezza assoluta di sviluppo che prescinda dalla volontà dell'uomo e dalla sua concezione (anche se parzialmente inconscia) della vita: basta pensare che tutto può essere distrutto dalle bombe atomiche.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp. 122-3.]

è forse il più difficile
sapere costruirsi la certezza
malgrado il dubbio degli opachi ostacoli,
l'incombente fatica per trovare

il modo di rimuoverli o evitarli:
sapendo come la certezza tua
se essenziale è la necessità
– la certezza infondata, è la follia
sui baratri –
si partecipa agli altri, e il nuovo esiste.

Domani il nuovo sarà cosa ovvia
per tutti e penserai
«non esisteva, esiste: ci ho creduto»,
cercando di imparare chiaramente
come avevi potuto far esistere
l'incredibile nuovo.
[*Il limone lunare*, 1970, p. 210.]

Chiacchiera

(v. anche: Nausea)

La chiacchiera, come il pettegolezzo, produce frasi effimere, sentenza inesattamente, infastidisce soprattutto quando presume stamparsi. Chiacchierare è facile ma, parlare in modo che le parole non siano polvere, abbiano senso e valore, è difficile. Chiacchierando non comunichiamo. Le chiacchiere estenuano, drogandoci. «La chiacchiera fa pidocchi». La chiacchiera aborre l'attimo di silenzio che renderebbe manifesto il vuoto, facendo dilagare la nausea. «Perché, si chiede Dolci, il chiacchierare produce frasi effimere mentre le stesse persone sullo stesso argomento possono, dopo aver meditato un certo tempo, attingere ben altro dal profondo e raggiungere considerazioni valide? Meditare è uno dei modi per comunicare in se stessi, decantando le diverse esperienze e i propri sogni.» [*Centro per uno sviluppo creativo, in Frammenti della «città» futura, 1990.*]

«Certi malanni stanno penetrando tutto il pianeta. Ad orientarci occorre riguardare innanzi e oltre la modernità, esplorando le cause della crisi: non bastano anamnesi e diagnosi solamente locali, solo attuali. Se nel sangue grumi si formano, o sassi, non ne moriamo? Così la lingua, organo fluente, per sua natura esige di essere viva. Il riferirsi al dizionario è invito semplice a un responsabile sapere. Chiacchierando non comunichiamo. Le chiacchiere estenuano, drogandoci talora. Il *falso* (da *fàllere, ingannare*: intenzionale o no) è *ciò che non corrisponde alla realtà e alla verità*. E *fallire* (altro senso di *fàllere*), l'esperienza linguistica ci insegna, significa *non raggiungere il fine prefisso*. Altra è la deformata e deformante "realtà" del dominio, e altra l'autentica vita politica.» [*Nessi fra esperienza etica e politica, I,*

1993, p. 33.]

Per rimanere servi:

annegare lo sdegno in lamentose chiacchiere:

non imparare ad interrogarsi,
non imparare a distinguere
vero da falso,

giusto da ingiusto,
non imparare a comunicare;
inventare paradisi privati.

Per ogni caso, a intombare
eventuali rimorsi germoglianti,
appettare i prativi rapporti
tra fiori e api,

tra farfalle e fiori.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 79.]

Complessità-Organismo

(v. anche: Nessi, Maieutica strutturale)

Complesso, da *cum+plexus*, intrecciato insieme. I sistemi complessi sono sistemi aperti (interagenti con l'ambiente, es. il sistema solare) costituiti da tante componenti più o meno complesse che interagiscono tra loro attraverso numerosissime interazioni locali (vicine) non lineari (contemporanee). Le componenti formano una *rete*. I fenomeni complessi sono studiati dalla *Teoria della complessità* (studio multidisciplinare dei fenomeni complessi adattivi e di quelli ad essi associati). «In questa crisi epocale del mondo – si chiede Dolci – non ci urge riuscire a concepire sempre più complessi processi di razionalità che non pretendano chiudersi, cercare di organizzare la complessità senza tarparla, provare a strutturare in modo aperto senza scivolare nel caotico, concretare l'estremamente ardua scienza-arte del valorizzare maieutico in ogni ambito?» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 188.]

«La vita ci risulta sempre più complessa: solo collaborando, cercatori esperti dalle diverse discipline possono aspirare a interpretare i più fondi problemi, per provare a risolverli. Se i cercatori-esperti da diverse discipline, aspirando a vita cosmica, pur concentrandosi nel loro ambito potessero-sapessero incontrarsi in seminari per approfondire, ampliare e collaudare i loro fronti, risulterebbe incentivato il fronte comune, l'intera prospettiva culturale (dei singoli laboratori, delle singole scienze o arti, della scuola, della cultura popolare semplice). La mancanza di questa interazione creativa determina immenso, tragico spreco. La scienza dell'evoluzione avverte l'urgenza a superare le barriere che vivisezionano, *settore per settore*, il complesso inerire dei problemi. L'isolamento del laboratorio, secondo schemi ancora accademico-deterministici, diventa addirittura pericoloso. Ovunque.

Poiché soltanto nel comunicare si riesce a crescere, gli uomini esistono, nel mondo che ignora il comunicare autentico, di solito, in un modo malato, mutilato, seppure inconsciamente». [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. VIII.]

«Non è possibile cambiare il mondo senza comprendere la sua natura.

Tutte le scienze ora sono in crisi, con la riduttiva modernità, verso una profonda trasformazione. Non ci è più scienza una economia che miri ad un profitto ignorando la misura dei costi ecologici. Così per ogni scienza nei riguardi di altre scienze. Non ci bastano i frammenti specifici ma isolati, i frammenti di una macchina.

Fra celesti catastrofi e catastrofi endogene, fra inevitabili stragi e il riesplorato rapporto fra caso e necessità, l'uomo la società e l'ambiente sono, possono essere, un organico sistema complesso?

Corpo e mente non sono separabili.» [ivi, p. 203.]

«La società diviene così complessa ... che le persone a cui vengono affidate le maggiori responsabilità, ai diversi livelli, non riescono a sapere in modo tale da poter valutare le conseguenze delle loro decisioni se non possiedono capacità maieutiche: se ignorano come fare emergere le conoscenze necessarie, attorno, e ascoltarle. E valutare, scegliere.» [ivi, pp.164-5.]

Comunicare, comunicazione

(v. anche: Creatura–creatività, Dialogo, Struttura maieutica)

Il termine «comunicazione» deriva dal latino *communis* – *cum* (con, insieme) e *munia* (doveri, vincoli) –, ma anche *moenia* (le mura) e *munus* (il dono). *Communis* significa quindi: essere legati insieme, collegati dall'aver comuni doveri (*munia*), dal condividere comuni sorti (le mura che proteggono e accumulano) dall'essersi scambiati un dono. Anche in greco antico comunicare è sinonimo di unire, congiungere mentre in tedesco la parola rinvia a compartecipare, condividere (*mitteilen* = spartire, suddividere, tagliare insieme). Comunicare ha la stessa radice di comune, comunità, comunione, condivisione. [cfr. E. Cheli, XV Giornate fiorentine della comunicazione, Firenze, 13 – 14 giugno 2003: *Comunicazione, consapevolezza e crescita nelle relazioni con gli altri.*] Comunicare – ricorda Dolci – già prima dell'era cristiana significava avere in comune, condividere, sopportare insieme; tanto in Cicerone che in Livio troviamo per comunicare il senso di concertare, mettersi d'accordo.

«Comunicare, è un rapporto fra due o più persone in cui ognuno impara ad ascoltare ed esprimersi; un rapporto creativo in cui ciascuno cresce; essenzialmente sincero e nonviolento (attento a esercitare eventuali conflitti nonviolentemente).» [*Comunicare legge della vita*, 1993, p.145.] Comunicare non è affatto «passare credenze dagli uni agli altri»; un responsabile ascoltare non è affatto «adottare le credenze degli altri». «Comunicare esige illimitato domandare e rispondere». La comunicazione, l'esperienza condivisa, è il più grande dei beni umani. L'essenza del comunicare è tuttavia – per Dolci – ancora da scoprire.

«*Comunicare* è intimamente connesso a *creatività* e a *crescere*: non si può essere creativi senza comunicare, né si può comunicare senza essere creativi. Silenzioso o esplicito, il vero comunicare non altera ma potenzia l'intimo segreto di ognuno;

esercitare il proprio sano potere (radicato nel conoscere), essere creativi, è una necessità per ognuno: tutti abbiamo bisogno che *ognuno* sia creativo, comunicante pur coraggiosamente. Il chiudersi (individuale, di gruppo, collettivo) inaridisce vite e prospettive.

Pur se può avviarsi da *un* impulso, il comunicare autentico matura solo se e quando cresce almeno tra due creature una specifica interazione che nel reciproco fecondarsi non esclude ma implica contemplativamente il resto del mondo. L'interagire comunicativo comprende il dialogo (*dia-logos*, attraverso il logos: la parola-scienza si verifica nell'esperienza del confronto) ma non vi si identifica.

Al desiderio di comunicare occorre un codice comune, e non solo verbale, ma non basta: occorre anche una certa esperienza e un minimo concepire affine, disponibile ad ampliarsi nel confrontarsi. *Sincero*, dice l'antica esperienza, è chi tende a *creocere insieme*; sincerità è provare a *divenire uno*. La *struttura dell'esprimersi* non dipende solo dalla profondità del suo intimo radicarsi meditativo, ma anche dalla integrativa coerenza della relazione in cui, maturando, si esplicita. Consentire o no, distinguere il più vero dal meno vero o dal falso, non è solo operazione linguistica. Il comunicare è anche il modo di esistere, operare, vivere poetico. In tutte le implicazioni, anche economiche. Il falso e l'inquinante ritardano e, talora, bloccano la vita; per guarire, quando si riesce, talora occorre la fatica di anni, secoli.

È soprattutto l'attitudine al comunicare strutturante che favorisce l'evoluzione delle specie. E in particolare dell'uomo, anche attraverso il linguaggio, materia-creatura che sopravvive a chi l'inventa, espressione della scoperta coorganizzata, espressione mentale-emozionale che riesce a "scatenare mutualmente anche cambiamenti ormonali e fisiologici", riesce a influenzare il coerente sistema nervoso di ognuno.» [ivi, pp. 22-4.]

«Comunicare è necessario come

respirare» effonde la mamma al bimbo,
«studiare il comunicare è progetto
necessario per tutti, per ognuno»

ogni creatura respira –
pur bruniti i fanciulli biondi,
apprendono svernare dagli uccelli:
la pelle della gente splende simile
da ove il bocciolo indugia a ove l'hevea tiepida
disgorga –

 voci odi,
non rumore:
 imparano scoprire
toccando
 udendo
 guardando
 sapendo,
si educano al rapporto
tra creature:

 la città terrestre
è il cantiere di ognuno
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 118-9.]

Comunità, comunità organica

(v. anche: Gruppo di lavoro, Pianificazione)

Complesso di persone organizzate per il conseguimento di obiettivi comunemente condivisi. Grandi benefici verrebbero all'intera società se «ammettiamo per un momento l'ipotesi che gli uomini, spinti dal desiderio di sopravvivere, dall'ampliarsi dell'interesse immediato, dai nuovi bisogni culturali–moralì, pervengano alla propria strutturazione libera, autocosciente e unitaria, in *gruppi di gruppi*, sia pure con grande difficoltà: da zone, regioni, nazioni, continenti, al mondo intero, in tutte le più varie forme di comunità.» [*Riflessioni su obiezione di coscienza, gruppi, pianificazione*, in *Verso un mondo nuovo*, 1964, poi in *Esperienze e riflessioni*, 1974, p. 115.] In questo senso *comunità* è il contrario di *massa* («Ammassare creature impedisce / crescere a organismi più complessi / necessari / ancora inesistenti») e si oppone a sistema clientelare–mafioso («non sapendo come organizzarsi / questa gente per secoli si è persa / raccomandandosi ai propri boia...»)

Queste *strutture dal basso* non come istituzioni, ma come comunità fondate su obiettivi concreti, sulla fiducia reciproca, sulla responsabilità collettiva, prefigurano il modello di strutture politiche che potrebbero costruire un migliore ordinamento della società.

«Quale contributo potrebbe dare questo tipo di comunità umana come strumento educativo e come indicatore morale? [...]

– sarebbe incentivato ai più ampi interessi, alla più ampia sensibilità;

– sarebbe incrementato nella propria realizzazione attraverso l'esprimersi come gruppo verso gli altri;

– avrebbe modo di acquisire quelle capacità che sono necessarie per i più complessi rapporti sociali;

– sarebbe sollecitato nella propria tensione, nel proprio impe-

gno;

- sarebbe aiutato a conoscere se stesso più profondamente;
- si acuirebbe nella propria coscienza per la consapevolezza della presente coscienza di tutti gli altri;
- potrebbe accrescere più rapidamente la propria esperienza;
- se ancora debole, potrebbe sostenersi ai più forti;
- attraverso la libera, e possibile, distribuzione di certi compiti, ogni gruppo potrebbe meglio essere valorizzato per quanto di più specifico, e già determinato, potrebbe dare;
- tutta l'umanità potrebbe far da volano, quando necessitasse, al gruppo;
- in ogni gruppo crescerebbe il senso di responsabilità verso gli altri.

Essere liberi insieme attraverso i gruppi può portare al limite tutti i benefici del gruppo, non solo garantendo il massimo sviluppo formativo per ciascuno e per tutti:

- attraverso la massima complessità dei dati, dei punti di vista fisici, delle scienze e delle tecniche disponibili, crescerebbe al massimo la possibilità di assumere nozioni, rilievi esatti, di mettere a punto visioni più esatte e complesse, sempre meno superstiziose; e crescerebbe al massimo la possibilità di meglio controllare, per poter fondare meglio le scelte;
- crescerebbe la sicurezza nell'individuare quanto ancora non è noto, nel passare dal conosciuto all'incognito, nell'ipotizzare al di fuori del campo delle proprie dirette esperienze;
- si integrerebbe la saggezza degli individui e dei gruppi nella più complessa saggezza possibile (non ancora la *verità*, ma certo più vicini e nelle migliori condizioni per sapere sempre meglio); essendo in rapporto e a confronto diverse "qualità di vita", talvolta insospettate, si avrebbe la possibilità di assimilare i valori più autentici, *di avere esperienza del più complesso sviluppo possibile*. [...]
- il mettere in comune su un piano mondiale complementari attitudini, capacità, tecniche, permetterebbe il raggiungimento di una unità non solo più completa, ma più efficace, incremen-

tando la forza d'azione di ciascuno e di tutti; *permetterebbe agli uomini di superare difficoltà altrimenti insuperabili, di cambiare meglio il mondo secondo le loro necessità.*» [ivi, pp. 115-117.]

Conflitti nonviolenti

(v. anche: Pace, Educazione alla pace)

Nascondersi dubbi e problemi, evitando di approfondirli, non soltanto non serve, ma è pericoloso. Dolci ci ricorda che Gandhi ha inventato conflitti nonviolenti, da organizzarsi per cambiare il mondo, mai prima concepiti. Constatava come «Un piccolo corpo di risoluto spirito nella sua missione può alterare il corso della storia». Una maieutica storica contro le attuali forme del dominio non ha probabilità di riuscire finché non impara anche a risolvere i necessari conflitti nonviolentemente. «...nei conflitti nonviolenti si mira a risolvere mentre ci si educa. Opera imprevedibile di scienza (documenti esatti, cura dei dettagli, problematiche a fuoco) e arte (trovare l'armonia pur dai contrasti ricercando soluzioni globali [...]) in cui ogni avversario prova a collaborare.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p. 61.]

«Si, pace vuol dire anche decantare rabbie e rancori, sapere disintorbidarsi per trovare il modo –ogni volta difficile– di eliminare il male senza eliminare il malato o nuocergli, capacità di sacrificio personale, sapere maturare le qualità essenziali e, quando è buio, anche se il buio dura terribilmente, saper vedere oltre. Ma tutto questo, se non è concepito nel quadro più vasto, è ancora un ingenuo tentativo di evasione: uno dei tanti modi di suicidarsi.

La pace che amiamo e dobbiamo realizzare non è dunque tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, evitare i conflitti necessari, assenza di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell'impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere.» [*Inventare il futuro*, 1968, p. 84.]

Congettura, previsione

(v. anche: Inventare, Spreco)

Congettura indica lo sforzo di penetrare e di anticipare il futuro, seguendo la linea della verosimiglianza (e non della verità). Agli occhi dell'uomo non si apre un solo futuro, più futuri sono possibili. «La *congettura* è opera di scienza, di scienze connesse, per quanto riguarda l'esame di certe tendenze, di certe probabilità, e pur opera di coscienza (la matrice del nostro potere), e dunque d'influenza anche coraggiosamente innovativa nelle scelte a cui ci decidiamo.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, I, p. 170.]

«La capacità di previsione dell'intelligenza scientifica e la capacità di congettura dell'intelligenza intuitivo-globale necessitano di verifiche reciproche.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 106.]

Imparare a prevedere è una profonda necessità connettendosi alla capacità di farsi una vera esperienza. «Coltivare l'esercizio delle facoltà profetico-progettuali ... è necessario a ognuno. ... Nella complessità degli eventi umani non sappiamo prevedere in modo specifico a lungo termine ma possiamo chiarirci in quale direzione vogliamo orientare la nostra potenzialità di condizionare la forza vitale che emerge in noi e attorno a noi.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, I, p. 149.]

«Per chi osserva, sperimenta e medita, il futuro non “precipita” vivo nel passato come la sabbia nella sua clessidra: matura da un presente che, radicandosi nel già trascorso, considera il futuro più opportuno e pure viene urtato da imprevisti. È necessario dunque ad ognuno, persona e gruppo e popolo, imparare a prevedere delineando, anche conflittualmente, le tendenze essenziali, con ampio anticipo per certi aspetti –soprattutto se istituzionali– cercando di identificare anche le incognite più incidenti.» [ivi, p. 53.]

«L'autentico sapere non richiede continua esplorazione, meditare intenso, reinsistenti esperimenti? Imparare a prevedere – per quanto riusciamo – non è una profonda necessità per ognuno al mondo? Non si connette alla capacità di farsi una vera esperienza, e dunque alle problematiche della creatività e del comunicare? Vigilando a mirare fini validi, eliminiamo al massimo gli sprechi.

Il coltivare l'esercizio delle facoltà profetico-progettuali (connesso all'ascoltare-osservare meditante, al sapere connettere e intuire, alla capacità di scorgere –e calcolare– tendenze, al saper individuare le incognite essenziali) è necessario a ognuno. Dovrebbe avere, più che un suo spazio (*soli e insieme*), la sua prova continua in ogni scuola viva. [...] Nella complessità degli eventi umani non sappiamo prevedere in modo specifico a lungo termine ma possiamo chiarirci in quale direzione vogliamo orientare la nostra potenzialità di condizionare la forza vitale che emerge in noi e attorno a noi. La coscienza etica –e dunque i problemi della valorizzazione, o della criminalità personale e collettiva– è correlata allo sviluppo della nostra capacità di prevedere-pianificare. Anche per quanto riguarda i delitti di omissione, cioè il non fare quanto sarebbe doveroso fare, soprattutto quanto pubblicamente ci si impegna a compiere e non si fa. Il non fare quanto è necessario e possibile. [...] Più nebbioso ci è l'avvenire, neghittoso, se non sappiamo cosa desiderare. Non immaginare il diverso futuro possibile, ignorare il futuro che vogliamo, ci mutila e ottunde nel presente.» [ivi, p. 149.]

Contemplare

Se contemplare – si chiede Dolci – significa considerare ampiamente quanto profondamente nel tempo («trarre qualche cosa nel proprio orizzonte») e intensamente (ammirare, meditare), è possibile un vero comunicare senza la dimensione contemplante? Non è l'estasi un'essenza del comunicare? In realtà, non può esserci comunicazione senza contemplazione, una «attitudine, silenziosamente attenta, di ascoltare e vedere quanto ci esiste attorno».

«Il rivoluzionario avveduto si nutre di un nuovo contemplare, pur scientifico, per ampliare le sue intuizioni e le sue esperienze. Occorre avviare e moltiplicare pluralità di strutture valorizzanti, ad ogni occasione: dalle famiglie alle organizzazioni volontarie, alle agenzie educative, fino a riuscire a mutare lo Stato da vecchia istituzione in nuova struttura. Esiste un rapporto fra sviluppo di coscienza e struttura sociale: è vero che una struttura può contribuire a cambiare la gente ma è pur vero che solo gente nuova può inventare una viva struttura planetaria. [...] Comunicare non è incapsularsi ma *contemplare*: corrispondere a un evento, pur creatura, mirato nel contesto del tempo – dello spazio – celeste. La struttura maieutica risuscita, nel profondo di sé e oltre di sé, alimenti fecondi fra diversi: persone, gruppi, popoli – o settori – pure se anomali. In continua verifica, prolifera contro ogni dominio.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, I, pp. 22 e 32.]

Coordinatore

(v. anche: Vecchio e nuovo politico)

Coordinatore (non è direttore, presidente, capo...) si oppone a comandante. Non è facile individuare il termine più adatto. Dolci si (ci) chiede: Coordinatore? Coordinatore di un gruppo maieutico, in cui cioè ognuno sia levatrice a ciascun altro? Promuovere e coordinare sono attività essenziali ma insufficienti, perchè gli attributi specifici sono via via da verificare nelle diverse situazioni. Occorre che «ognuno sia levatrice, promotore di comunicazione aperta, matrice disponibile, polline iniziatore, e coordinatore valorizzando criticamente chi è davvero più esperto». «Mentre il direttore d'orchestra si preoccupa, esplorando l'intento misterioso di ogni partitura, che la sua orchestra interpreti la musica già scritta, già composta, il coordinatore di strutture maieutiche cura che l'insieme di tutti, pur diversi nel costruire –ognuno dal proprio esperire– sappia comporre quanto ancora è ignoto, ancora inespresso su un problema, un nodo da risolvere.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 283.] Il punto d'arrivo di Dolci nel campo educativo sarebbe stato che già nei gruppi di ragazzi dai dieci ai quattordici anni, uno di loro facesse il coordinatore e che lui stesso dovesse chiedere la parola, come avveniva spesso nei seminari sperimentali al Borgo.

«Lentamente ci accorgemmo che, tra le diverse forme possibili di riunione, la più indicata era questa: individuato il tema di interesse comune, chiedere e lasciar parlare, una dopo l'altra, le persone (sedute chi su una sedia, chi su una cassetta, chi a terra). Ognuno parlava sul problema scelto insieme, secondo l'ordine del giro. Questo perché potessero parlare anche le donne, i vecchi e i bambini, gente che di solito tace. Quando tutti si erano espressi, qualcuno chiedeva la parola per ribadire un concetto o discutere quello degli altri; e poi, nella terza fase,

approfondita la discussione generale, il coordinatore cercava di trovare i punti accettati da tutti, in modo che non capitasse, per esempio, a qualcuno che andando via pensasse una cosa uguale al suo contrario: tutti potevano sperimentare che insieme si possono meglio verificare i propri pensieri. A questo occorreva giungere. Si trattava di due procedimenti diversi: il secondo, quello di gruppo, era più complesso.» [*Come si può cambiare?* in G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, 1977, p. 54.]

Coscientizzazione

(v. anche: Valorizzazione)

La coscientizzazione è il processo attraverso il quale promuovendo l'autoanalisi (personale, di gruppo, popolare), con il metodo maieutico, si perviene alla conoscenza dei bisogni, alla problematizzazione della realtà, alla progettazione dell'alternativa e all'individuazione delle strategie per conseguire gli obiettivi.

La complessa strategia per operare trasformazioni nonviolente richiede la capacità saper promuovere coscientizzazione nelle popolazioni interessate, precisa autoanalisi popolare (in cui i più e i meno esperti conversino e contrastino), scoprendo zona per zona le tecniche più adatte. Ma la sola coscientizzazione non basta. Occorre anche «organizzarsi in forme aperte valorizzatrici a livello individuale, di gruppi, di popoli, per aumentare il proprio potere decisionale, rompere le vecchie strutture autoritarie. [...] Ma, valorizzando quanto è possibile valorizzare, occorre saltare il professionismo politico e le sue scaltrezze elettorali creando metodi di rappresentanza diretta.» [*Inventare il futuro*, 1968, p. 129.] «In progressiva coscientizzazione l'uomo cosmico è il Realizzatore, vero esperto di Vie dell'amorevole Risveglio da illusioni.» [*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 280.]

«Occorre educarsi alla capacità di scoprire processi e correlazioni. Non accettare di essere frammenti. In ogni volto scoprire quanto altro si esprime. Scoprire, in ogni volto, quanto ci è specchio. Scoprire come ogni evento è parabola e simbolo. [...] Le persone, in genere, non conoscono i propri problemi. Li soffrono. Educarsi significa anche educarsi a discriminare, a scegliere: altro è la simbiosi creativa e altro lo sviluppo della zecca, del parassitismo. Educarsi a sognare, a enucleare desideri. In latino *studiare* significa *desiderare*. Non c'è sviluppo senza desiderio. La coscientizzazione passa attraverso le mani. Ogni atomo è interdipendente ma, solo conquistando autonomia,

perviene a illuminarsi. Ogni atomo perviene a illuminarsi illuminandosi coi suoi aggregati. Nodi da tutti, da sempre, intricati, non possono essere sgrovigliati da un singolo, da piccoli gruppi. Strumento essenziale è dunque l'autoanalisi popolare. La coscientizzazione avviene attraverso la ricerca e la scoperta personale; attraverso la ricerca, la verifica e la scoperta di gruppo; attraverso le verifiche e le invenzioni dei processi di pianificazione. Il nuovo cittadino della città terrestre deve saper affrontare, per risolvere, problemi a livello personale, di gruppo, di struttura». [*Problemi di coscientizzazione–comunicazione in un lavoro educativo per lo sviluppo di una zona*, in *Il ponte screpolato*, 1979, pp. 51 e 54.]

Coscienza collettiva

(v. anche: Maieutica strutturale, Comunicare creativo)

La coscienza (da *conscire*, consapere), pur essendo prettamente individuale (consapevolezza che il soggetto ha di se stesso e del mondo esterno con cui è in rapporto) non può maturare senza rapportarsi, senza comunicare. La coscienza collettiva è la forma più profonda di socialità alla quale aspiriamo. L'unità planetaria che sogna Dolci può essere composta soprattutto attraverso la comunicazione, occasione feconda di verifica. Il raggiungimento di una nuova tappa nel processo evolutivo presuppone un nuovo modo di sentire e di agire maggiormente integrato. Il mondo contemporaneo è maturo per un importante passo avanti nella sua coscienza collettiva. Il comunicare autentico, il *processo strutturale maieutico*, come la scienza e la cultura, sono fattori profondamente influenti nel raggiungere il prossimo stadio dell'evoluzione collettiva.

«Può esistere una coscienza collettiva? a quale incidenza può arrivare? Può esistere soltanto quando e ove singole coscienze vive – autocritiche dunque e autopropulsive, responsabili – comunicano a verificarsi nell'attuare il proprio potere. La coscienza, pur essendo prettamente individuale, non può maturare senza rapportarsi, senza comunicare. La coscienza collettiva presuppone il comunicare: che pur è aiutato a realizzarsi oltre la propria labilità, provvisorietà. La poesia – uso il termine nel senso più lato – è una delle sue forme: le leggi morali e civili ne divengono le armature fino all'articolarsi politico, economico, tecnologico.

Ove le coscienze sono spente, come sovente avviene, invece di determinare la natura delle strutture, la subiscono.» [*Dal tramettere al comunicare*, 1988, pp.171-2.]

Creatività, autorealizzazione

«Se vivere è imparare ad adattarsi adattando, l'invenzione e l'impiego di un nuovo nostro potere costituiscono la *creatività* (ha la stessa origine di *crescere*): “connettere il preesistente in modo nuovo”, “concepire”, “suscitare generando”». [*Comunicare legge della vita*, 1993, p. 22.]

Creatività è far esprimere profondamente ognuno. La creatività non si trasmette. Ma ognuno, incontrando l'occasione di poterla sperimentare, può accendersene. Occorre scoprire la creatività soffocata, nascosta, e cercare di valorizzarla potenziandola anche attraverso il lavoro di gruppo. A crescere creativi si impara giorno per giorno, avendone e promovendone le condizioni: è un lungo processo sia a livello personale che collettivo. *Dialogo, comunicazione e creatività* sono inscindibili. Non riuscire ad essere se stessi è come morire. La creatività accompagna individuo a realizzare compiutamente le proprie potenzialità, sia dal punto di vista della maturazione psichica ed emotiva, sia dal punto di vista del comportamento esteriore. Quando la resistenza passiva non basta a sconfiggere gli ostacoli, allora è necessaria la forza della resistenza nonviolenta, la resistenza creativa. Far nascere domande in ognuno, risveglia valide alternative autogestite, attraverso il più profondo senso dell'interesse personale e collettivo, promuovendo nuova creatività e nuovo responsabile potere.

«Vaste emorragie possono essere evitate ed enormi energie possono scaturire dallo studiare attentamente, oltre i meccanismi della lotta per la sopravvivenza, le svariate possibilità dei processi simbiotici e coagenti, anche nell'ambito sociale: rapporti rispettosi e fertili, responsabile partecipare, necessari conflitti nonviolentemente robusti, possono potenziare il reciproco adattamento creativo e le strutture valorizzatrici.

Dalla famiglia alla scuola, alla vita associativa e produttiva, fino alle impalcature statali e internazionali, nei più svariati contesti,

sinergie immense possono crescere dal lavoro e dall'interagire comunitario fondato, invece che su paura e sfiducia, sul desiderio della molteplice scoperta e della lieta autorealizzazione che, responsabilmente immaginando, coordina il suo futuro. Seminare domande in ognuno, matura e germina risposte: voce e nuovo potere. Le resistenze passive non bastano: necessita un resistere creativo.» [*Bozza di Manifesto*, maggio 1989, p. 15.]

Cultura, cultura di massa

Cultura (o coltura) è l'astratto del latino *colere, coltivare*, dalla radice indoeuropea *Kzoel* che contiene anche il senso di proteggere. Connessa pure a culto, rispetto, dedizione, cura. Il tedesco *Kultur* significa *civiltà*. Nella modernità cultura è usato sempre più anche in senso aberrante, mortificante, come nel caso di *cultura di massa*.

«La sempre più diffusa macchina scolastica, via via fondendosi con la sempre più vasta macchina informatico–radio–televisiva, ritenta l'unità del dominio: instaurando, appunto, la “civiltà di massa”.» [*Mettere qualcosa in comune*, in *Dal trasmettere al comunicare*, 1988, p. 93.] Bisogna che impariamo ad osservare con occhi nuovi il mondo incominciando a ribellarci alla falsa cultura che ci vogliono inculcare: non a caso camuffano il trasmettere da comunicare, per meglio rodere e pilotare le coscienze. Ovunque s'impastoia e impasta gente che «non sospetta di essere prigioniera» e non fermentando non cresce, forzata in situazioni insane pur tra effimere eleganze, la vita regredisce. Altro è se moltitudini di creature, tendendo a un *reciproco adattamento creativo* tra loro e col mondo, possono crescere in modo complessamente responsabile. «Cultura, essenzialmente, è imparare a leggere gli eventi, i segni dei tempi e le creature, scegliere fra tendenze correggendo, divenire creature comunicanti: imparando a riconoscere e impedire gli invasori. Leggere (o ascoltare, sentire) può essere una prima fase del comunicare. Dipende anche da chi legge se in lui avverrà un rigetto, un deposito, un trapianto, o una – sia pure parziale – fecondazione.» [*Bozza di Manifesto*, in *Variazioni sul tema comunicare*, I, 1991, p.41.]

«Guardando i nostri giorni da vicino.

Altro è la sottile imposizione di stereotipi schemi virali sui popoli del mondo (si raccomanda al mutilando di ricevere con la più alta fedeltà), – e altro una coscienza planetario–biosferica

che, radicandosi in ognuno, tenda a favorire il confronto e le reciproche fecondazioni tra le culture autentiche e i valori locali.

Altro il modello sottinteso o predicato dalle antenne, dalla lavagna, dalla lupara di ogni mafia (“fa i fatti tuoi cercando il tuo acquisto immediato, la testa nel saccone, consolandoti poi nella vacanza: chi non accetta viene emarginato, si elimina”), per cui viene premiato chi meglio si adegua e, eventualmente, più si infervora nelle lotterie – e altro è l’invito a costituirsi, dovunque possibile, in gruppi per diagnosticarsi individuando e realizzando alternative emancipanti nella prospettiva del comunicare e dell’attesa curiosamente attiva. Si stima che nel 2000 il numero dei televisori raggiungerà il miliardo. Quale rapporto vogliamo tra “chi sta dietro il video” e l’utente? È possibile concepire programmi che propongano, aiutando ad osservare, interrogativi di ricerca, invece che idiote gare di scolastiche domande? programmi che lievitano maieuticamente invece di inoculare – come sovente ora avviene – banalità avvincenti, virosi inquinanti, disposizioni alla passività e al dissociarsi?

Come ogni organo di un corpo cresce e si mantiene sano se valorizzato nelle opportune condizioni, esercitandosi entro limiti di sufficiente sicurezza, così una creatura cresce e si mantiene sana se valorizzata nelle opportune condizioni: non escluse quelle che favoriscono il suo sviluppo conoscitivo particolare, complessivo (coscienza) e creaturale (capacità di vedere ed elaborare creativamente). Le eccezioni vanno studiate per individuarne i diversi perché.

Per un organismo, salute significa raggiungere il funzionamento previsto dal suo progetto di correlazioni ottimali: che l’organismo, in ogni sua parte, intimamente sa. Ogni cellula – pur con differente funzione – di un organismo, sappiamo dalla biologia, contiene la comune prospettiva del progetto: il medesimo DNA.

Nel caso di un auspicando organismo sociale (l’analogia è parziale, ma non inutile), il coerente progetto è da inventare nella

sua complessità dinamica: il sistema delle correlazioni varia secondo il livello coscienziale delle necessarie correlazioni da parte di ogni suo componente. Nello stesso tempo i diversi processi probabili dipendono dalla struttura e la formano. Un progetto vitale non può dunque esprimere che una tentativa lealtà, non può essere validamente ipotizzato e concretato senza provocare la cosciente, creativa interazione di ogni suo membro e senza il rispetto di quelle entità ambientali che non si esprimono umanamente. Un autoprogettarsi, opera d'arte e di coscienza, che interpreta i bisogni essenziali e le informazioni genuine di ciascuno (come si vuole esistere? Che si vuole fare?), pur riuscendo ad avvertire sensibilmente i diversi interventi del "caso".

Come esiste (o dovrebbe esistere) un medico esperto nel diagnosticare perché una persona è malata, dove il malanno si evidenzia, e a quali condizioni potrebbe risanarsi, così per il mondo – creatura di creature – dovremmo formare esperte *équipes* di maieuti (economisti, educatori, sociologi, urbanisti, ecologi, psicologi e altri: invece di miriadi di generali, soldati e poliziotti) capaci di aiutare la gente a scoprire la natura dei suoi malanni sociali: e a quali condizioni, attraverso l'attività di ciascuno (dunque anche il lavoro), potrebbero risanarsi.

L'uomo non può raggiungere la sua natura finché non si riconosce *creatura in un mondo di creature*; finché non riconosce che, come le polmoniti non si curano a pugni e calci, così i mali sociali non si guariscono certo con ipnosi, pallottole e bombe di ogni tipo, ma districando gli imbrogli dei problemi; finché non impara a rispettare la vita mentre cerchiamo scopi validi per un'epoca in cui le stesse leggi –finora note– della fisica, della chimica e della biologia tendono combinarsi organizzandosi secondo nuovi principi comprensivi nel coniugare l'uno nel complesso.» [*Dattiloscritto*, Palermo, 20 marzo '89, Chiesa dell'Uditore.]

Democrazia, democrazia di massa

(v. anche: Pianificazione organica)

Dolci definisce democratico, quanto tende a garantire a ciascuno col diritto al lavoro, all'informazione, all'espressione e ad altri diritti essenziali, quello di effettiva cogestione. Ove non si impara a contemperare l'interesse personale con l'interesse pubblico, non si può realizzare alcuna pianificazione democratica, alcuna vera città. Il problema non è se occorre partecipare al pianificare: ma, una volta di più, come avviare processi (anche attraverso apposite strutture maieutiche), affinché ognuno impari a conoscere e realizzare i propri interessi, impari a riconoscere i suoi fini e i mezzi per conseguirli. Un processo di pianificazione che non sappia chiedere alla gente le sue intenzioni specifiche, un processo di pianificazione in cui non entra la gente per contribuire a definire i problemi, le soluzioni ipotetiche, le valutazioni, le scelte e il controllo delle attuazioni, ha poco a che fare con la democrazia. L'organizzazione spontanea non basta. *La democrazia di massa* è assurda; cioè sorda: occorre l'attento partecipare di ognuno.

«Se non significa per ognuno poter *effettivamente partecipare*, la parola *democrazia* manca di senso in ogni sistema politico: finché ognuno non viene rispettato come essere creativo già dalla sua infanzia; finché ognuno, persona o gruppo, esprimendosi impara a ipotizzare, confrontarsi, associarsi, costruire, esercitare civili conflitti. Senza vero comunicare non può esistere effettivo democratizzarsi, sia nel sistema capitalista che in quello socialista. Natura dei *media* e struttura sociopolitica corrispondono, interagiscono. I *media*, si dice, “sono liberamente accessibili agli individui”. Sì: ai consumatori. Altro è la televisione e altro il telefono. Finché il trasmettere non tende a comunicare, non si perviene alla democrazia. Ove si espande *massa*, incapace di autogestione e di coordinamento, non cresce la democrazia. La

massa non è, non è ancora sociale organismo. La massa acquiescente, trattata da *massa*, rimane *massa*. Altro è partecipare – e altro la passività a cui il dominio finge di lasciar partecipare. Solo apprendendo veramente a comunicare, una massa può trasformarsi in organismo sociale.» [*Il fascino della divisa*, in *Dal trasmettere al comunicare*, 1988, p. 174.]

Denunciare

«Pubblicare la documentazione prodotta, denunciare in modo che le situazioni possano essere esattamente conosciute da tutti. [...] Questo è il metodo in cui credo.» [*Esperienze e riflessioni*, 1974, pp. 251-2.] «Sapere concretare l'utopia chiede, col denunciare, un annunciatore capace di lottare e costruire frontiere che valorizzino ognuno: l'educazione è rivoluzionaria se si matura valorizzatrice, dunque maieutica..» [*La struttura maieutica e l'evolgerci*, 1996, p. 283.]

Altro è sparlare, e altro è denunciare.

Sparlare vuole dire seminare,
alle spalle di un uomo, male chiacchiere,
e offendere uno che non c'è
e non ti può rispondere,
quando non si ha il coraggio di chiarire
faccia a faccia, pacifiche ragioni:
se non sappiamo pensare e parlare
ci imbestialiamo, «gli spacco le corna»,
o se uno è debole, come un cagnolino
se ne va, con la coda tra le gambe
guaiando mormorazioni.
Un uomo vero non parla,
non vende le persone a spacco e a peso.

È denuncia (ci vogliono far credere
vocabolari della borghesia)
«deferire all'autorità competente,
far noto nelle forme delle leggi»:
ma quali leggi e quali autorità?
Quando l'autorità si rappresenta,
non rappresenta noi ma i prepotenti
i più furbi, i mafiosi,

quale senso può avere denunciarli
a loro stessi?
È un vecchio trucco, troppo ha funzionato
(per questo dice il proverbio
«Non le denunzio,
le esco le persone di galera»).

Lasciamo allora che il boss lasci andare
il piscio delle vacche nel canale
dove i villani lavano verdure
da portare al mercato?
Lo lasciamo spacciare acqua tinta
in bottiglie con l'etichetta VINO?
Lo lasciamo rubare e assassinare
chiudendo gli occhi e standocene zitti?
Denunzia è un'opera di sanità
pubblica, pur se costa.
Denunciare è chiarire nelle piazze
su ogni muro, nel vicolo più oscuro
dove c'è un uomo,
quanto è utile alla collettività:
è risvegliare chi è intorpidito,
è creare occasione a fronti nuovi.
La gente vuol sapere e vuol parlare:
un uomo vero sa
che denuncia è annunciare,
denuncia è seminare verità.
[*Il limone lunare*, 1970, pp. 161-2.]

Devianza

(v. anche: Dominio, Violenza)

Attraverso una rilettura dei dizionari, Dolci cerca di chiarire il concetto di *devianza*. Si legge: «allontanamento patologico da ciò che è normale per natura», «da ciò che è imposto come regola»; oppure «difficoltà, o impossibilità, dell'individuo ad adattarsi alle norme comportamentali o etiche dell'ambiente in cui vive, o a quelle del gruppo dominante, cui consegue l'emarginazione dell'individuo stesso da parte dell'ambiente o del gruppo». Nell'Enciclopedia Europea Garzanti si legge: «L'ideologia della devianza è un insieme di idee e di teorie che servono a giustificare la gestione repressiva della devianza». Spesso si giungeva nel passato ad ammettere l'identità fra deviante e criminale. Per Franco Basaglia il concetto di devianza sostanzialmente è «una strategia difensiva, tesa a mantenere lo *status quo*, a tutti i livelli». Per Dolci occorre smascherare lo spettro della *devianza*. «La più grave *devianza* è, dunque, impedire la vita costringendo gli altri (persone, gruppi, popoli) a *deviare*; impedire, direttamente o indirettamente, che ognuno possa partecipare alla vita (anche attraverso la possibilità di lavorare); rifiutare di meditare, e di lasciar pensare; falsare e abituare gli altri a falsificare; mancare di attenzione per l'altro, per le creature: non imparare a comunicare.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p. 184.]

«Chi impedisce i processi creativi è il vero deviante–deviatore: deforma, mutila, nanizza la psiche delle vittime.

Il dogmatico provoca angosciosa nevrosi, assurdi conflitti. Invece di integrare, contrappone; cerca di impedire la biocultura. Spegne l'impulso ad esplorare, teme il nascere dell'interrogarsi, ferma la tradizione nel ripetitivo, spegne la nascita di nuove ipotesi, spegne il socializzarsi degli autonomi, tenta bloccare ogni emanciparsi, blocca l'interpretare.

Deviante sommo è chi falsa ed inocula: una certa T.V. può risultare micidiale alla gente, micidiale alla vita dei popoli. Deviante somma è ogni istituzione che mira a vasta massificazione.

"Gli unti del Signore sono eletti per comandare" dice chi si crede la *soluzione*. Lui è insostituibile. Pensa per gli altri, pensa per la massa. Chi pensa diversamente impedisce il suo ordine: lui impone alla massa la forma. E chi chiede il comunicare in cui si esprima ognuno è utopista, eretico, pericoloso all'ordine di massa. Occorre soffocarlo, debellarlo. Ma la creatività non alla legge si contrappone: a quelle insufficienti. Mira all'organica semplicità. La creatività cerca la legge: *la legge delle leggi* contro il pregiudizio, una legge che respirando musica.» [ivi, p. 178.]

Dialogo, domandare

(v. anche: Comunicare, Maieutica strutturale)

Il *dialogo* è il caso più semplice di *processo maieutico di gruppo*. La verità non nasce e non si trova nella testa d'un singolo uomo, essa nasce tra gli uomini che insieme cercano la verità, nel processo della loro comunicazione dialogica. L'interrogare (anche non verbale, di sguardi o cenni) è la condizione perché il dialogo possa nascere e svilupparsi. Interrogarsi e interrogare è già comunicare e creare facendo nascere risposte e risuscitando sorgenti ostruite, sepolte: energie necessarie per la creatività di ognuno.

«Ho cominciato a porre domande perché non sapevo. Via via mi sono poi accorto che anche gli altri, a cui domandavo, in fondo non sapevano. O sapevano poco. Chi era la persona a cui domandavo? E chi poteva essere? Che intendeva, ad esempio, per sviluppo, crescere? In quale contesto assumevano un senso (e quale senso?) le sue parole? Oggi, dopo quarant'anni di lavoro, mi accorgo come sia difficile sapere, prima delle risposte, anche quale sia esattamente la natura e il ruolo della domanda.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 11.]

Con Gadamer, Dolci condivide l'idea che il dialogo, nel rapporto medico-paziente, possa servire a curare anche le malattie, perché solo attraverso il dialogo è possibile riattivare nel paziente il flusso comunicativo della vita attiva e la facoltà di stabilire dei contatti con gli altri, offrendo all'interlocutore la possibilità di risvegliare la propria attività interiore, la partecipazione. [cfr. *La struttura maieutica e l'evolverci*, p. 152.]

Quando, nell'ultimo periodo della sua opera, Platone cominciò a distruggere la forma del dialogo socratico, il suo monologismo degenerò in una forma di indottrinamento fatto di domande e risposte: il *catechismo*. Il principio stesso del dialogo «implica la tolleranza filosofica e religiosa in un senso positivo ed attivo: e cioè non come sopportazione dell'esistenza di altri punti di

vista ma come riconoscimento della loro pari legittimità e come buona volontà di intenderli nelle loro ragioni.» [N. Abbagnano, *Dialogo*, in *Dizionario di Filosofia*, 2006.]

Il dialogo così inteso è posto da Dolci a base della soluzione dei conflitti nonviolenti. «Per Dolci l'educazione, la creatività, lo sviluppo nonviolento più che temi sono la sostanza dello stesso discorso, del suo dialogare, della sua maieutica. Ci si sente interrogati e si prova il desiderio e la gioia di interrogare, capire, aprirsi, colloquiare, deporre le armi della conquista per usare strumenti più semplici e più civili a cominciare, appunto, dal dialogo.» [R. Fornaca, *Riflessioni su un poema educativo*, in *Palpitare di nesi*, 1985, p. 269.]

«Movendo da noi stessi, occorre un dialogo con noi stessi e con ogni creatura, restituendo a ognuno dignità, mostrando a noi e agli altri come è possibile identificarci rinnovando la creatività di ognuno, di tutti: imparando nello sperimentare, nel provare meditativo attento ad integrarsi, pur nel conflitto, rispettando spazi e tempi maturanti. Nel diffuso appiattimento di chi assorbe nelle case quanto gli è iniettato dai pochi dominatori, intuire e produrre necessarie alternative è creatività: innovando strutture di rapporti e strutture mentali per vedere, ascoltare e elaborare, anche lottando nel denunciare, e pure eliminare, rapporti e ordinamenti parassitici. Se ognuno amplificando approfondisce il suo comunicare, può attuare il potenziale, riesce ad inventare con gli altri una comune lingua più vera e potente. E nuovi fronti.

Dobbiamo ridestare l'occhio vigile dentro noi assopito. Se non ci confrontiamo, non cresciamo. Nell'esperienza trasformiamo annunci in conoscenza e comunicazione: l'esperienza ci imprime provvisorie certezze, ci sostiene nel convivere con l'incompleto, fra domande senza una risposta.

Occorre che si formino dovunque esperti nel connettere maieutico, atti a costruire le strutture più opportune via via interconnesse in modo che il sapere si maturi nel complemento

delle discipline; la consapevolezza si maturi in continua progettualità, cercando di fondare e rifondere prospettive comuni che riescano a aprire solitudini integrandole.» [*Come si potrebbe rovesciare l'attuale tendenza*, in *La comunicazione di massa non esiste*, 1995, pp. 149-50.]

Dio

(v. anche Zecche, Vita eterna)

«Dio è Dio, e non ho l'aspirazione e tanto meno la pretesa di porne uno "alternativo" al suo posto. Mentre sento vivissima l'aspirazione ad una ricerca continua, "alternativa", della idea che ho di Dio in questo momento: e pervenendo alla quale 'idea alternativa', non potrò non mutare di continuo.

Continua la "trasformazione", la "evoluzione creatrice" del Dio il cui essere evolve di continuo entro di me, a sollecitare di continuo un modo di pensare alternativo ed un comportamento alternativo». [*Il Dio delle zecche*, 1976, p. 105.]

«La religiosità di Dolci fu fortissima agli inizi, quando partì da Nomadelfia alla ricerca di un luogo nel quale farsi ostia per i poveri. Le sue prime lettere sono firmate: "vostro in Dio, Danilo". Poi è accaduto l'inciampo. Documentando le condizioni di vita disperate della gente di Trappeto, ha constatato la funzione ideologica del cristianesimo. Ai poveri esso aveva insegnato la rassegnazione, la sottomissione ai poteri costituiti, la passività. Dolci rinunciò a quella fede, a quella verità, concentrandosi sull'esattezza, sulla documentazione e la denuncia. Ma la religiosità trova presto una diversa, più matura espressione. La riflessione di Dolci a partire, approssimativamente, dal '68 si sviluppa prevalentemente per contrapposizioni ed *aut aut*: potere e dominio, comunicazione e trasmissione, città e omile, germe e virus... Sul piano religioso, la contrapposizione è tra il Dio delle zecche ed il Dio [...] del dubitare e ricercare.» [Antonio Vigilante, *Danilo Dolci e il Dio della partoriente*, in <http://minimokarma.blogspot.com>, 4 febbraio 2010.]

Una Dea, estatica, dei fiori
era stata intravista, e una Dea
del parto.

Il Dio delle zecche
questo Dio è un aborto –
e sopravvive.

Non è Dio desiderio
tutto sia impregnato verso un fine
valido e inesauribile,
un'invenzione nata dal bisogno
di non vivere invano? [ivi, p.102]

Il gelsomino genera e il cancro,
le campanule molli al digitale
e tossica cicuta nei fossi:
è sordo alle preghiere –
non ha orecchie
per ascoltare.

Non solo la visione urge mutare
di Dio:
mutare Dio,
il suo rapporto con le creature –
non scoprirlo diverso:
ci divenga
diverso. [*Il Dio delle zecche*, p.104.]

Dunque. Dio invenzione
degli uomini costretti a medicare
i limiti di un caso
non crudele perché inanimato. [ivi, p. 169.]

Chiamarlo ancora Dio,
non confonde?
il come forse non importa ma
necessario è distinguere all'estremo

limite del cercare.

Il vecchio Dio degli unti prediletti,
Dio di padroni e dipendenti,
il Dio che obbliga a credere e si compiace
di tribolare e essere adorato,

oscurando il sole dissemina soffocanti
sepolcri -

a cancri vani.

Il Dio del dubitare e ricercare
dello scegliere aperto a fecondarsi
e fecondare, Dio
del parto e della partorientente,
dell'astinenza necessaria, Dio
che rende ai ciechi gli occhi
integra il mutilato e l'incompiuto,
il Dio nutrito da ognuno ogni giorno -

pure ai rimorsi è aperto.

[ivi, p.113.]

Dominio

(v. anche: Libertà, Potere, Violenza, Virus del dominio)

Spesso il potere può scadere nel dominio senza che i partecipanti ai rapporti ne abbiano coscienza. Tipico è il caso degli adepti di un ammirato guru, anche «politico» o «religioso», se la gente china la testa ad ascoltare «come si fa», ad imparare «come si deve fare», spegnendo nell'imitazione e nel conformismo la propria critica creatività. Il *dominio* è dunque la *malattia del potere* che impone decisive limitazioni alla libertà personale e di gruppo, non limitandosi ad interferire sulla nostra libertà, ma pretendendo imporre una dipendenza, attraverso l'uso irragionevole della violenza e del potere. Pertanto non si può realizzare una società civile senza imparare a distinguere *forza–potere* da *violenza–dominio*. Mentre il riflessivo *dominarsi* generalmente assume il senso di *controllarsi*; *dominare* propriamente significa «reggere da padrone». Tanto il capitale che il potere, quanto più si accumula senza strutturarsi socialmente, tanto più tende a scadere in dominio.

«Il *potere* personale o di gruppo [...] quando pretende sottomettere l'altro, anche se in nome di una maggioranza, anche in nome della democrazia, diviene *dominio*. Un sano potere non è in antitesi con la natura. ... Necessità e profondi desideri cercano strutturarsi: il potere di ognuno cerca esprimersi, liberarsi, imparando a integrarsi. ... La malattia del potere, la malattia della forza, *l'uso insano della forza e del potere* sono appunto *violenza, dominio, dispotismo*. Non si può realizzare una società civile senza imparare a distinguere *forza–potere da violenza–dominio*. Mentre il riflessivo *dominarsi* generalmente assume il senso di *signoreggiarsi, controllarsi* (come nel tedesco *beherrschen*); *dominare* (l'inglese *to dominate*, lo spagnolo *dominar*, il francese *dominer* ecc.) propriamente significa “reggere da padrone”, “soggiogare”, “reprimere”, “essere padrone assoluto”,

“possedere il dominio”, “il diritto di dominare”. [*Comunicare legge della vita*, 1993, p. 14.]

«*Il potere nonviolento* (ad esempio, in una cooperativa) può strutturarsi senza divenire *dominio*. Nella misura in cui si spersonalizzano, le strutture tendono a sclerotizzarsi rigide, non viventi. Più il potere riesce ad agire mutualmente maieutico, anche alle maggiori dimensioni, e meno rischia di sclerotizzarsi, imporsi *dominio*. [ivi, p.18]

«In questa epoca si insalda nel mondo la tendenza per cui, con l'impiego strategico di potenti quanto sottili strumenti unidirezionali (la scuola trasmissiva che confeziona ragazzi in serie, la televisione inoculatrice, la propaganda-pubblicità che incide elettronicamente nel cervello ecc.), pochi gruppi di scaltri guidano colonizzando l'esistenza delle maggioranze rendendole passive, succubi: Questo dominio parassitario, antica malattia virale rimodernata, sta ora investendo prestigiosamente non soltanto gli uomini ma tutta la natura.»[ivi, p. 24.]

Il dominio è potere malato –
cresci soltanto quando ti maturi
corresponsabile:
la gente non è suolo ma semente.

Quando senza mirare ti agiti
la rivoluzione viene a mancare;
se raggiungi potere e la natura
dei rapporti rimane come prima,
viene tradita.

È conquistata ad ogni istante quando
creature si organizzano
estinguendo ogni zecca.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 29.]

Ecologia

(v. anche: Ambiente, Etica)

L'ecologia, scienza economica (Haeckel), studia i rapporti fra organismi e ambiente: è la disciplina degli ecosistemi, sia locali che planetari. Come chiarisce la sinergetica, se una nuova esperienza si espande – dimostrando sprechi, mancate valorizzazioni – è possibile mirare a una realtà rinnovata capace di autorigenerarsi. Chiarendo un nuovo concetto di crimine, si sviluppa una nuova etica, l'*etica ambientale*. A un nuovo modo di pensare deve far riscontro un nuovo modo di operare collettivo. È dunque necessaria una «Maieutica ecologica, dal locale livello (soprattutto ove avvengono, o si cerca di evitare, collassi e catastrofi) a quello nazionale, verso una attiva coscienza del dinamico sistema planetario: rispetto e potenziamento della specie e delle varietà, rispetto delle identità ambientali, della loro bellezza e integrità anche storico–artistica.» [Nessi fra esperienza etica e politica, 1993, II, p. 188.]

«Se il termine *civiltà* comprende essenzialmente, soprattutto nel senso occidentale, i rapporti di cittadinanza umana, l'*ecologia* si apre a studiare sistematicamente, scientificamente, anche il complesso dei rapporti fra uomini e natura, fra creature e cosmo. Ma altro è un insieme ecologico rigidamente regolato da “catene trofiche” in cui i più violenti (uomini compresi) divorano gli altri, e altro concepire un insieme ecologico in cui gli essenziali rapporti umani tendano al comunicare. Comunque, l'ecologia più e più ci scopre norme collettive, nuove etiche norme che ci inducono a cambiare, ci inducono a nuova condotta: l'ecologia diviene più e più impellente problematica anche di politica internazionale, mondiale. Nel rispetto ecologico, tendenzialmente organico, l'autentico educare non produce, ma libera, la “massa”». [Comunicare legge della vita, 1993, p. 28.]

«L'albero della vita rigermoglia, tende a rigermogliare. Ognuno nasce in una realtà – che non soltanto informa – maturata da infiniti contributi del passato, una realtà *coevolvente*. Le fabbriche e le scuole oggi perlopiù rompono sistematicamente il rapporto degli uomini con la natura, tendono a rompere (le bombe atomiche ne sono l'espressione più bruciante) questo albero della vita. Pure se radicati, siamo inquieti emigranti che non sanno ove arrivare poiché non abbiano inteso che l'arrivare massimamente è *come* comunicare.

Fino che limite le crisi organico–ecologiche possono autocurarsi? Fino quale punto i tessuti feriti e inquinati possono autorigenerarsi? L'uccello sa che l'aria alle sue ali è densa. L'attenzione a queste problematiche in millenarie culture era affidata all'avveduta esperienza e alle metodologie poetico–religiose. Finalmente si sente necessaria, anche in Europa, un'etica ambientale. Il meditativo contemplare era – e rimane – il preludio dell'ecologia?

Se alla creatura qualunque l'interesse è vago e lontano, scarso risulta l'impegno a conseguirlo. Come si può passare dal miope uomo qualunque alla creatura vivamente e prospetticamente interessata?» [*Bozza di Manifesto*, V, in *Variazioni sul tema comunicare*, 1991, p. 72.]

Economia, economia politica

(v. anche: Ambiente, Spreco)

«*Economia* originariamente significa *norma per la casa, norma per l'ambiente*: una vera economia non può non essere economia di vita. Mentre sovente si riduce “scienza” settaria ed esclusiva, stimando un vizio considerare le sue necessarie matrici etiche.»

[*Comunicare legge della vita*, 1993, p.28.]

Per la scienza della complessità, l'economia, risolvendo i conflitti necessari, sempre più diviene un fattore vitale, necessariamente organico. Economia non è il criterio del massimo sfruttamento, della massima rapina possibile ma il modo di progettare le necessarie valorizzazioni, contro ogni spreco. L'economia politica dovrebbe valorizzare al massimo, col tempo, ogni comportamento naturale, ogni distribuzione equilibrata dei mezzi disponibili al valore del lavoro, controllando le diverse variabili. L'economia – per Dolci – è *geoeconomia*, o non è scienza. Correntemente i suoi metodi non sono adeguati per l'esame delle macrostrutture a tutti i livelli. L'economia non è scienza se non considera anche la salute, il possibile crescere di ognuno: anche nell'educarsi alla coscienza. In tal senso il lavoro educativo è il più economico: soprattutto se, invece di ridursi a trasmettere tecniche, cerca inventare vita nuova in cui ognuno apprende a comunicare. La vera economia valorizza la natura, e gli scenari naturali: non aliena, anzi potenzia ogni bellezza.

«Economia: *la legge dell'ambiente*, lo studio di come conseguire da minima energia il risultato massimo, come valorizzare (anche i concetti) al massimo, sprecando al minimo. In tal senso il lavoro educativo è il più *economico*: soprattutto se, invece di ridursi a trasmettere tecniche, cerca inventare vita nuova in cui ognuno apprende a comunicare.

Non “l'economia è finita” ma, come comincia ad essere osservato, usualmente i suoi metodi non sono adeguati per l'esame

delle macrostrutture, anche ecologiche: non può esistere sana economia che resti scissa dalla vita. La vera economia valorizza –non parassita affatto– la natura, valorizza scenari naturali: non aliena, potenzia ogni bellezza. [...]

La società diviene così complessa (anche per le difficoltà, come è stato notato da più occhi, di interpretare e pilotare il caotico mondo artificiale da noi stessi provocato), che le persone a cui vengono affidate le maggiori responsabilità, ai diversi livelli, non riescono a sapere in modo tale da poter valutare le conseguenze delle loro decisioni se non possiedono capacità maieutiche: se ignorano come fare emergere le conoscenze necessarie, attorno, e ascoltarle. E valutare, scegliere.

Produrre più di quanto il mercato possa sanamente assorbire, è anche antieconomico. E anche assurdo è distruggere, o non valorizzare equamente, le eccedenze agricole di certe zone mentre in altre, pur prossime, si muore di fame. Manca la capacità di comunicare ed elaborare i dati ambientali, vi è crisi di effettiva comunicazione.» [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, pp.164-5.]

Con la bocca piena di capitali
investimenti prodotti rendite
non si sa calcolare:
la spenta fantasia rumina
necrofilia.

Vivere costa:
ma troppo costa sprecarsi, troppo
guarire, troppo
iniettare veleno inquinando
pure il latte materno, troppo
condensare l'astio in ordigni
per fessurare il mondo.

Economia è imparare

a costruire la città terrestre –
ambiente è sguardo coloniale.

[*Creatura di creature. Poesie 1949–1978*, 1979, p. 163.]

Educare

(v. anche: Apprendimento, Metodo di D. Dolci)

L'impegno educativo porta Dolci a ricercare i nessi tra educare, creatività e sviluppo. Il più onesto insegnare, il più «scientifico» istruire, non possono bastare: l'essenziale accordo creativo di ogni ambiente, dalla famiglia al mondo, passa attraverso il chiaro sapersi connettere di ognuno. Educare è favorire in ognuno l'iniziarsi dalla naturale curiosità allo scoprire esprimendosi, al sapere rapportare comunicando; contribuire a svegliare, scoprire e ampliare gli interessi più profondi, seminando interrogativi. «L'educazione diventa rivoluzionaria quando non è “investimento per la formazione di personale adatto, e in numero sufficiente, a corrispondere ai bisogni della civiltà industriale”, ma processo di sensibilizzazione e costruzione di cittadini di una nuova società, che si adattano solo a quanto ritengono accettabile.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp. 127-8.]

«Educare un mondo congruo a vivere, in cui l'umano uno senza necessario scoprire e attuare un'unità più complessa, forse significa:

- imparando a guardare e osservare (dai miei occhi escono radici e cordoni ombelicali nel mondo, dalle mie orecchie, dalla pelle, da tutta la mia persona), favorire in ognuno l'iniziarsi dalla naturale curiosità allo scoprire esprimendosi, al sapere rapportare comunicando;
- contribuire a svegliare, scoprire e ampliare l'*interesse* profondo;
- il bisogno di *essere tra*, di *essere dentro*: poiché ognuno percepisce, esprime, reagisce e cresce diversamente, segnato dalla sua preistoria, esercitare la scienza–arte della levatrice rispettando i valori genetico–potenziali;
- formare laboratori maieutici in cui, valorizzando anche tempi e spazi diversi, ognuno possa risultare levatrice ad ognuno: in cui la struttura ambientale condizioni in modo organicamente

liberatorio dalle diverse forme di chiusura, oppressione, ignoranza, ansia, paura, attraverso la continua ricerca;

– comunicare sostenendo via via nel tempo il creativo compiersi di ognuno: ogni donna diventando madre si trova modificato il proprio organismo (il rapporto tra l’embrione e la madre rappresenta un equilibrio biologico nell’ambito della specie: se non viene raggiunto un reciproco adattamento creativo, muore il figlio o muore la madre);

– contribuire a sviluppare metodi di apprendimento, attiva responsabilizzazione, arte di vivere (la levatrice non cela come opera ma non detta a chi impara “si fa così”), rispettando l’esigenza del maturarsi e la comune natura cosmopolita: considerando traguardi comuni i programmi;

– avviare e sviluppare a ogni livello processi di analisi e autoanalisi affinché ognuno impari a considerare e risolvere problemi e conflitti componendo gli interessi particolari nell’interesse organico, impari a interpretare e modificare la realtà inventando sia le possibili leve che le forze necessarie al cambiamento, impari ad articolare i rapporti di potere: in modo che la creatura sappia operare, verificarsi, valorizzarsi, potenziarsi, interagendo con l’esperienza dell’ambiente.» [*Palpitare di nesi*, 1985, pp.113-4.]

Per educare

meglio non inizi

dalla grammatica, dall’alfabeto:

inizia dalla ricerca del fondo interesse

dall’imparare a scoprire,

dalla poesia ch’è rivoluzione

perché poesia.

Se educi alla musica:

dall’udire le rane,

da Bach, e non da pedanti esercizi.

Quando avranno saputo, i tuoi alunni

può una carezza essere infinite

carezze diverse, un male infiniti
mali diversi,
e una vita infinite vite,
arrivando alle scale chiedi le suonino
tesi come una corda di violino
con la concentrazione necessaria
al più atteso concerto.
Non temere di rimanere
solo.

Inizia con pochi
a garantire qualità all'avvio,
per essere di tutti:
elastico con chi non sa capire
aperto al diverso
non lasciarti annegare in confusioni arruffone
da chi è inesatto e impuntuale cronicamente –
taglia netto.
E soprattutto cerca di scoprire
la necessaria dialettica
tra l'impegno maieutico e l'assumere
responsabili scelte.

[*Poema umano*, 1974, pp. 123-4.]

L'educatore ascolta
essenziale,
«la sua parola è medicamento»,
impara a fare crescere domande,
sollecita consigli, studia come
sviluppare dal fondo
nuove persone, gruppi responsabili –

attento a illimpidire esattamente
impara a fare crescere le ali.

[ivi, p. 182.]

Eroe

Un individuo che, per sopperire alle deficienze del gruppo, è costretto, anche indirettamente, ad una tensione sovrumana.

«Omerici eroi non sono soltanto i principi guerrieri Achille e Ettore ma anche il girovago esploratore Ulisse mentre, bene è stato osservato, l'eroe lucreziano è il poeta–filosofo che esplora *la natura delle cose*, come le cose nascono e divengono. Non ci occorrono, ora, *laboratori di democrazia* che sperimentino come è possibile rovesciare le attuali tendenze dominanti, concretizzando via via l'esprimersi creativo popolare? Come può l'impegno educativo, anche delle famiglie, delle scuole, dei centri religiosi e culturali, conquistarsi rivoluzionaria struttura popolare democratica?» [*Bozza di Manifesto* (III), in *Variazioni sul tema comunicare*, 1991, p. 53.] «Vero eroe è chi incarna verità».

«La presenza dell'eroe è in un certo senso sintomo di insufficienza: di un gruppo che per sopravvivere, avanzare, non possedendo organizzazione e strumenti tecnico–culturali sufficienti, costringe alcuni dei suoi, anche se indirettamente, ad una tensione sovrumana. Ma come è provato che meglio ci si matura nel gruppo e nei gruppi, così è provato che ai gruppi si rischia comodamente di appoggiarsi più aumentano di dimensione: diminuendosi, non realizzandosi, spegnendosi. È dunque necessaria la maturazione, la garanzia di qualità–quantità che si può ottenere attraverso l'azione comune, come altrettanto necessaria la tensione individuale: tanto esatta, disciplinata, sensibile alla pianificazione, quanto fresca, vivace, assolutamente se stessa. Dobbiamo seppellire l'eroismo mitico ed il santonismo, ma i nuovi eroi, semplici e puliti, occorreranno sempre.» [*Riflessioni su obiezione di coscienza, gruppi, pianificazione*, in *Verso un mondo nuovo*, 1964.]

Esperienza (vedere, osservare, esperire)

Vedere è inseguire, non si finisce mai. Il vedere ci aiuta a illuminarci. L'osservazione (quasi un ascoltare) registra eventi particolari; l'esperienza guarda alle cose come a manifestazioni di una natura, di una legge: entrambe sono fonte primaria sia della conoscenza scientifica che mistica. Ma poiché nel concentrarsi su un fenomeno l'attenzione (anche scientifica) tende, talora inconsciamente, ad isolarlo resecandolo dal resto a cui è intimamente connesso, a chi cerca profondamente si evidenzia sempre più come è pericoloso scindere l'intelligenza razionale, relativa, dall'intelligenza contemplativo-poetica attenta alla complessità dei processi. Le voci *experimentare*, *experimentum* sono presenti nel latino sia nel senso di far pratica sia anche nel senso di cercare, tentativo. Sperimentare significa anche intervenire sulla realtà, onde essa risponda a certe domande che le poniamo, e che costituiscono le ipotesi che indirizzano la ricerca e l'operazione sperimentale. Per Dolci, «esperienza non è tanto il provare, l'esperimento, ma il frutto che si correla al maturare e crescere. Non vi è crescita se non maturiamo nell'esperienza delle relazioni.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 217.]

«La comunicazione, l'esperienza condivisa, è il più grande dei beni umani. Di tutte le faccende umane la comunicazione è quella che suscita più meraviglia...: quando avviene, tutti gli eventi diventano soggetti a riconsiderazione e revisione... Il mancato riconoscimento che l'esperienza interna dipende da una estensione del linguaggio, che è un prodotto e un'operazione sociale», produsse il solipsismo e l'egotismo del pensiero moderno. Il mancato riconoscimento dell'interazione naturale nell'aspetto della comunicazione, osserva Dewey, determina abissi attorno a noi. Percepire, aggiunge, significa riconoscere possibilità, correlare il presente a conseguenze, eventi finali, e perciò comportarsi in riferimento alle connessioni degli eventi; la percezione consapevole è attesa e previsione nello stesso

tempo, attenzione anticipatrice degli eventi. [...] L'autentica esperienza sa connettersi, verificarsi, pur con le esperienze altrui. [...] Osserva Paolo Jedlowski: "Il concetto di esperienza è il contrario di quello di informazione. Se da un lato mette in gioco una profondità differente da quella richiesta dal trattamento delle informazioni, dall'altro esso richiede un gioco tra coscienza e inconscio che si oppone all'utopia tecnologica della totale accessibilità delle informazioni del mondo. Piuttosto che somma di dati, l'esperienza è sedimentazione ed elaborazione dei vissuti in vista del ristabilirsi di una continuità che è intesa come capacità di dare significato al presente". L'autentica esperienza è anche verifica continua nel raffronto personale e collettivo, attento sia al passato che al futuro.

[...] L'esperienza e la coscienza, per crescere, necessitano di comunicare autenticamente. Altro sono i dispositivi militariscolastici–unidirezionali, essenzialmente virali, e altro gli organismi politico–maieutico–pluridirezionali. Il processo di mondializzazione per risultare organico necessita di generare, ovunque possibile, fronti essenzialmente maieutici capaci di connettersi e coorganizzarsi.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, pp.58-64.]

Sono due soltanto fra miriadi
di incontri–disincontri in un pianeta
in cui il comunicare è ancora sogno,
utopia soave e faticosa che stenta
concretarsi progetto.

Non solo all'alpinista occorre apprendere
a soffrire, per giungere alle mete,
sopportare

per imparare a crescere
anche nell'esperienza.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 189.]

Etica

(v. anche: Ambiente, Ecologia, Politica)

«L'etica è scienza ed arte del rapporto con sé, con gli altri, con l'insieme, interpretandoci [...]. Senza etica l'esistere si menoma, psicopatico, fugge dall'amore coerente e responsabile: senza un'etica valida il pianeta psicopatisce, manca di senso, incapace a sanarsi.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, II, p. 189.]

Anche se letteralmente morale è traduzione, sinonimo di etico, i due termini vanno assumendo due sensi diversi, secondo Dolci: «Se la morale è un insieme di regole relative al costume, l'etica autentica – come ogni forma di creatività, la poesia e il comunicare fondo, l'amore – non precetta». L'etica è imparare a sapere riconoscere e risolvere i problemi comuni. L'etica non può relegarsi a cattedre o carismi ma occorre sia verificata e concretata laboriosamente dall'insieme delle creature nella visione del loro responsabile futuro: non è privata scelta di costumi quanto scelta di vita complessiva.

«La politica e l'etica, filosofie-scienze-arti del vivere, si orientano reciprocamente, inscindibili. L'etica a prospettiva planetaria orienta dall'intimo di ciascuno – da ogni polis al bene comune, la politica. [...] L'etica per essere riconosciuta universale deve poter esprimere esigenze di ciascuno, di tutti. Per risultare invero convincente ci occorre una legge che maturi con la *co-scienza* di ciascuno al mondo, radicata nella necessità: e si concreti come una conquista nei conflitti di ogni creatura. Una etica nonviolentemente riconquistata e riverificata, sempre, da ognuno al mondo.» [ivi, p. 192.] L'apertura reciproca non basta se non consideriamo che l'altro non è inferiore o superiore ma occasione per superarci, nuovi, nell'incontro profondo, nel rimuoverci dal particolare verso l'universale che si evolve. «L'etica è essenza del comunicare, non una apposizione. Anche in politica».

L'etica non è soltanto «riflessione», ma implica la responsabilità verso di sé, verso l'altro, l'altrove e il futuro. Dolci con Karl-Otto Apel riconosce che «l'etica della responsabilità (nel senso di Max Weber e di Hans Jonas, e non una pura «etica dell'intenzione») riguarda anche la storia: responsabile è scegliere un agire considerandone le conseguenze. [...] Deve «sussistere ulteriormente una co-responsabilità, da tutti condivisa, per la trasformazione dell'esistente verso una sufficiente realizzazione delle condizioni di applicazione dell'etica: un simile obbligo discende anche dalla ancora inappagata esigenza di una realizzazione della giustizia sociale, o distributiva, a livello mondiale» [ivi, p.185-6.]

« – Una cultura che si accorge di macrofenomeni (come quelli relativi al sistema clientelare-mafioso illegale e legale, o a quello della trasmissione inoculante che viene blasfemicamente camuffata da comunicazione) *con mezzo secolo di ritardo*, manca certamente di ispirazione etico-religiosa, di sensibilità etica. L'azione giuridica e le stesse leggi relative al rapporto fra mafia e politica non raggiungono il livello etico-politico necessario e possibile.

– Il parlare frequente di *libertà etica* per dire *senza etica* (anche in rapporto alla scienza), è ipocrita, irresponsabile.

– L'economia non può non comprendere, *per definizione*, l'ecologia.

– Il sogno concreto della libertà rispettosa, del rapporto sincero e del pluralismo nonviolento (pur nel conflitto), anche se è stato accentuato nei tempi moderni, “è antico come le montagne”. La libertà di coscienza, di espressione e di riunione già risultano *diritti* nella *polis*, prima di essere articolati teoricamente nella (non dalla) modernità. [ivi, I, p.189.]

«La vita planetaria necessita di un'anima robusta, di un'etica vigorosa. Per riuscire a vivere ci occorre coscienza strutturante responsabile, identificare gli accordi fondanti, i principi archetipi fondamentali, le leggi sempre più valorizzanti. I problemi

di fondo della vita (non solo umana) sono comuni: essenzialmente l'etica è imparare a sapere riconoscere e risolvere i problemi comuni. L'etica non può relegarsi a cattedre o carismi ma occorre sia verificata e concretata laboriosamente dall'insieme delle creature nella visione del loro responsabile futuro: non è privata scelta di costumi quanto scelta di vita complessiva. Le diverse culture non sono abiti (costumi) che tengono in piedi la gente movendola in un modo o nell'altro; né devono essere – come spesso avviene – stampi che formano la gente, in serie. Una cultura viva – anche etica – ci emerge dall'intimo orientarci in nuove scelte – della creatura, dei gruppi, dei popoli che cercano – valorizzando le esperienze trascorse, con le attuali.»
[ivi, I, p. 190.]

Evoluzione, ri-evoluzione dell'umanità

(v. anche: Nessi, Struttura)

Fra i punti certi dalla nuova scienza dell'evoluzione emergono con certezza due punti essenziali: – il codice genetico di ogni creatura si esprime in una sola lingua, è universale; – l'apparire di un più complesso grado di organizzazione intercreaturale può produrre inauditi, illimitati livelli creativi. Moltissimo dipende dal sapere scoprire i propri interessi, bisogni comuni, e dal modo di scoprirli. «La scienza dell'evoluzione avverte l'urgenza a superare le barriere che vivisezionano, settore per settore, il complesso inerire dei problemi. L'isolamento del laboratorio, secondo schemi ancora accademico–deterministici, diventa addirittura pericoloso.» [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. VIII.] È soprattutto l'attitudine al comunicare strutturante che favorisce l'evoluzione delle specie. E in particolare dell'uomo, anche attraverso il linguaggio, materia–creatura che sopravvive a chi l'inventa. Una delle ultime opere di Dolci si occupa del nesso fra struttura maieutica ed *evolverci*, in cui il riflessivo *ci* sta a significare il carattere simbiotico dell'evoluzione (vista come co–evoluzione dalla scienza post–darwiniana). Con E. Laszlo, così Dolci scrive a proposito dell'evoluzione: «La natura vivente non è il mondo violento concepito dalla teoria darwiniana classica, un mondo in cui tutti lottano contro tutti. Al contrario, la natura [può essere] un sistema evolutivo completamente interconnesso e in armoniosa evoluzione, in cui persino la competizione fa parte di una sfera più ampia di cooperazione.» [ivi, p. 210.] «L'uomo, sistema aperto, come la struttura di un gruppo essenzialmente dialettico, che ha esperienza del comunicare, e anche di meditare, si autoregola nel coorganizzarsi, feconda e si feconda, si corregge, e impara a risolvere problemi verso nuovi equilibri più complessi.» [ivi, p. 219.] La morte delle vecchie forme è necessaria a volte per far emergere le nuove. «La prossima rivoluzione, sarà una *ri-*

evoluzione dell'umanità che coinvolgerà intimamente ognuno di noi e ricreerà noi insieme al nostro mondo.» [ivi, p. 44.]

«L'universo cresce attraverso la diversità e l'unità. L'evoluzione procede entro la comunicazione: il comunicare delle parti incrementa dall'intimo l'insieme. L'intimo processo del comunicare trasforma ognuno. Nell'epoca in cui la comunicazione può divenire mondiale penetrando ogni aspetto della vita, è necessario lavorare con – e non contro – il processo evolutivo. Occorre dunque imparare a interpretarsi gli uni con gli altri creando intime relazioni in cui si scambino senso e significato, ove chi si esprime e ascolta nella reciprocità si trasforma. Questa è una sfida per l'educazione, in primo luogo. Il processo di comunicazione, in cui ognuno risulta educatore-educando, richiede che ognuno comprenda questo processo permettendo a ognuno di crescere insieme a ognuno, formando gruppi e sistemi diversi ma condividenti l'unità. Affinché questa necessità si esaudisca, occorre si diffondano strutture nella cui maieutica reciproca – come operano i vari gruppi con Danilo Dolci – i punti di vista e le intuizioni si trasformino in una nuova esperienza. Questi laboratori possono arricchire la mente e l'anima delle prossime generazioni dal basso generando la spinta evolutiva. Creando quanto prima una cosciente e complessamente determinata unitarietà in questo piccolo pianeta.» [E. Laszlo, *ivi*, quarta di copertina.]

Fiducia

(v. Cambiamento, Valorizzazione)

Riprendendo K. Hart, Dolci scrive: «*Fede* è un'accezzazione priva di dubbi; la fiducia, implicante profondità, è un'aspettativa che tollera incertezza o rischio; *confidare* comporta un sentimento fondato spesso su prove sufficienti a renderci sicuri. La *fiducia* si colloca pertanto nel mezzo di un continuum tra la fiducia cieca e il confidare a ragion veduta. [...] La fiducia reciproca, una cooperativa, una struttura maieutica, una società democratica non si improvvisano. Si impara a costruire lavorando intensamente, col giusto senso dell'orientamento.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 64.] E ancora, con P. Verri: «La insidia, l'egoismo, la malafede, il sospetto, il tradimento sono la peste della società, colla quale ciascun uomo si rende isolato; il candore, la benevolenza, la fede, la sincerità, l'onoratezza sono quelle dolci virtù che rendono gli uomini amici, e cospiranti a un interesse comune.» [*La struttura maieutica e l'evolerci*, 1996, p. 76.]

Mentre la gente sfiduciata e smarrita, si lascia ridurre negli omili, solo dove si muovono persone che sanno reagire consapevolmente e vigorosamente la fiducia si allarga e si prepara il cambiamento.

«Per riuscire a comunicare, per riuscire a cooperare, non è affatto vero che “la cosa migliore sarebbe non avere memoria, dimenticare” esperienze con risultati negativi. Anzi. Più a fuoco dell'interrogativo “possiamo fidarci della fiducia?” penso sia il chiedersi: “Possiamo imparare, scoprendo e concretando i nostri profondi interessi, a comunicare? Possiamo imparare a cooperare?” La fiducia reciproca, una cooperativa, una struttura maieutica, una società democratica non si improvvisano. Si impara a costruire lavorando intensamente, col giusto senso dell'orientamento. [...] Quanto ci è innato è la conquista, spe-

rimentata nell'evoluzione e costrutturata geneticamente, dalla nostra non solitaria specie: riferimento per le conoscenze da esplorare e appurare socialmente. Possiamo “preparare e affrettare l'avvento”, direbbe Robert Schumann, di un'inaudita epoca.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, pp. 64-5.]

Gruppo di lavoro e di vita

(v. anche: Pianificazione, Comunità)

Il primo strumento che ciascuna persona ha a disposizione da valorizzare è se stesso, ma non basta. Un altro fondamentale strumento di formazione l'individuo può trovarlo nel gruppo impegnato, nel *gruppo di lavoro e di vita*, scelto da ciascuno, teso a far costruire sulla base della personale esperienza di ognuno una più profonda coscienza. Un tale gruppo attraverso la libera ripartizione dei compiti, facendo crescere in ciascuno il senso di responsabilità, permette che ciascuno sia meglio valorizzato. Secondo Dolci una buona vita di gruppo produce, per le persone partecipanti, benefici evidenti, ma non è esente da pericoli.

«Una buona vita di gruppo produce benefici evidenti. Per le persone partecipanti:

- incentiva gli interessi e la sensibilità;
- contribuisce alla realizzazione dell'individuo nel farlo esprimere;
- dà modo di acquisire le capacità necessarie per il rapporto sociale, strumento indispensabile allo sviluppo;
- ci aiuta a conoscere noi stessi;
- sollecita una maggiore tensione, un maggior impegno individuale;
- acuisce la nostra coscienza per la presenza della coscienza degli altri;
- dà possibilità di far crescere più rapidamente la esperienza, arrivando i dati dagli altri in forma già assimilata, più facilmente assimilabile;
- dà modo a chi è ancora debole di crescere sostenendosi a chi è più forte;
- attraverso la libera ripartizione dei compiti, permette che ciascuno sia meglio valorizzato per quanto di più specifico, e già

determinato, può dare;

– il gruppo, meno soggetto agli alti e bassi della situazione individuale, così facilmente precaria, può fare da volano, quando necessita, all'individuo;

– fa crescere in ciascuno quanto, sommando, chiamiamo il senso di responsabilità (che soprattutto cresce rispetto agli altri; riguardo a sé è più vivo il senso dell'interesse).

È evidente quale bene in sé sia un autentico potenziamento individuale. Ma una buona vita di gruppo non solo ha un valore educativo, è anche un insostituibile strumento di orientamento e di perfezionamento per le scelte, per l'azione (e cioè ha un valore formativo anche per questo verso):

– attraverso la complessità dei punti di vista cresce la possibilità di assumere rilievi più esatti, di mettere a punto visioni più esatte e più complesse;

– cresce la sicurezza nell'ipotizzare al di fuori del campo delle proprie dirette esperienze;

– si integra la saggezza individuale nella più complessa saggezza del gruppo, con la possibilità di concepire e produrre valori più autentici;

– il mettere in comune complementari attitudini, capacità, tecniche, permette il raggiungimento di una unità non solo più completa, ma più efficace, incrementa la forza d'azione, *ci permette dunque di superare notevoli difficoltà altrimenti insormontabili, per cambiare l'ambiente.*

[...]

Naturalmente anche un gruppo sano ha i suoi pericoli caratteristici, ad esempio:

– quando applica i propri sforzi secondo premesse comuni insufficienti, aumenta con la velocità il rischio di dirigersi in direzioni inesatte, incrementando gli errori comuni;

– facendo crescere il senso di sicurezza, può far tendere alla chiusura (per cui ai membri è facile la tentazione di credere sé i "giusti", e gli altri "nell'errore");

- può far crescere la tentazione di «risolvere» con la forza (un esempio di primitività, seppure sempre più raffinata: può facilmente legittimare, per quanto riguarda se stesso, la propaganda come riaffermazione della forza in sé, attraverso tecniche ripetitive ed estensive);
- può non tenere in sufficiente considerazione da una parte l'individuo suo membro, e dall'altra il bene di tutti; – può far crescere in alcuni individui la tentazione di rifugiarsi nella forza degli altri.» [*Esperienze e riflessioni*, 1974, pp. 112-4.]

Inquinamento mentale

(v. anche: Alienazione, Branco confuso)

La ricerca della distinzione fra *trasmettere* e *comunicare* chiarisce l'azione repressiva del trasmettere, come azione unilineare, unidirezionale, da trasmittente a ricevente, radicalmente estranea alla circolarità interattiva del comunicare. Il dominio diventa così, dominio delle menti, attacco subdolo ai poteri critici, immaginativi, cooperativo-comunicativi, dei dominandi. Diviene *inquinamento mentale*, non solo della natura. «Ma anche nella scuola e nel tempo libero la violenza attanaglia l'uomo. L'imbottitura del cervello, l'inquinamento mentale, l'eteroconduzione etica e intellettuale costituiscono la violenza più sottile e più subdola, la più difficile da analizzare e da aggredire per liberarsene. Scuola e mass-media, dunque, rendono più completo il quadro della violenza.» [A. Mangano, *Introduzione*, in *Frammenti della «città» futura*, 1990.] La democrazia corre rischi fino a quando il potere dei media non sarà stato adeguatamente scoperto e i poteri immunitari dei cittadini non saranno diffusamente attivati nei loro riguardi.

Cosa attira la gente negli stadi
a decine e decine di migliaia
– e a milioni a milioni alla TV –
attorno alle partite di pallone?

[...]

Non mi sorprenderei
se in un mondo che predica il successo
dell'individuo, oppure delle masse,
e non si cura degli indispensabili
organismi intermedi, inconsciamente
chi non sa come apprendere
il lavoro di gruppo, se lo impari
la domenica, attorno ad un pallone
[*Il limone lunare*, 1970, pp. 101-2.]

Insegnare, istruire, scuola trasmissiva

(v. anche: Apprendimento, Educare)

«Il dominio del principe si è trasferito attraverso le secolari istituzioni nelle scuole affinando strategie e tattiche, gerarchizzando anche gli obiettivi. L'insegnare delle guide, più esperte in normative che a valorizzare, rimarca il ruolo del leader-precettore-stimolatore-programmatore-gestore, le tecniche dell'imboccare e il prodotto finale: "l'individuo educato", "il subordinato" *docile* a sottomettersi adattato. [...] l'ammaestrare unidirezionale da cattedre pulpiti tribune, in quanto costringe plastici recipienti gli esaminandi, deforma spegne e blocca l'innato bisogno di apprendere – e suscita, come sovente sperimentiamo, rigetto, nevrosi, risentimento, umana polvere. [*Palpitare di nesi*, 1985, p. 115.] Basta considerare la terminologia che generalmente illustra l'incombere sul subordinato: *istruire* (*costruire sopra, o dentro*), *insegnare*, *guidare*, *stimolare* (cioè *pungolare*), *formare* ("imprimere la giusta forma all'allievo") *raccomandare*, *correggere*, *inculcare*, *ammonire*, *modellare*, *plasmare*, *foggiare*, *dirigere*, *sollecitare*, *tutelare*, *spronare* (cioè *speronare*); *addottorare* e *ad-dottrinare*: si fa ma quasi non si dice. [...] *L'istruire* non risulta imposizione, violenza, solo se e quando incontra chi è maturo a partecipare nel relativo *verificare e costruire*.» [ivi, p.176.] Scuola trasmissiva e del dominio inoculante è quella nella quale l'insegnante è il detentore della conoscenza, mentre lo studente è colui che la riceve passivamente.

Dolci riporta, facendole sue, le parole di Carl R. Rogers, psicologo e psicoterapeuta che analizza (in *Potere personale*, 1977) la scuola trasmissiva, la scuola del dominio inoculante:

«Il sistema dell'istruzione è probabilmente l'istituzione che ha maggiore influenza – superando la famiglia, la chiesa, la polizia e il governo.

...L'insegnante è il detentore della conoscenza, lo studente è colui

che la riceve.

La lezione, come mezzo per versare la conoscenza in chi la riceve, e l'esame, come misura del grado in cui è stata ricevuta, sono gli elementi centrali di questo sistema. L'insegnante è il detentore del potere, lo studente è colui che obbedisce. Anche l'amministratore [direttore, preside] è detentore del potere e rispetto a lui sia l'insegnante che lo studente obbediscono. Il controllo è sempre esercitato verso il basso.

Gli studenti sono meglio governati quando sono in uno stato, costante o transitorio, di paura.

[...] Il nostro sistema educativo pubblico si è sclerotizzato e non riesce a soddisfare i bisogni della società; si soffoca ogni innovazione e gli innovatori vengono allontanati.

Le nostre istituzioni scolastiche sono più dannose che utili per lo sviluppo della personalità e hanno un'influenza negativa sul pensiero creativo. ...Credo che anche nella nostra cultura decadente noi vediamo i vaghi lineamenti di una nuova crescita, di una nuova rivoluzione e di una cultura di tipo nettamente diverso. [...] ...Le nuove persone credono nella loro esperienza..., decidono spesso di obbedire a quelle leggi che considerano personalmente legittime e giuste e di disobbedire a quelle che sembrano loro illegittime e ingiuste, affrontando le conseguenze delle proprie azioni. [...] Quando il rapporto è paritario e ciascuno dei partecipanti si assume la responsabilità di se stesso, la crescita indipendente (e reciproca) è molto più rapida. [...] ...La storia dimostra che, anche se ha successo, una rivoluzione violenta non porta ad altro che a una nuova tirannia che rimpiazza la vecchia.

... In ogni organismo, uomo compreso, c'è una tendenza naturale alla crescita. Tale tendenza può essere deformata, ma non distrutta senza distruggere l'intero organismo.

Aumentare il potere personale nonviolento ha un vero effetto rivoluzionario». [*La legge come germe musicale*, 1993, pp. 258-9.]

C'è chi insegna
guidando gli altri come cavalli
passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto
così guidato.

C'è chi insegna lodando
quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.

Profondamente stimavo un amico
quasi invidiando un altro, a cui diceva
stupido, e non a me.

C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando
d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.

[*Poema umano*, 1974, p. 105.]

Intellettuale

L'*intellettuale* del vecchio mondo tende a vivisezionare i rapporti riducendoli unidirezionali: vede nel potere, semplicemente una dominazione di tipo guerresco, ignorando o fingendo di ignorare le sue raffinate strategie. Di fronte al furbesco linguaggio del dominio che nel suo tentativo di penetrazione (come sponsor, padrone, gerarca, trasmettitore) sottilmente, a chi lo accusa di manipolazione e persuasione occulta, contrappone l'influenza delle proprie funzioni, quasi incredibile appare invece l'ambiguità dell'intellettuale che si presta alla copertura, anche accademica. L'*intellettuale* spesso pago di vaghe generalizzazioni, disdegna di approntare gli strumenti –anche metodologici– necessari al cambiamento. L'*intellettuale* plagiato insegna alla gente come assestarsi nel sistema del dominio.

«Una creatura già dall'inizio perde i conflitti se accetta battersi con le armi dell'avversario, rassegnandosi al suo linguaggio e al suo sistema di rapporti (“...gli intellettuali...”, “... il ruolo degli intellettuali...”, “... il necessario dominio...”, “... portare la coscienza alla base. ..”), assimilando il suo sistema di furbizie (le gare, le lotterie, il tipo di scambio), adottando i suoi trucchi sottilmente blasfemi (i termini relativi al comunicare, ad esempio, esprimono richiami religiosi), adattandosi massa che, semmai, ha bocche solo per consumare.

L'“intellettuale” del vecchio mondo tende a vivisezionare cronicamente i rapporti riducendoli unidirezionali: vede nel potere, anche con occhi di oggi, informatici, “semplicemente una dominazione di tipo guerresco... una sorta di guerra generalizzata che prenderebbe semplicemente in certi momenti la forma della pace e dello Stato”, con strumentari e calcolatori annessi così condizionati e condizionanti. L'espressione “un intellettuale”, confesso, mi suscita la sensazione di un cervelletto borbottante stentante o incapace di incorporarsi nel mondo per agirvi.» [Dal *trasmettere al comunicare*, 1988, p. 91.] «L'

“intellettuale” plagiato insegna alla gente come assestarsi nel sistema del dominio. Il pedagogista plagiato non si premura di educare criticamente al rapporto con i “mass media”. [ivi, pp. 125-6.] [...] “L’intellettuale” non può che inculcare i contadini, i ragazzi: deve parlare, magari chiacchierare [...] Lasciare che altri inizino a parlare gli dà fastidio, gli è “un terribile rebus, un girone infernale”. Nevroticamente è infastidito da riunioni che non siano “assemblee” in cui ognuno (soprattutto il cosiddetto “intellettuale”) tenti affermarsi sugli altri.» [ivi, p. 204.]

Inventare

(v. anche: Conggettura-previsione, Pianificazione)

«Invenzione è termine vago, carico di poetica ambiguità: può indicare uno strumento o un congegno, o un processo più esatto o, meglio, un processo che introduce elementi, nessi ed esperimenti non ancora conosciuti o riconosciuti.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 129.] Strumenti e processi interagiscono, richiedendo reciproci adattamenti. L'invenzione educativa non è stata all'altezza dell'invenzione tecnologica, nella scuola e nella società. «Sapere inventare con gli altri, in modo organico, il proprio futuro, è una delle maggiori riserve di energia rivoluzionaria di cui il mondo possa disporre, uno dei modi essenziali per liberare nuove possibilità di cambiamento.» [*Inventare il futuro*, 1968, p.108.]

Non immaginare il diverso futuro possibile, ignorare il futuro che vogliamo, ci mutila e ottunde nel presente.

«L'invenzione educativa non è stata all'altezza dell'invenzione tecnologica, nella scuola e nella "società". Non si riesce a rompere i circoli viziosi finché non riusciamo a sviluppare nuova opera educativa, scienza-arte. Non scienza deterministica ma creativa di rapporti che inventino strutture da studiare: attenti a interpretare non masse ma *sociorganismi*. Mancando l'invenzione strutturale-educativa adeguata alle esigenze, "le scienze sociali hanno avuto, da un bel po' di tempo in qua, una efficace pratica abissalmente inferiore a quella delle scienze fisiche". E il progresso tecnico-scientifico, "da strumento... si è trasformato esso stesso in *scopo* da perseguire, *fine supremo* del vivere individuale e sociale" osserva Guido Carandini". "... Il timore della solitudine può spingere gli individui, in una società debole, a proteggersi associandosi anche a organizzazioni criminose... Sono le società deboli, cioè mal strutturate o inadatte o impreparate a fronteggiare la modernizzazione... quelle in cui si

può ricorrere a meccanismi paranoidi per i fini di conservazione...”.

Inadeguata la valorizzazione delle utili scoperte (Dewey, Montessori, Freinet, Piaget, Freire, Chomsky e scarsamente pregnanti, ad esempio,) le nuove strategie nonviolente che potenzino l’immensa energia pur disponibile, soprattutto giovanile.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, pp.1 66-7.]

«La coscienza etica – e dunque i problemi della valorizzazione, o della criminalità personale e collettiva – è correlata allo sviluppo della nostra capacità di prevedere-pianificare. Anche per quanto riguarda i delitti di omissione, cioè il non fare quanto sarebbe doveroso fare, soprattutto quanto pubblicamente ci si impegna a compiere e non si fa. Il non fare quanto è necessario e possibile. Quante leggi statali ancora uccidono per omissione, senza dichiararlo, garantendo i più ricchi a detrimento dei poveri!

Più nebbioso ci è l’avvenire, neghittoso, se non sappiamo cosa desiderare.

Non immaginare il diverso futuro possibile, ignorare il futuro che vogliamo, ci mutila e ottunde nel presente.» [ivi, p. 149.]

Inventare il futuro

Inventare il futuro è il titolo di un libro di Danilo Dolci uscito in prima edizione da Laterza nel 1968 e in seconda edizione nel 1972.

Il Gruppo maieutico toscano, in occasione del 50° anniversario della condanna di Danilo Dolci per lo *sciopero alla rovescia*, ha promosso a Pisa, con il patrocinio delle istituzioni più prestigiose della città, per i giorni 27 febbraio-4 marzo 2006, il Convegno di studi «Inventare il futuro, attualità di Danilo Dolci», per contrastare il processo di rimozione storica in atto nei confronti di uno dei più grandi intellettuali italiani del Novecento.

Il Convegno ha dedicato a Danilo Dolci e alla sua attività di sociologo, di educatore, di scrittore, di poeta e di apostolo della nonviolenza, una settimana di dibattiti, di iniziative espositive, di studio e di approfondimenti critici cui hanno partecipato studiosi di prestigio, nazionali e stranieri.

La manifestazione, iniziata con l'anteprima della breve pièce teatrale Piero Calamandrei, in difesa di Danilo Dolci, per la regia di Paola Baroni, si è conclusa con gli interventi di Rocco Altieri, Lorenzo Barbera, Pasquale Beneduce, Goffredo Fofi, Giuseppe Fontanelli, Mario Martini, sull'attualità di Danilo Dolci.

Istituzioni

(v. anche: Stato)

«Sovente le istituzioni, anche pubbliche, non sono *strutture* (*struere* = *costruire*): soffocano, impediscono, e dunque deformano, svisano, sprecano, distruggono. *La violenza istituzionalizzata* deforma e disfa, non è struttura ma ordine coercitivo, autoritario.» [*Comunicare legge della vita*, 1993, p. 28.]

«Le istituzioni dominanti, pretendendo di garantire la giustizia, perlopiù perseverano l'ingiustizia sociale. Ove l'ipocrisia e il segreto governano (gli omissis...), dilaga la decomposizione sociale, il disintegrarsi: le istituzioni ipocrite e segrete, anche statali, infettando corrompono. Le istituzioni dominanti –anche sotto il cartello di “mercato libero”, “democrazia”– tentano impedire e disfare l'identificarsi personale, di gruppo, regionale, nazionale, internazionale, planetario. [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 188.]

Ogni istituzione che mira a vasta massificazione è sommamente deviante: «Le istituzioni che non sanno porre maieutiche domande, né propongono l'educarsi al sapere interrogare, castrano ogni creatività, personale e plurale, ove arrivano. Questa è la più grave devianza: non rinforzare gli interrogativi naturali, iniziando dall'infanzia, nei più diversi ambiti.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p. 160.]

«Le istituzioni del vecchio potere attraverso il gretto ordinamento di lezioni e impersonali precetti, attraverso libri riviste giornali radio televisioni sirene fischietti penetrano e invadono l'indifeso: disprezzandolo di fatto, disprezzando la prova e la verifica (dimenticando pure che astrarre è *trarre da*). Malgrado le periodiche giovanili proteste, inesperte a produrre alternative. E dilaga la nausea. Nausea a adornarsi di chiacchiere preziose. Nausea del rimasticato. Nausea di esortazioni ipocrite. Nausea della presunzione arrogante, o melliflua, o rinzeppata

di citazioni. Perfino i professori di sociologia si appagano di “trasmettere sistematicamente”? Nausea di risultare violentati, manipolati, rimpastati. Nausea, sempre più vasta, sovente fino alla disperazione. Nausea talora smaniosa di vincere, non importa che – vendicarsi, o evadere in chimiche eucaristie. Smania di sentirsi qualcuno, non importa come, temuto se non rispettato.

Ogni *terapia* (l'antico verbo inizialmente significava *assistere, stimare, venerare, corteggiare*, e poi *curare*) non dovrebbe cercare di coadiuvare il naturale processo verso la salute dell'organismo, considerando anche i fattori ambientali?» [*Palpitare di nesi*, 1985, p. 116.]

Laboratorio maieutico, strutture maieutiche

(v. anche: Gruppo di lavoro, Maieutica strutturale)

Un laboratorio maieutico è un laboratorio educativo in cui vengono valorizzate le conoscenze e le esperienze di ciascun partecipante. Il gruppo/laboratorio maieutico si configura come una totalità organica all'interno della quale gli elementi, bambini o adulti che siano, occupandosi di un problema che rientra nei loro bisogni–interessi, intessono una trama di rapporti e si fecondano reciprocamente. «[...] il coordinatore di strutture maieutiche cura che l'insieme di *tutti*, pur diversi nel costruire - ognuno dal, e oltre il, proprio esperire - sappia comporre quanto ancora è ignoto, ancora inespresso su un problema, risolva un nodo.» [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 239.] «Educare un mondo congruo a vivere, in cui l'umano uno senta necessario scoprire e attuare un'unità più complessa, forse significa: [...] formare laboratori maieutici in cui, valorizzando anche tempi e spazi diversi, ognuno possa risultare levatrice ad ognuno: in cui la struttura ambientale condizioni in modo organicamente liberatorio dalle diverse forme di chiusura, oppressione, ignoranza, ansia, paura, attraverso la continua ricerca[...].» [*Palpitare di nessi*, 1985, p. 113.]

Negli incontri non ci sono lezioni, il parlare diviene un colloquiare, un autentico conversare su argomenti della comune realtà. Il *laboratorio maieutico* mentre impone ad ognuno grande capacità di ascolto, richiede pure di mettersi in discussione, di essere disposto a modificarsi attraverso il confronto. Al fine di favorire concretamente lo strutturarsi di intensi rapporti fra i vari laboratori maieutici, Dolci almeno una decina di mesi all'anno cercava di portare avanti il lavoro nel laboratorio siciliano, gli altri due mesi li dedicava allo studio di cosa accadeva in altri laboratori.

A. Mangano descrive bene come si svolge un laboratorio mai-

eutico:

«... quasi tutte le sale del Centro [di Trappeto] recano un grande tavolo, a forma di settore circolare, attorno al quale si organizza il laboratorio maieutico.

Nelle scuole e nelle università, ove Dolci si trova a lavorare, viene subito modificato l'ordine autoritario-trasmissivo, in cui di solito il docente parla e gli allievi, disposti in file una dietro l'altra, ascoltano. [...] I partecipanti al laboratorio vengono invitati a disporsi in cerchio, in modo che ogni membro del gruppo si trovi di fronte a ciascun altro e la comunicazione si avvalga di diversi canali, non solo di quello verbale.

Fatte le presentazioni, viene posto il problema su cui il gruppo è chiamato a discutere. Di solito si lascia un po' di tempo (15-20 minuti) perché ciascuno possa riflettere sull'argomento e annotare su un foglio le proprie riflessioni. Ciò fatto, ognuno, a giro, si esprime. Il coordinatore ha cura che le persone le quali si presume abbiano più competenza sul problema si esprimano per ultime, per non scoraggiare gli interventi degli altri.[...]

È chiaro che la maieutica di gruppo può attingere pure a fonti scritte (come accade nella scuola, nell'università, etc.); ma è estremamente interessante che essa attinga anche e soprattutto alla realtà, come fonte principale e primaria, non dimenticando che ogni indagine autentica ha come punto di partenza e di arrivo il mondo umano e quello ambientale in cui l'uomo vive. [...]» [A. Mangano, *Danilo Dolci educatore*, 1992, pp. 99-101.]

Libertà

(v. anche: Dominio, Coscientizzazione, Valorizzazione)

«Il sogno concreto della libertà rispettosa, del rapporto sincero e del pluralismo nonviolento (pur nel conflitto)», anche se è stato accentuato nei tempi moderni, «è antico come le montagne». La libertà di coscienza, di espressione e di riunione già risultano diritti nella *polis*, prima di essere articolati teoricamente *nella* (non *dalla*) modernità. Gandhi ha contribuito a chiarire la prospettiva metamorfosi necessaria a un mondo che intenda sopravvivere: gestire civili conflitti nonviolenti significa necessario che pur le polizie si adeguino a questo livello di conflitto. [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, pp.189-90]

Dolci concorda con Axel Honneth quando osserva che: «Termini quali *assenza di coercizione* o *libertà* non possono semplicemente significare assenza di costrizioni o di influenze esterne, bensì devono significare al tempo stesso un'assenza di blocchi interni, di inibizioni e angosce psichiche. [...] Le forme di riconoscimento proprie dell'amore, del diritto e della solidarietà rappresentano protezioni intersoggettive che tutelano e assicurano quelle condizioni della libertà interna ed esterna da cui dipende il processo di autonoma articolazione e di realizzazione di fini di vita individuali. [...]» [*La conoscenza non si può trasmettere*, in *La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 153.]

Osservazioni sul concetto di libertà:

Il concetto di libertà come libertà della mente e libertà dal dominio nasce con il pensiero politico repubblicano di Roma antica. «Nel Digesto la condizione del libero è definita in contrasto con quella dello schiavo. Per schiavo si intende l'individuo che è sotto il dominio di un altro». [Viroli M., *La Stampa*, 2002]. Più recentemente Maurizio Viroli ha precisato quale dovrebbe essere il principio guida dell'educazione alla libertà del cittadino: «Formare persone libere vuol dire educare individui che

non saranno mai sotto il nostro dominio, né sotto il dominio di altri; che vogliono essere se stessi e non dei servi modellati dalle parole e dai cenni di un signore; che accettano la fatica di pensare con la propria testa e di camminare con le proprie gambe lungo la strada che hanno scelto, consapevoli che prima e al disopra della famiglia, oltre alla libertà e alla dignità della persona, c'è la Repubblica, con la sua Costituzione e le sue leggi». [M. Viroli, *La libertà dei servi*, 2010, pp. 132-3.]

Benjamin Constant distingue: libertà degli antichi, consistente nella possibilità di esercitare di persona parti più o meno grandi della sovranità politica, cioè di sedere nell'assemblea che decide della pace e della guerra, nell'essere presente di persona là dove si approvano le leggi; libertà dei moderni, consistente invece nella possibilità di godersi in pace una sfera più o meno ampia di diritti, tutelati dalle leggi, di goderseli sia contro le interferenze di altri individui, sia contro le interferenze dello Stato. [B. Constant, 1819].

Isaiah Berlin ha ripreso questa divisione dandone poi una formulazione che è diventata corrente nel linguaggio politico nella famosa distinzione fra libertà positiva (libertà di, che corrisponde alla libertà degli antichi) e libertà negativa (libertà da, che corrisponde alla libertà dei moderni di Constant), propria della concezione liberale [1958 e 1989].

A. Mangano ricorda la distinzione che, all'interno della libertà, ha operato E. Fromm: a) la libertà negativa, o libertà dalla coercizione esterna (dall'asservimento ai poteri costituiti, dalla schiavitù del lavoro bruto, del lavoro alienato, etc.). Questa non è ancora la libertà sostanziale: la potremmo chiamare libertà formale (Einstein la chiamava libertà esterna); b) la libertà positiva, o libertà creativa, progettuale, che consiste nella capacità di progettazione ed autoprogettazione esistenziale, individuale o di gruppo (Einstein la chiamava libertà interna). [1992, p. 196.]

Secondo i teorici della concezione repubblicana della libertà (Viroli), questo modo di porre la questione è un modo che

lascia fuori la concezione della libertà come assenza di dipendenza personale.

Fra la concezione liberale della libertà politica e la concezione repubblicana esiste un'affinità ovvia, ben visibile: ambedue sono concezioni negative perché nel caso della concezione liberale della libertà politica la libertà è assenza di interferenza e nella concezione repubblicana della libertà politica la libertà è assenza di dipendenza, ma resta la differenza profonda data prima di tutto dal fatto che la legge secondo la concezione liberale è sempre una restrizione a quella libertà, restrizione necessaria, da accettare, perché costituisce una garanzia, ma è pur sempre una restrizione.

Rifacendosi alle riflessioni di Philip Pettit, Francis N. Lovett si propone di formalizzare la relazione tra dominio, libertà, potere ed eguaglianza. Non c'è, secondo Lovett, una sola definizione di dominio: esso, per esempio, è caratterizzato dall'opposizione sia alla libertà che all'eguaglianza, le quali, in questo caso, resistono o cadono assieme. In sintesi, il dominio è una condizione di potere non bilanciato, di dipendenza arbitraria tra diseguali, di assenza di regole condivise. Particolarmente interessante è la relazione tra potere e dominio: il potere è sì elemento costitutivo del dominio, ma non lo implica necessariamente [2001].

Philip Pettit distingue tra *imperium* (potere istituito di rappresentanti legali) e *dominium* (che comporta invece arbitrarietà). Egli definisce un ideale di libertà politica, che fa corrispondere al non-dominio: una persona gode del non-dominio nella misura in cui non è esposta al potere di interferenza arbitraria di altri, indipendentemente dal fatto che tale potere venga esercitato o meno. Pettit nota inoltre che, quando descriviamo come libere le persone, ci riferiamo a due cose: «non agiscono sotto pressione, costrizione, coercizione ecc. e sono idonee a essere ritenute responsabili rispetto a un ambiente che rende disponibile un numero elevato di opzioni ben distinte [...] Esiste un genere di interazione, e un genere di influenza, che soddisfa in modo paradigmatico i requisiti indicati. Si tratta dell'interazione che

avviene quando le persone cercano di risolvere un comune problema discorsivo – di giungere a un’opinione condivisa – attraverso comuni mezzi discorsivi». Lo stato repubblicano, secondo l’autore, ha il compito di imporre tali restrizioni al potere privato affinché le persone, per quanto possibile, possano condurre la propria esistenza in condizioni tali che gli altri non abbiano un potere arbitrario su di loro. Un tale stato è l’unico che può ambire a proteggere le persone dal dominio senza diventare a sua volta strumento di dominio [2005].

La storia mostra che lottare contro il dominio di chi pretende privare della libertà il prossimo per i propri interessi non è impossibile, ma mostra pure che la manifestazione del dominio in forme sempre diverse e maligne lo caratterizza come un fenomeno virale.

Fra le opere di Danilo Dolci, alcune sono esplicitamente dedicate al *virus del dominio*, ma in tutte vi è l’eco delle lotte che egli ha condotto durante la sua vita contro questa che egli definisce *la patologia del potere*.

Linguaggio

(v. anche: Chiacchiera, Propaganda, Agire comunicativo)

La fonte da cui può sorgere un pensiero e un atteggiamento nuovo col mondo è e resta il linguaggio [Gadamer]. Il linguaggio, [quando è] svuotato e stravolto, si impadronisce degli uomini, i quali si lasciano governare da esso piuttosto che da quel che è e da quel che essi sono. L'inganno perpetrato da questo linguaggio [dalla chiacchiera e dalla propaganda], fa sì che la restante realtà si frantumi confusamente in un caos [Jaspers]. «Una struttura maieutica complessa non si realizza senza imparare a comunicare: ma il comunicare non si realizza se non si impara ad affinare anche il linguaggio. Questo richiede creatività: nel suo sviluppo estremo è poesia.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, II, 1993, p. 126.]

«Il comunicare autentico coinvolge tutta la personalità: la parola, l'intonazione della voce, l'emozione del corpo in atti, gesti, posizioni, sfumature rilevabili anche dai bambini.» [*La struttura maieutica e l'evolerci*, 1996, p. 258.]

Per quanto riguarda il linguaggio, usato da Dolci, è stato osservato come «a varietà di situazioni, problemi, rapporti, esperienze, analisi, corrisponda tutta una serie di articolazioni che vanno dal dialogo al racconto, dalla documentazione alla elaborazione interiore. In Dolci il linguaggio è in grado di penetrare negli anfratti, di illuminare recessi, di dare parola a fatti, sentimenti sottili, nuove percezioni.» [R. Fornaca, *Riflessioni su un poema educativo*, in *Palpitare di nesi*, 1985, p. 262.]

«Uno tra gli aspetti più rilevanti di un esistere maieutico è il linguaggio. Infatti per realizzare un processo maieutico è indispensabile il comunicare e pertanto una adeguata capacità di comprensione ed utilizzazione dei diversi codici linguistici, tra i quali il linguaggio verbale, spesso suscettibile di alterazioni e ambiguità. Infatti non sono rari i casi di equivoci e incompre-

sioni linguistiche, che sovente sono abilmente voluti come nel caso delle continue confusioni tra trasmettere e comunicare, dominio e potere. Laddove manca la comprensione linguistica, non può nascere comunicazione, non può esistere maieutica. La maieutica trova, infatti, nel linguaggio un suo organo vitale.» [M.T. Morgante, *Linguaggio e maieutica*, in *Maieutica e sviluppo planetario in Danilo Dolci*, 1992, pp. 144-5] [...] Anche la poesia, come sviluppo creativo della lingua, diventa per Danilo inseminazione maieutica, elemento essenziale della comunicazione.» [ivi, 145.]

«Per Danilo si ha dunque un incontro, una sorta di flusso e riflusso tra poesia e azione. La lingua, in lui, si fa azione, le parole hanno il fine di suscitare l'uomo all'autocoscienza, e solo da questa può fiorire un'azione consapevole, razionale, critica, che permetta il miglioramento continuo sia del singolo uomo che di tutta l'umanità, di tutto il pianeta.» [ivi, p.147.]

Locale, globale, glocale

(v. anche: Complessità–Organismo)

La prospettiva glocale è quella che è capace di coniugare l'azione locale con il pensiero globale e viceversa. Nessun evento è più solo locale. Dolci ha sempre messo a disposizione di tutti la sua acuta capacità di studiare i problemi più urgenti della società e l'altrettanto grande capacità di assumere iniziative concrete anche a rischio della propria vita. Pur impegnato direttamente in un progetto di sviluppo locale, non ha tuttavia mai trascurato di affrontare quelle problematiche che l'incombente processo della globalizzazione lentamente facevano emergere portandole drammaticamente all'attenzione delle intelligenze meno distratte dalla velocità del progresso e dagli inganni dei virus del dominio.

«Sto per compiere cinquant'anni. E da quasi un quarto di secolo vivo impegnato a Partinico e nella zona: operando e studiando due mesi ogni anno altrove nel mondo, perlopiù in funzione del laboratorio siciliano. Più mi si chiariscono i problemi di Partinico e del suo sviluppo nella loro grezza dinamica, meglio mi si chiariscono le vicende del mondo: non essendo gli avvenimenti di ogni paese episodi isolati, un preciso approfondimento di una singola situazione facilita la conoscenza di tante altre intorno, intimamente connesse anche quando non pare. Più conosco il mondo d'altronde, e meglio intendo Partinico come suo prodotto e riflesso.» [*Premessa*, in *Esperienze e riflessioni*, 1974.]

Maieutica

(v. anche: Maieutica strutturale, Metodo di D. Dolci)

«Maieutica» è parola che deriva dal greco e denota l'opera della levatrice. Nel *Teeteto*, Socrate ricorda di essere figlio di una levatrice, Fenàrete. Similmente a sua madre, pure l'arte che Socrate esercita è maieutica: infatti, come un ostetrico, aiuta a partorire, anche se nel suo caso si tratta di parto di anime e non di corpi. Socrate non insegna, interroga e, attraverso le domande, fa in modo che i suoi interlocutori vedano chiaro in sé stessi e riescano ad esprimere compiutamente i pensieri di cui la loro mente è gravida. L'arte di Socrate consiste dunque nell'aiutare i pensieri a venire al mondo. Ma i pensieri sono di chi li ha concepiti.

L'approccio maieutico costituisce un concetto chiave anche nel pensiero di Dolci, sebbene egli precisi che «la maieutica socratica è diversa dalla nostra». Infatti secondo Dolci il rapporto maieutico è sempre fondato sulla *reciprocità*. In altri termini, non c'è nessuno che possa limitarsi alla funzione di ostetrico di pensieri, perché tra due soggetti che comunicano l'uno ha sempre da dare qualcosa all'altro.

«Occorre individuare oltre la favola socratica – e il modello socratico stesso, il nodo essenziale: come approfondire e allargare l'osservazione; come esercitarla ed esprimerla in forme diverse; come allargare il campo delle esperienze, l'ambiente; come approfondire e valorizzare l'esperienza per cercare di risolvere i problemi che la vita ci chiede di risolvere; come dall'iniziativa di un educatore si possa pervenire ad una maieutica di gruppo e, via via, ad una pianificazione maieutica. Dallo scoprire insieme validi punti di partenza nella ricerca, nell'operare e nell'attiva verifica, si può andare molto lontano: un interesse può aprirsi ad un altro, non c'è limite alla catena. L'opera educativa, come l'opera d'arte, nasce via via la si sviluppa, per gran parte a priori

è imprevedibile.» [*Per un nuovo centro educativo*, in *Esperienze e riflessioni*, 1974, p. 302.]

Maieutica strutturale, struttura maieutica reciproca

(v. anche: Laboratorio maieutico, Reciproco adattamento creativo)

«In un mondo in cui solitamente si finge per non rimanere troppo soli, emarginati, riducendoci, così, frammentati, lacerati, senza identità profonda, il processo strutturale maieutico, destando la creatura dal profondo, consente a ognuno di identificarsi: non è scenario ma laboratorio quasi confessionale in cui ciascuno cerca integrare l'identificarsi reciproco.» [*La conoscenza non si può trasmettere*, in *La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 279.] «La struttura maieutica è il complesso dei rapporti più naturale (“nasciturale”): meglio corrisponde alla necessità della crescita singola e comune in quanto, proponendosi la scoperta e l'attuazione dell'interesse personale e collettivo, aiuta ognuno a schiudersi, a uscire dalle inerziali – isolate e pur sovente massive – abitudini comportamentali. Timori si riducono o scompaiono. Nuove esperienze, idee ed emozioni fecondanti si incontrano.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 19.] Comunicare non è rinchiudersi ma contemplare: corrispondere a un evento. «La struttura maieutica risuscita, nel profondo di sé e oltre di sé, alimenti fecondi fra persone, gruppi, popoli diversi: in continua verifica, prolifera contro ogni dominio.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 32.] «La struttura maieutica – ove ognuno cerca valorizzare ognuno e tutti – è il rovescio chiaro delle tetre impalcature piramidali tra cui la mafia rappresenta una versione grezza e la massoneria la versione sofisticata, intricate sovente a cospirare.» [ivi, I, p. 136] «La struttura maieutica vivace può ampliare, attivare e potenziare le scoperte-invenzioni di ciascuna coscienza: è un organismo intercoscienziale, dal collettivo inconscio riesce a esprimere intuizioni congenite in ognuno.» [Ivi, II, p.130.] A livello planetario, secondo Dolci, urge strutturare politiche

maieutiche concretamente intersettoriali, approfondendo la filosofia e la psicologia dello sviluppo integrale. «Può esistere democrazia autentica – si chiede Dolci – senza promuovere processi maieutici popolari? Senza processi partecipativi di ampio volontariato generoso, senza processi identificatori socio-economico-territoriali? Maieutica ecologica, dal locale livello (soprattutto ove avvengono, o si cerca di evitare, collassi e catastrofi) a quello nazionale, verso una attiva coscienza del dinamico sistema planetario: rispetto e potenziamento della specie e delle varietà, rispetto delle identità ambientali, della loro bellezza e integrità anche storico-artistica. Può crescere una valida visione etico-planetaria senza promuovere un'etica maieutica che smuova ognuno a ricerca creativa? Può crescere una valida visione scientifica del mondo quando manca una maieutica *inter e transdisciplinare* che valorizzi le diversità?» [ivi, II, 188.]

«Quando nei più diversi gruppi ognuno, richiesto, riesce a individuare e attuare le condizioni necessarie per realizzare una struttura che favorisca la creatività, individuale e di gruppo, si va ben oltre “l'effetto di addizione delle forze”, ben oltre l'ottimale distribuzione spaziale e temporale dei compiti, l'invenzione di nuovi metodi o di nuove tecniche di produzione o di nuovi compiti. Via via si scoprono nei più diversi contesti, in ogni parte del mondo le essenziali condizioni necessarie: sincerità, coerenza, rispetto reciproco, imparare a empatizzare, imparare come l'emozione ci agisce, disponibilità reciproca, imparare ad ascoltare e osservare, sapere meravigliarsi, imparare a esprimersi, imparare a comunicare, imparare a riconoscere i problemi, sapere immaginare, imparare a riconoscere i profondi interessi personali e comuni, sapere osare, rispetto dei tempi di maturazione, imparare a partecipare e coorganizzarsi, imparare ad affrontare i conflitti in modo nonviolento, imparare a criticarsi, considerare la libertà = spontaneità + intelligenza + coscienza (imparando a riconoscere le conseguenze delle nostre azioni), umiltà, imparare a conquistarsi il silenzio meditativo perso-

nale e di gruppo, imparare a identificarsi, eliminare rapporti di dominio e sudditanza instaurando un clima di serenità e di speranza, gioco-musica, riconoscere il valore della pausa, valorizzazione del diverso, imparare a valutare, imparare a scegliere e decidere, riconoscere gli obiettivi, imparare a programmare-pianificare dinamicamente, humor, vedere nel lavoro un produrre necessario alla crescita e alla liberazione propria e comune, imparare anche dai piccoli, imparare dagli errori, imparare a persistere pur disponibili a cambiare attitudini, saper amare, imparare a connettersi con analoghi gruppi potenziando il fronte delle strutture che favoriscono la creatività.» [*Variazioni sul tema comunicare*, 1991, pp. 57-8.]

«Quali specifici vantaggi offre la struttura maieutica reciproca? Molto è ancora da scoprire ma, essenzialmente:

- *ognuno* che è riconosciuto si apre a riconoscere e via via cerca più fiducioso, operando gioioso;
- nell'ascoltare, essendo interessato, è più intensamente fecondato da quanto sente vero: nell'esprimersi sboccia alla scoperta;
- si sente responsabile ciascuno, ognuno cerca, ognuno scopre, ognuno costruisce: si ridesta il bisogno di interrogarsi e di sapere, troppo spesso sopito;
- la varietà delle esperienze si integra riconoscendo meglio le lacune, gli sprechi inammissibili;
- la verifica dell'insieme accelera, potenziando, ciascun processo critico; si valorizza ogni voce, ogni accento, pur cercando le necessarie sintesi;
- articolando il rispetto reciproco si impara pure a comunicare, a dissentire nonviolentemente;
- quanto avviene in incontri, seminari, promuove poi nel silenzio di ognuno tempi-laboratorio prolungati, esperienza più fonda;
- si diviene coscienti che nessuno, solo, o non sapendo comunicare, si potrebbe maturare così... naturalmente;

– cresce un'altra visione della vita.» [*La struttura maieutica e l'evolerci*, 1996, p. 246.]

Massa, massificazione

(v. anche: Comunità, Comunicazione di massa)

Il termine *massa* rimanda alla parola greca *màza* che indica la pasta per fare il pane, e al verbo *màssein* che significa l'azione dell'impastare. La pasta – spiega Dolci – può appiccicare, impiastrare. Ma solo gli organismi, al loro più alto livello di autonoma complessità, possono comunicare. Altro è coesione (*cohaerere* = essere attaccato), altro è rapporto organico o *reciproco adattamento creativo*.

«La massa sussiste in quanto e dove il dominio perdura: per poter dominare facilmente occorre ridurre la gente a brulicanti cumuli. Altro è coesione (*cohaerere* = essere attaccato), altro è rapporto organico o reciproco adattamento creativo. Massa. Si dice della pasta molle come formaggio e cera, o di metalli e marmi. O della neve, del fango, del letame. La creta nelle mani del vasaio. [...] Cultura di massa? Società di massa? Ovunque s'impastoia e impasta gente che «non sospetta di essere prigioniera» e non fermentando non cresce, forzata in situazioni insane pur tra effimere eleganze, la vita regredisce. Altro è se moltitudini di creature, tendendo a un reciproco adattamento creativo tra loro e col mondo, possono crescere in modo complessamente responsabile.» [*Massa?*, in *Dal trasmettere al comunicare*, 1988, pp. 57 e 58.]

I domatori abili
ammassano creature inscatolandole
decidendo ogni giorno per ognuna
fino a che, spersa
non sa più
cosa vuole
chi è –

fin che ognuna smarrisce la parola sua
tra gli editti virali,
fino a che annega
in pianti senza lacrime balbetta
e ogni sua domanda rattrappisce esangue.

Gli celano le stelle
gli incartano galassie
il domatore crede di amare l'ingabbiata
creatura che insonnolita lo teme?
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p.273]

Metodo di D. Dolci

(v. Maieutica strutturale)

Metodo significa ricerca, criterio e norma secondo i quali si intende compiere qualcosa: è una ricerca di procedimento, processo per –e oltre– una strada, il modo della ricerca per arrivare a uno scopo. Il metodo maieutico non ha solo a suo fondamento la problematizzazione e la ricerca. Si configura come struttura, ossia come processo costruttivo che presuppone sia l'apporto individuale sia l'interazione tra gli individui che compongono il gruppo di ricerca.

«Rovesciando il modo di vedere di un mondo in cui la norma viene dettata principalmente dal dominio, è necessario orientarci ad operare in modo che la nuova norma sostenga e promuova la creatività di ognuno, curando quanti ancora non riescono ad assumere questa nuova concezione. » [*Variazioni sul tema comunicare*, 1991, p. 57.]

Dolci educatore

«Il Socrate che coordina il dialogo, lo pungola, lo alimenta discretamente di stimoli, non è il furbo stratega che guida i suoi Fedoni e Fedri e Critoni per una strada nota a lui solo, perché arrivino dove vuole lui: ha in mente una meta, la creazione di un nuovo centro educativo, ma non vuole precisarla senza il contributo della gente; ha esperienza e cultura, ma sa ripartire alla pari con l'interlocutore più semplice, primo perché rispetta la sua esperienza e la cultura (magari analfabeta) di cui lo sa portatore, secondo perché pensa che la nuova istituzione avrà fondamenta più profonde se crescerà con la gente e farà crescere tutti coloro che ci lavoreranno. [...] Danilo interroga gli studenti di liceo, gli insegnanti delle scuole locali, i contadini impegnati nelle nuove cooperative. Interroga architetti, pittori musicisti, sindacalisti. [...] Ma la cosa più preziosa, ad ogni pa-

gina sono i nomi e gli indirizzi delle persone interessanti: quelle che hanno una cosa da insegnare. Forse quelle che varrà la pena di invitare al Borgo Trappeto, per continuare a discuterci. [...] Le discussioni sono coordinate, a turno, da un ragazzo, Danilo è presente e interviene, ma alla pari, compiendo lo stesso sforzo che agli altri è richiesto, di cercare onestamente ciò che sa, o sente, o pensa di un argomento. Non è il Socrate che aspetta i discepoli sul traguardo del concetto, ma il ricercatore che avanza con i compagni, crescendo con loro, educandosi con loro. [...] Ma bisognerà stare attenti che l'avvio maieutico non sia furbescamente utilizzato come "tecnica di sensibilizzazione e attivazione degli interessi affinché l'adulto possa poi appioppare la sua lezione con più successo". [...] La cattedra non fa il maestro. E nel nuovo centro educativo non vi saranno cattedre.» [G. Rodari, *Recensione*, in D. Dolci, *Chissà se i pesci piangono*, 1973, da *L'Ora* del 6 luglio 1973.]

Dolci agitatore sociale

«Partecipare per comprendere ed assumere la necessaria spinta dal di dentro; promuovere profonde e vaste autoanalisi per maturare l'esatta conoscenza delle situazioni, le cause, gli impedimenti particolari e strutturali allo sviluppo; pubblicare la documentazione prodotta, denunciare in modo che le situazioni possano essere esattamente conosciute da tutti; avviare attraverso sperimentali iniziative-pilota la soluzione dei problemi che possono essere affrontati con le forze che già si possiedono; cercare di essere minuziosi nelle analisi particolari senza perdere di vista la più ampia prospettiva; riconoscere chi ha interesse al cambiamento, e collegarsi con questi non attraverso burocratiche furbie ma inventando la nuova necessaria organizzazione; mettere a punto i quadri, i gruppi, le tecniche del lavoro di gruppo, gli strumenti che mancano (invece di potenziare quelli che sostengono le attuali strutture); premere nei modi più esatti per ottenere quanto non dipende direttamente

da noi: prima da un punto poi da altri, allargando via via. Questo è il metodo in cui credo. Se è ben misurata la scelta dei punti su cui far leva, la scelta degli obiettivi e la relativa progressione degli sforzi, dai minori ai maggiori, crescono nel movimento la forza e la fiducia con l'esperienza; quanto più invece gli obiettivi sono sfocati e fuor di misura, inesatti i metodi, cresce con l'insuccesso la confusa sfiducia, e si dà modo all'avversario di consolidarsi.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp.138-9.]

Avevano proposto un seminario.
Occhi cortesi tentano sorridermi
ma vi leggi delusione tesa:
ambivano una predica
(con la coda a cui sbattere le mani
e i piedi, entusiasti)
fosforescente contro il nozionismo –
e non domande.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 75.]

Modernità - Crisi epocale

(v. anche: Inventare, Tendenze in atto)

«[...]... se moderno per qualche secolo è risultato un termine confusamente equivoco, oggi è più chiaro che modernità significa di fatto, sempre più, oltre ogni vago sogno, “cultura di massa”: produrre masse, come nelle scuole. Docile pasta manipolata e pilotata.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 47.]

L'emergenza di nuovi bisogni e di nuovi problemi nella nostra epoca segna la crisi del pensiero *moderno*. Miti come l'idea rettilinea di progresso, l'idea del primato dell'Occidente, l'idea stessa di democrazia (che avrebbe assicurato l'estensione dei diritti umani), l'idea della rivoluzione violenta come risoltrice di ogni contrasto, l'idolatria della tecnica come portatrice di prosperità generalizzata e di sviluppo, la competizione e frammentazione tra individui, gruppi economici, popoli, culture, la sovranità assoluta degli stati la concezione antropocentrica dell'universo sono ormai generalmente messi in discussione.

Occorre dunque elaborare una nuova cultura, per *sfidare la catastrofe* verso cui quei miti inesorabilmente conducono. Nell'azione ricostruttiva, secondo il pensiero e l'opera di Dolci un posto storicamente nuovo spetta all'educazione, non a quella che riproduce lo *status quo*, ma ad un'altra, in grado di promuovere negli individui e nei gruppi la capacità del progetto, la realizzazione delle potenzialità di sviluppo presenti nell'uomo e nel mondo. Un governo mondiale maieuticamente creativo, non solo è concepibile, secondo Dolci, ma ci urge articolarlo, perché è già in ritardo in questa immensa crisi epocale. [cfr. A. Mangano, *Danilo Dolci educatore*, 1992, pp. 11-2.]

Nella crisi epocale che coinvolge il mondo intero, secondo Dolci, occorre cercare di organizzare la complessità senza tarparla, rimeditando certe moderne inclinazioni:

« – Il fascismo, il nazismo, il feudalismo militarista giapponese, il comunismo staliniano, certo capitalismo (sia di marca colonialista europea che nordamericana o parassita latinoamericana o al tra), espressioni specifiche della modernità, necrofilii in gran parte, costruiscono distruggendo.

– Fastidiose confusioni non solo terminologiche chiamano *post* quanto ancora più vasto si sviluppa, seppure in crisi (postmoderno, postindustriale, postsocialista, postcapitalista e così via), non riuscendo a criticare radicalmente la modernità: ignorano che la sintesi liberal-socialista già da mezzo secolo indica gli orientamenti etico-politici necessari per superare concretamente la crisi epocale. Seppure in crisi, la modernità prosegue la sua corsa con la sua immensa forza d'inerzia, e talora con nuova propulsione: non è iniziato un *pubblico processo* di ripensamento.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 189.]

Nausea

(v. anche: Chiacchiera)

La nausea è l'esperienza emotiva della *gratuità* dell'esistenza. Essa ci invade e assorbe completamente, attraverso le istituzioni del vecchio potere, rendendo perfettamente equivalente ogni possibilità esistenziale, fino alla disperazione. Nausea a adornarsi di chiacchiere preziose. Nausea di risultare violentati, manipolati, rimpastati. L'abile industria della distrazione idiotizza le «masse» appoltigliandole, svuotandone l'anima: riuscendo così a consolidare i despoti, i padroni di questa era. Perché tanti rinunciano, senza speranza?

«L'occhio attento che, superando la nausea, scruti in una domenica un programma televisivo delle "ore di punta", scopre giochini scemi, sempre ripetuti, in cui la gente tenta "vincere" qualcosa. L'abile industria della distrazione idiotizza le "masse" appoltigliandole, svuotandone l'anima: riuscendo così a consolidare i despoti, i padroni di questa era. Affinchè la gente non pensi e, aggregata dall'ordine dei vecchi modelli precettistica, vaghi tra miope empiria edonistica e menefreghismo.

Perché tanti rinunciano, senza speranza? L'elaborare nuove forme etiche non può che radicarsi nei profondi bisogni della gente in ogni parte del mondo verso mutamenti cosmici severi. La gente può impegnarsi seriamente quando partecipa a un suo progetto.

Un futuro di pace chiama ognuno a progettare responsabilmente la sua vita con gli altri, a superare vuoti patologici. Scelte ancora intentate richiedono trasparenti bilanci, fonde e complesse valutazioni, ascetiche tensioni. La prova di una verità etica si può ottenere nel laboratorio di una vita, di varie vite in opera comune, nei secoli.

Oltre ogni sclerosi moralistica, oltre ogni nichilismo, attenti al relativo, ci occorre fondare un universo etico, sia pure proble-

Nessi

(v. anche: Complessità, Evoluzione, Struttura)

Nessi, connessi, connettersi sono concetti ai quali Dolci fa continuamente riferimento per sottolineare la necessità del singolo di saper scorgere le essenziali relazioni che, legando il particolare all'insieme, rendono possibile lo sviluppo creativo di ognuno. «La percezione ai nessi è essenziale: già il concetto stesso di struttura (l'influenza reciproca fra insieme e la sua parte) considera l'influsso di ogni evento rispetto l'ambito. Ogni evento cosmologico è sempre contrassegnato da interazioni (gravitazionali, elettromagnetiche e altre); ogni evento creaturale è sempre delimitato dal comunicare (dunque creativo) o dalla sua mancanza.» [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 264.]

Due opere già riprendono nel titolo il concetto di nessi: *Palpitare di nessi*, del 1986 e *Nessi fra esperienza etica e politica*, del 1993. Secondo Dolci «La vita non può esistere senza strutturarsi. Anche dal concepire la struttura come correlazione fra le parti e il tutto so che non mi comprendo – pur se vicino sento il miracolo – se non vedo il tutto. Scoprendo e costruendo nessi provo arrivare alla struttura viva: tra infiniti, solo alcuni afferrabili.» [*Palpitare di nessi*, 1986, p. 244.] È necessario comporre senza ammassare, concepire ordine connettivo-problematico riorganizzando sedimenti e cumuli di scoperte, conoscenze isolate, verso un vedere interdisciplinare, unificante. «Il mondo Creatura–di–creature ha occhi orecchie sensi che a miriadi occorre interconnettere destituendo le sclerotizzanti gerarchie.» [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 203.] Per questo Dolci propone, come necessaria, «un'Università pilota ove seminari possano, sempre connessi in prospettiva organica, favorire il formarsi di maieuti nelle più varie discipline: scientifiche, umanistiche, visuali, musicali, mediche, sociologico-creative, religiose, sindacali-politiche, territoriali-socio-economico-ecologiche e così via, secondo la cultura della città-territorio e la

visione della scienza della complessità.» [ivi, p. 242.]

«Per secoli si è analizzato spezzettando. Smembrare mutila, deprime, ammattisce: e dai frammenti estraniati scaturisce poi protesta, rifiuto, ribellione. Saper leggere nell'apparente caso, scoprire interazioni anche lontane, saper elaborare i risultati dell'osservare, intuitivo operare che riscontra comportamenti e dottrine consolidate, saper scorgere i nessi tra il particolare e l'insieme. Nel processo creativo avvengono intimi circuiti tra diversi fattori: bisogni identificati, interesse, un certo clima di innamoramento, intimità con la natura dell'ambiente, conoscenza di strumenti e tecniche, sensibilità nell'esplorare, gusto dell'avventura e dell'iniziativa, speranza e fiducia, saper coraggiosamente porsi problemi e interrogativi, saper organizzarsi a osservare, saper scoprire esprimendo, perseverare intensamente disciplinati nella ricerca, saper intuire possibili dissociazioni e associazioni, elaborare nessi astraendo, saper scegliere le alternative più valide, autonomia capace di cooperare, liberare potenziali energie, saper produrre innovando, collegare e orientare forze potenzialmente operanti a conseguire lo stesso scopo, e ancora altro. Autentico significa originale, e signore di sé.» [Palpitare di nessi, 1986, pp. 138-9.]

«La creatura è un individuo concreto ma ancora molto ci sfugge dei rapporti tra le parti e il tutto. Se è vero che la nozione di creatura è per gran parte intuitiva, tanti più nessi vengono scoperti e osservati nel loro intricarsi presente e passato, più probabile risulta il presagirla. Se *organismo* significa *essere vivente composto da organi*, cioè di parti cooperanti in un corpo, è evidente che *organismo sociale, ecologico organismo*, non esprime un'analogia antropomorfa – o soltanto animale – ma un insieme di elementi che necessita strutturare opportunamente ai fini della vita. Il livello dell'unità ottimale richiede un salto, quasi un volo del concepire. Mentre individui e specie sviluppano la loro propria natura, sovente contraddittoria, provare

a concepire una vita che accresca le sue possibilità implica la necessità di inventare nuovi tipi di rapporti, nuovi processi collaborativi [...] tra le diverse nature, le diverse specie, i diversi ambiti: richiede la soluzione di equazioni che implicano tanto difficili bilanci quanto complesse scelte nel progettare utopie che valorizzino al meglio le attuali nature. Nuove conoscenze e nuove problematiche implicano nuove responsabilità possibili – oppure, oltre lo spreco, il loro tradimento devastante.» [*Dal trasmettere al comunicare*, 1988, p. 66.]

mutilate radici non assorbono,
vene frantumate non impregnano –
spettri di radici talora brancolano
aggrappati al suolo ormai
inesistente

congiungere nesi ciechi matura,
venature orientare

in ogni buio

tragedia opaca
del non apprendere a comunicare:
il minuscolo pianeta
soffre di rotto vedere
franto esistere

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 103.]

Nomos

Secondo Dolci «La legge della vita non può essere una serie o una ridda di segmenti ma un complesso germe musicale che ricerca ogni volta di inventare il futuro. Strutture che si evolvono agevolano processi microscopici tendenti ad autorganizzarsi: e viceversa. Via via si cerca di scoprire se un'unica legge possa spiegare ogni fenomeno fisico, si prova a identificare e interpretare nella sua essenza l'ultima legge del mondo fisico.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p. 209.]

Ne *La legge come germe musicale*, Dolci cerca di comprendere come il concetto di *nomos* si sia andato maturando: «dal settimo secolo a. C. in Grecia, *nomos* (legge) era il fondamentale nucleo melico. I *nomoi* poetico–musicali erano poesia cantata o dal citaredo con la cetra accompagnata dall'aulo, oppure melodie per a solo di cetra o aulo, che si avvalevano del ritmo proprio del genere cui apparteneva il canto. (*Nomos* è anche pascolo). Come legge normativa della melodia, il *nomos* diviene poi “fondamentale caratteristica della musica bizantina di tutti i tempi”. Queste semplici composizioni, patrimonio della tradizione suscettibile di sviluppi ampissimi, venivano anche cantate dal popolo “quasi immediatamente”. Il *dharma indiano* (dal sanscrito *dhr*, fissare, sostenere) sintetizza comprensivamente i significati di legge eterna e dovere etico, equità e sostegno della vita. Il *dharma buddista* (*dhamma*) comprende la legge delle Nobili Verità, la Realtà delle cose, gli elementi della realtà psicopsichica–noetica che “confeziona” l'esistenza di ognuno, “frutto” determinato dalle azioni compiute. I *dharma* non sono dotati di essere proprio ma sussistono solo in base alla reciproca relazione: alla ricerca di realizzare l'amorevolezza, l'amicizia universale. “Chi, calmo e sereno, canta gli inni vedici”, (espressione fonetica della Legge), “scuote via da sé qualunque male”: “vittorioso su se stesso, senza più terrori, sorvegliando la propria corporea consapevolezza, con la mente attenta” ...”discerne il flusso e riflusso del mondo”. “I fontanieri incanalano l'acqua,

i falegnami piegano il legno, i Saggi piegano se stessi”, cercando di perfezionare il compiersi.

[...] La legge esprime regolarità particolari (il ciclo delle stagioni, delle vegetazioni; i percorsi degli astri; l'ordine ricorrente dei fenomeni; la nascita, la crescita, la morte delle creature): interpreta e prevede – denunciando violazioni – necessità e il *dover essere* trasparente. L'espressione universo sottintende la speranza di riunificare le varie leggi in una sola Legge.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 281.]

«A Paolo Emilio [Carapezza], [...] chiedo di approfondirmi il senso di *nomos*.

“Nomos oltre che legge, significa nutrimento. Il nomos in senso musicale non è legge–divieto ma legge in quanto crea: struttura melodica fondamentale.

I maestri cantori del folclore siciliano continuano ad usare in tal senso il termine latino *nota* – a *nomos* radicalmente connesso – che significa ‘segno distintivo fondamentale’, ‘tratti fisionomici’, ‘tratti del volto’, ‘aria’.

Scrivono Dionigi d'Alicarnasso nell'età augustea: ‘C'è una melodia nel discorso’. Dentro ogni discorso vi è una linfa melodica: una struttura ritmica e una melica embrionali nella interrelazione delle sillabe. Quello che per noi è composizione musicale, era allora disporre le parole, in quanto cellule melodiche, nei versi.

Nomos è germe melico”.

Chiedo di interpretarmi esattamente quanto l'Ateniese dice nel dialogo IV (122 d) sulle Leggi, a proposito di *nomos*.

Paolo Emilio: “*I proemi e movimenti preliminari ...secondo le regole dell'arte ...preposti ai nomoi sono prelude*: improvvisazioni libere e ancora informi per saggiare lo strumento e la sua armonia, per sciogliere la mano e la voce, e concentrare la mente, prima di ‘attaccare’ il pezzo formalizzato, la melodia vera e propria, l'aria col suo profilo ben netto, prima cioè di realizzare concretamente il *nomos* melico. Così il ricercare prima di spie-

gare il canto nel Rinascimento, così l'*alap* prima del *raga* nella musica classica indiana.

E così il legislatore, dice l'Ateniese, dovrebbe fare *per quelle leggi che noi chiamiamo politiche*".

La legge, vista così, è tanto più vera dunque (e sana, se riguarda creature) quanto meglio identifica elementi comuni: e quanto più è occasione strutturante per rendere effettuabile un più fondo comunicare fra le creature. Concepire la legge come musica nutriente, e la musica una legge probabile da ampliare, può giovare a concretarci musica vivente. E vivificare – approfondendo, elevando – anche la sovente sclerotica coscienza umana. Come ben sa chi incontra, camminando, un sorriso gentile, oppure un fiore, o nella sabbia levigate vertebre e armoniche conchiglie variegata. O nelle pagine di un libro scopre la composta eleganza dei frattali.» [*La legge come germe musicale*, 1993, pp. 248-9.]

Nomologia del comunicare

«Nomologia del comunicare: comunicando riusciamo a crescere organizzando informazioni singole e caotiche. La legge esprime possibilità a certe condizioni. Quanto il comunicare più ci è pieno, tanto più ci è probabile ogni crescita. Modificando le condizioni, cambiano le probabilità relative agli eventi, alla qualità del crescere. *Si può affermare* che esistono possibilità di crescita mai realizzate – o troppo raramente e parzialmente – nelle condizioni attuali del mondo.

Certo, non si può obbligare a comunicare, a qualsiasi livello, come non si può obbligare a vivere. Il desiderio di comunicare è connesso all'amore per la vita. Nel rifiutarsi di comunicare, nel non riuscire a comunicare, vi sono intime pene da risolvere. Il ridursi a polo trasmissivo, o solamente polo ricettivo, può risultare fuga dai problemi. Vi è un timore, una sofferenza, una causa da diagnosticare. A certe condizioni, nuove leggi funzionano e può evolvere la storia diversamente. La potenzialità della struttura sociale essenzialmente comunicante può essere *confer-*

mata, verificata da una nuova esperienza. Una legge politica dovrebbe essere una fase di un processo di comunicazione civile. Il *nomos*, quando vivo, è pure e–statico.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 282.]

Obiezione/azione di coscienza

(v. anche: Azione rivoluzionaria nonviolenta, Pace)

Dal 1952 Dolci – prende apertamente posizione in favore dell’obiezione di coscienza, diffondendo un lungo appello e invitando tutti a sottoscriverlo: «Sento ora necessario dichiarare che se sarò chiamato per uccidere o collaborare anche indirettamente alla guerra mi rifiuterò: non voglio essere assassino». Nel 1995 rispondendo a M. Tarozzi, Dolci afferma: «Io ho sempre sostenuto che l’obiezione di coscienza è importante, ma non è sufficiente. Preferivo parlare di obiezione/azione di coscienza. Perché obiettore sembra solo uno che dice di no, ma non basta dire solo di no. Ciò che è essenziale è produrre alternative. Certo la difesa del diritto all’obiezione di coscienza è importantissima (io sono stato vicepresidente di *War resistance international* per circa tre anni) ma sempre cercando di portare avanti un lavoro soprattutto preventivo. Questo è veramente importante. Perché il lavoro preventivo è un lavoro per la salute; il dire solo di no alla guerra è intervenire già nella malattia, nella nevrosi. Per diventare delle “persone”, non basta dire no, occorre proprio sapere dove dire no e inventare un sì.» [M. Tarozzi, *Come l’ape che si posa su un fiore* (intervista), in *DuemilaUno*, marzo-aprile 1995.]

«Le forme di vita più tradizionali che oggi ci si vuole e ci si lascia imporre, sono gravemente unilaterali, casuali, insufficienti. [...] In queste condizioni la vita individuale deve come risvegliarsi per diventare il primo centro di responsabilità. Per dire in breve, *l’uomo ha un primo strumento per la salute sua e dell’umanità nel divenire lui stesso obiettore di coscienza*: non semplicemente nel rifiutare la guerra ma nella piena chiarezza che ogni suo momento di vita deve essere coerente per non essere smembrato e disfatto, per avere la possibilità di un autentico sviluppo; e nella piena chiarezza che il fronte contro la guerra, estremo delle

mostruosità, va organicamente approfondito e allargato contro i diversi mostri economici, politici, giuridici, morali.

Obiettore di coscienza che ha ben presente come il termine coscienza, ora ripiegato in certe culture solo in senso introspettivo, va anche alzato, spalancato e ampliato alla partecipazione, come suggerisce la radice primitiva del vocabolo; che il rifiuto non basta, anche se spesso è indispensabile, ma va irrobustito, sostanziato in opposizione creativa, secondo i propri principi, le proprie ipotesi, i propri metodi. [...]

Il totale rifiuto alla guerra è rimasto spesso in conventicole perché i portatori più avanzati di questo modello ideale hanno vissuto sovente interpretazioni più intimistiche della coscienza, che espansivo-creative. E nella misura in cui non abbiamo anche visione scientifica, strumenti tecnici attivi e non siamo gruppo, non siamo organizzati (ma generali e prepotenti in genere questo l'hanno capito da un pezzo), rimaniamo tagliati fuori dalla possibilità di influenzare le direzioni verso il mondo nuovo.» [*Riflessioni su obiezione di coscienza, gruppi, pianificazione*, in *Verso un mondo nuovo*, 1964.]

Pace

(v. anche: Obiezione/azione di coscienza, Azione rivoluzionaria nonviolenta)

La pace che amiamo e dobbiamo realizzare – dice Dolci – non è tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, evitare i conflitti necessari, assenza di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell’impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere. L’antitesi della pace non è il conflitto nonviolento, è la violenza, il dominio. Non c’è bisogno di una pedagogia della pace come dottrina da aggiungere ai prefabbricati programmi scolastici: occorre ovunque una nuova attenzione alla violenza e alle sue cause in modo che ognuno si prepari ad affrontare i problemi scegliendo il proprio posto nel fronte di chi vuole la vita. La pace è dunque un «riflesso dei problemi risolti».

«Prendo un vocabolario. Alla parola “pace”, trovo: “stato d’animo di serenità, di perfetta tranquillità non turbata da passioni o ansie; sinonimo di quiete; assenza di fastidio, di preoccupazioni materiali; di dolore fisico; tregua; condizione di uno Stato che non si trova in guerra con altri. Riposare in pace = essere morto”.

Proprio questa è la pace necessaria al mondo, a ciascuno? E se questa non è, cosa significa oggi, cosa deve significare per ciascuno? Pur sapendo come la risposta a questo interrogativo rischia di risultare generica e velleitaria fin che non si concreta situazione per situazione, non è indispensabile per ciascuno cercare di avviarla? Non è meglio tentare indicazioni positive, anche se barluminari, che rassegnarsi a pensare la pace in termini negativi, come mancanza di guerra?» [*Inventare il futuro*, 1968, p. 59.]

«Non è vero che tutti vogliamo la pace. Bisogna avere il chiaro

coraggio di individuare chi organizza e alimenta la preparazione delle guerre per sopraffare coloro che vuole sfruttare; di vedere chiaro dove passa il fronte fra il parassitismo di ogni genere e chi è impedito nel suo sviluppo da emorragie di ogni genere..» [ivi, p. 63.]

«Personalmente, sono nettamente persuaso che la pace si identifica con l'azione rivoluzionaria nonviolenta. Devo riconoscere che la lotta contro una situazione insana può condurre più vicino alla sanità – dunque alla pace – pur con altri mezzi: ma non posso non tener presente come la violenza, anche se diretta a fini generosi, ha ancora in sé il seme della morte.» [ivi, pp.67-8.]

«Dobbiamo passare da un mondo autoritario e frammentato ad un mondo pluricentrico e coordinato. Le difficoltà dei giovani stanno soprattutto tra l'inadattabilità, l'inaccettabilità del vecchio mondo e, appunto, la difficoltà ad inventare il nuovo.» [ivi, pp. 82.]

«La pace che amiamo e dobbiamo realizzare non è dunque tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, evitare i conflitti necessari, assenza di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell'impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere.» [ivi, pp. 84.]

L'uomo di pace dove passa affonda
invisibili radici succhiando
liquori dalla terra e rifiorisce
e si infrutta succoso –
albero di alberi

albero animato

albero di colombe:

vede da dentro,

dai diversi dentro –

screpolando le croste soffocanti.

[*Il Dio delle zecche*, 1976, p. 149.]

Padvone

Giovanni Agnelli, il Presidente della FIAT, per Dolci, è il *Padvone*.

«All'Università del successo: sfolta dal leggiadro pettegolezzo, “LEZIONE IN CATTEDRA”.

“Contvo l'immaginazione occovve vistabilive l'ovdine. Gli anni della Vestauvazione sono stupendi. Intevnacionalizzando tutte le Polizie. Il Padvone deve diventare sempre più gvande, vevso la geopolitica dell'unificazione. nel futuvo si vedvano gli stessi spettacoli televisivi, si leggevano gli stessi libvi, si sentivano le stesse cose. È fatale. Meglio pevsone medioevi ma leali. (I volgavi dicono inquadvati, non sanno dive leali; dicono tva-smettere, non sanno dive comunicave)”.

Estasiati, i grandi media intitolano: “CHE FASCINO”, “INCANTA L'UDITORIO”, “UN SUCCESSO”. “NELLA PLATEA APPLAUSI DA STADIO”.

Più tardi, altrove, l'altezzoso Padrone: “Le materie su cui sono chiamato a decidere sono i piani di investimento, le strategie aziendali ... Del problema degli infortuni non mi sono mai occupato”.» [*Se gli occhi fioriscono*, 1990, p. 34.]

Il Padrone stampa macchine mestando nel ferro
segatura di arterie e teste più o meno consenzienti,
segatura di popolo:
maestro del trucco

al proprio agio l'abile
ottuso guarda l'altro come mobile cosa non ancora
supplita da automatici meccanici sistemi.

Il lucro aumenta? Falso
è il bilancio provvisorio: mancano le voci
dei castrati

alla catena
feriti nelle orecchie, nel respirare
smorzati nel vedere, nella mente

quale voce incolonna

spenta gente?

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p.276.]

Ammassare creature impedisce
crescere a organismi più complessi
necessari

ancora inesistenti.

Se il Padvone dice «valovi», significa
gode la solitudine altrui, seduce
per inquadrare marmaglia utile
prospera delle guerre,

allopia giudici
tranquillamente derubando il debole.

Nelle putride plaghe

chi disturba

stupidamente i traffici,
occasiona la conferma dell'ordine: gli sbirri
pur se parassitati, garantiscono
i despoti forbiti.

L'inerzia produce infanti-rimorchi
esaltanti il Motore nutrito di pappa reale, pappa
di sangue e di cervello di operai:
il Padronematoma.

Il vezzo lascia invadere lascia snaturare
mentre i ministri accendono lumini pullulanti
ai portatori di virus:

il vezzo ammassa a plaudire, svuotati,
chi vende assordanti narcotici.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 269.]

Tra i pilastri delle selve industriali
come nelle foresta dei gorilla
chi si contenta

credulo a chi lo svena

Pianificazione organica

(v. anche: Centro di formazione per la pianificazione organica, Comunità, Gruppo di lavoro)

«Alla costruzione del progetto comunitario e di pianificazione organica fondata sulla partecipazione e promozione sociale, iniziati da Dolci nel corso degli anni '50, collaborano attivamente esponenti di diverse discipline (urbanisti–architetti, sociologi, agronomi, economisti etc.), tra i quali Ludovico Quaroni, Carlo Doglio, Bruno Zevi, Edoardo Caracciolo, Giovanni Michelucci, Lamberto Borghi, Paolo Sylos Labini, Sergio Steve, Giorgio Fuà, Giovanni Haussmann, Carlo Levi, Georges Friedmann, Alfred Sauvy. All'interno di questa esperienza assume connotati peculiari sia il processo di *pianificazione dal basso*, che si fonda sul lavoro di gruppo e sull'interazione dialogica, sia la traduzione di obiettivi di sviluppo in concrete azioni, secondo una prospettiva pragmatistica ispirata al pensiero di Dewey. Tra le azioni intraprese con il concorso della popolazione e costanti pressioni, la più rilevante è la costruzione della diga sul fiume Jato, opera fondamentale per la valorizzazione delle risorse agricole locali e di conseguenza per l'avvio del processo di sviluppo dell'area. Parallelamente a questa azione si svolge anche lo sforzo incessante di indagine sul *contesto*, teso da un lato a denunciare le condizioni di vita della popolazione, le situazioni di *spreco* di risorse (tra le quali soprattutto lo spreco di risorse umane), le collusioni tra mafia e sistema politico, l'assenza di una nozione di diritto e di un ambiente realmente democratico, fondamentali per la costruzione di una società civile, dall'altro a individuare le risorse locali da valorizzare per la promozione di un processo di sviluppo endogeno dell'area. Questo ampio lavoro di indagine sta alla base della proposta di pianificazione organica, avanzata dal Centro studi e iniziative, per lo sviluppo dell'area compresa tra le valli del Belice, dello Jato e del Carboi sconvolta dal terremoto del 1967.» [Nota biografica su D. Dol-

ci di C. Mazzoleni.]

«Saper pianificare organicamente»

«L'opposto dello scontrarsi–incontrarsi del caos, del lasciare tutto accadere a caso, della furbizia delle lotterie, è pianificare; l'opposto di essere mostri, è svilupparsi organicamente. [...] Se è più facile che una pianificazione risulti efficace disponendo del potere, non si devono sottovalutare le possibilità della pianificazione d'opposizione. [...] La costruzione di nuovi gruppi organici e la demolizione dei vecchi sistemi devono procedere coordinati, potenziandosi a vicenda: il crescere di una alternativa persuasiva incoraggia la denuncia e l'attacco ai vecchi gruppi; d'altra parte la perdita di autorità delle vecchie strutture facilita lo sviluppo delle nuove.

[...] Avviare nuova pianificazione organica significa sentirsi camminare tra le stelle anche di giorno; sapere che l'associazione non sostituisce il silenzio, l'invenzione e la verifica individuale: ma significa anche realizzare nuovi rapporti di simbiosi tra individui e individui, gruppi e gruppi, in cui ciascuno non aspetti di ricevere per dare, ma cerchi di integrarsi aggiungendo, creando; significa sapere [...] che in una politica autentica i problemi delle varie popolazioni vengono affrontati invogliando ciascuno ad una partecipazione creativa e critica: cercare cioè di scoprire i metodi per cui ciascuno possa pesare con le sue scelte a livello comunale, zonale, regionale, nazionale e internazionale.

Avviare nuova pianificazione organica significa sapere che chi ha il potere in mano, se lo si lascia fare tende a controllare non solo stampa, agenzie, radiotelevisione, ma a impedire le più elementari comunicazioni anche tra poche persone, la circolazione di ciclostilati, fino a censurare la corrispondenza e a mettere i magnetofoni sotto i letti: mentre i mezzi tecnici e l'elevazione culturale rendono sempre meglio possibile più esatta informazione, contemporaneità di informazione, decisioni sempre più complesse; significa inventare sistemi e strutture che garantisca-

no al massimo l'effettiva rappresentanza: rifiutando il professionismo clientelare politico, scoprendo come i cittadini alla base possano riunirsi non attraverso il cliente ma tra loro, secondo i loro veri interessi, e scoprendo come le nazioni, soprattutto le minori, possano assumere posizioni autonome nell'interesse di tutti.

La pianificazione organica può iniziare a qualsiasi livello: dal proprio silenzio, dalla propria famiglia, dai gruppi sui quali si può direttamente influire come, all'opposto, dall'impegnarsi affinché un Centro mondiale abbia effettiva capacità coordinatrice.

Sintetizzo. L'assunzione di responsabilità di un popolo si matura attraverso assunzioni di responsabilità individuali e di gruppo, la noncollaborazione di un popolo a quanto viene considerato insano, superato, si concreta attraverso la volontà di noncollaborazione di individui e di gruppi; nuovi rapporti nell'umanità possono sì realizzarsi in quanto si costruiscono nuove visioni d'insieme, nuove qualità di rapporto, nuovi centri mondiali, nuove strutture nazionali e internazionali, nuovi metodi di rapporto, ma nella misura in cui a livello individuale, di gruppi, di popoli, tutto questo viene maturato: il processo è interdipendente. [...] Dobbiamo passare da un mondo autoritario e frammentato ad un mondo pluricentrico e coordinato. Le difficoltà dei giovani stanno soprattutto tra l'inadattabilità, l'inaccettabilità del vecchio mondo e, appunto, la difficoltà ad inventare il nuovo.

C'è una legge di interdipendenza che occorre scoprire nelle sue più riposte significazioni. Nella sua più ovvia e rozza espressione può essere enunciata così: "La salute di un organismo dipende dalla possibilità dei suoi diversi organi di servirsi tra loro secondo le necessarie interdipendenze". Non ultimi suoi corollari sono: «Dal funzionamento di ogni sua parte, dipende la vita o la morte di tutto l'organismo», e: "Ogni parte di un organismo può influenzare il tutto". Gli uomini oggi stanno diventando esperti di macchine, ma hanno ancora elementari

difficoltà a concepire gli organismi.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp. 78-83.]

Poesia

«Ecco che cos'è poesia: il passaggio dalla realtà com'è a come potrebbe essere, dialettica tra essere e desiderio.» Poetare è comporre l'esperienza. Poetare è riuscire veramente a costruire. La poesia è anche «intuizione, radar, possibilità di vedere ogni volta in un volto, in un determinato volto, oltre quel volto: cogliendo in esso la parabola che rivela oltre di sé.»

Non esiste poesia di massa: semmai il poetare aiuta la massa a liberarsi in organismo, attraverso virtuose connessioni. «A volte poesia – diceva Dolci – era per me il prestarmi alla vita, alla gente analfabeta che non sapeva esprimersi: diventavo la sua penna o la sua voce.» Nella «premessa» a *Il dio delle zecche*, parla esplicitamente di un «bisogno insopprimibile....generato tra gli incontri e gli scontri del lavoro...ciclostilato per gli amici-compagni interessati...» «Scavando e sperimentando in questa direzione, si trova che la poesia è in grado di suggerire, anzi ha il potere di provocare un modo diverso di esistere e chi fa questa esperienza fino in fondo comincia a riconoscere le infinite radici che lo collegano, che dovrebbero collegarlo a tutto. [...] Danilo Dolci appartiene alla famiglia di coloro che ritengono il mondo aperto a integrazioni continue, ritengono anzi che esista più come progetto inesauribile di creazione che come "creato". L'uomo con il suo lavoro ne è parte in ogni occasione, certo, mai però come quando impara "a immaginare e a realizzare nuovi sogni", a "maturare l'utopia dell'omega". Danilo intende con queste frasi, credo, il necessario complemento e perfezionamento creativo che all'uomo è affidato.» [M.Luzi, *Incontro con la poesia di Danilo*, in *Creatura*, 1978, p. VII.]

Se questo è la poesia, allora al poeta sarà anche possibile, con l'intuizione dell'omega, tentare di scorgere e persino di inventare l'ultimo Dio (il sogno di un mondo migliore). Se invece un poeta rimane prigioniero nelle nebbie delle parole, allora non è più poeta.

«La visione della realtà dipende anche dall'attitudine del nostro animo; e questa attitudine dipende molto dai nostri rapporti, voluti o subìti. Far presa sulla realtà dal profondo in modo globalmente vivo – il poetare, in senso lato – comunque ci inizia dentro. Della natura, anche umana, la poesia non solo cerca leggere il codice: prova, umilmente, per quanto ancora è incompiuto, di comporlo. [...] Vi è in ognuno, nel mondo, un enorme bisogno di poesia. [*Dal trasmettere al comunicare*, 1988, p. 29.]

«Chi scruta nel profondo creature, scorge pure tendenze e possibilità del loro crescere: per questo è veggente. Poesia è anche saper scorgere promesse. E distinguere le promesse vere.» [ivi, p. 81.]

«Non esiste poesia di massa: semmai il poetare aiuta la massa a liberarsi in organismo. La poesia richiede concentrazione capace di ascoltare ed esprimere profonde interrelazioni. Come può avvenire l'incontro fra poesia e moltitudini? Ogni poesia è agire pubblico.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1987, p. 50.]

«Si può comunicare la poesia?

La poesia nasce tra il silenzio attorno significante e l'esprimersi – e così arriva: è ascoltare ascoltandosi, e le pause maturano.» [ivi, p. 51.]

«La ricerca poetica, mentre amplia la ricerca scientifica autentica, riesce a scoprire i più vitali nessi tra creature e a verificare le condizioni della crescita reciproca, esprimendo implicitamente nuovi codici elastici (anche iconici) tendenti a sostituire quelli prescritti dal dominio...» [ivi, p. 59.]

«Le parole della poesia non dicono: esplodono nell'intimo, allora, come semi maturi ormai troppo addensati costruendo il non labile di ognuno. Il poetare, già in sé, potenzialmente comunica: in musica o in pane concretato, o in cemento, quando arriva disvela l'uno a ognuno. L'autentica poesia – anche quando concerne un torrente, o un canneto, o uno straccio, o alcun oggetto particolare (la musica concerne relazioni) – è avventura

cosmica.» [ivi,p. 117.]

Quasi ho pudore a scrivere poesia
come fosse un lusso proibito
ormai, alla mia vita.

Ma ancora in me il ragazzino canta
seppure esperto di fatiche e lotte,
meravigliato dei capelli bianchi,
necessitato d'essenzializzarsi:

[...]

Nel mio bisogno di poesia, gli uomini
l'acqua, il pane, la terra,
son diventati le parole mie:
son cresciuto inventandoli.

[*Il limone lunare*, 1970, p.9].

aborre invocazioni

rimanere

in nebbie di parole prigioniere –

non bestemmia il poeta:

ricerca

costruendo il nuovo Dio

vuole riuscire a scorgere

inventando

l'ultimo Dio

[*Il Dio delle zecche*, 1976, p. 110.]

Quanto manca al poeta che si fa
dardo fra il cosmo e gli uomini?
Gli manca la capacità maieutica
di aiutare le creature prossime
nel conquistare potenzialità
a se stesse ancora indefinite.

Non volevi esser complice, poeta,
del dipendere altrui ma pretendevi
di comporre le agonie in vita, da solo?
Cercavi conciliare arte e natura, da solo?
La tragedia, così, non si depura.

Solo il comunicare ci fa crescere
pur nel conflitto.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 314.]

Politica

(v. anche: Etica, Stato)

«Come per la coscienza etica, anche l'evolversi della coscienza civile, quando avviene, è lento. Sono stati necessari quattro secoli per iniziare a comprendere nella sua pienezza la definizione che Johannes Althusius (1603) ha dato della politica: "É l'arte per mezzo della quale gli uomini si associano allo scopo di instaurare, coltivare e conservare tra di loro la vita sociale. Per questo motivo è definita simbiotica». [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 24.]

«Riconoscere necessaria un'area di nonviolenta convergenza per il dialogo tendenzialmente sincero, riconoscere che non esiste pubblica utilità fondata sul crimine, è il primo passo di un'etica politica articolata: l'etica appunto delle grandi energie creaturali. Gran parte della violenza scaturisce dalla disperazione di non essere interpretati, riconosciuti, valorizzati.» [ivi, I, pp. 72-3.]

«In diverse parti del mondo la gente giudica insostenibile sia gran parte della politica cosiddetta democratica, coi suoi melmosi abissi di segreto, menzogna e corruzione, sia la superstita politica esplicitamente autoritaria coi suoi risvolti burocraticamente sclerotici e micidiali.» [ivi, I, p. 81.]

«La politica e l'etica, filosofie–scienze–arti del vivere, si orientano reciprocamente, inscindibili. L'etica a prospettiva planetaria orienta dall'intimo di ciascuno – da ogni polis al bene comune, la politica». [ivi, II, p. 192.]

«Dalle intuizioni etiche essenziali (necessaria sincerità, effettivo reciproco rispetto comprendente anche la solidarietà economica inerente al diritto di ognuno alla vita: e dunque rapporto fondamentalmente comunicativo, conflitto nonviolento) la politica non può prescindere: né a livello locale, né territoriale–regionale, né nazionale, né planetario. [...]

Quando ignora questi principi essenziali, maturati nella espe-

rienza di migliaia di anni, il concetto stesso di politica scade a sistema clientelare–mafioso nella misura in cui al civile, al sociale, prevalgono gli interessi di clan e i rapporti unidirezionali violenti, espliciti o impliciti, da parte di chi domina. Il potere, per risultare autenticamente, politico, necessita di radicarsi nell'etica che sa riguardare sia le specifiche esigenze attuali –esplorando i più fondi interessi personali e collettivi– sia quelle prospettiche al futuro (anche ecologiche, dunque): alla crescita di ognuno, del mondo.

Come il potere giuridico–politico può non scadere patologicamente in dominio? [...] Solo se i laboratori educativi e sociologici, invece di ridursi a megafoni propagandistici del sistema del dominio, diventano propulsivi centri di scoperta valorizzatrice, di autentica esperienza che si amplifica a verificarsi nel mondo, l'indicazione etica (concretandosi dal superamento delle pratiche magiche e della vendetta, ad esempio, alla responsabile lealtà trasparente) può maturarsi valida norma civile.

La metamorfosi dal sistema clientelare–mafioso (dal livello del gruppo privato a quello statale e oltre) al rapporto civile radicato nel complesso senso del responsabilizzarsi alle necessità personali e sociali in uno scenario planetario, richiede che dall'intimo dei cittadini – da occasioni laiche o religiose, per ogni via possibile – maturi un concepire più cosciente, ampio e profondo.» [*La legge come germe musicale*, 1993, pp. 280-1.]

Potere

(v. anche: Valorizzazione, Dominio, Violenza)

Il potere, in rapporto alla vita dell'uomo in società, si precisa e diventa, da generica capacità di operare, capacità dell'uomo di determinare la condotta di altri uomini. In genere dunque il verbo potere esprime «avere la possibilità di». Imparare a esprimere il potere personale è per ognuno un bisogno che si soddisfa attraverso la coscientizzazione e la valorizzazione di se stessi. La lingua inglese usa il verbo *empower* (potenziare) tradotto in italiano con il verbo *capacitare* (valorizzare).

Il concetto di forza, energia, connesso a quello di potere, accentua il vigore naturale dell'uomo sano. Fonte del potere è il senso della generativa necessità che si esprime, in ogni energia, dall'albero della vita. Quando invece il potere di uno (un gruppo) pretende sottomettere l'altro, anche se in nome di una maggioranza, anche in nome della democrazia, diviene dominio. Più il potere riesce ad agire mutualmente maieutico, anche alle maggiori dimensioni, e meno rischia di sclerotizzarsi, imponendosi come dominio, potere malato che pretende la dipendenza dei sottoposti.

«Il verbo potere esprime “avere la possibilità di”, “essere capace di”, “avere il diritto di”, “essere probabile”, “essere desiderabile e augurabile”, “essere in condizione di”, “riuscire a”, “avere la forza di”, “essere efficace a”, “riuscire a”. Come sostantivo, potere indica “potenzialità”, “forza”, “virtù”, “facoltà di operare”, “attitudine a influenzare situazioni”, “quanto è consentito dalla volontà e dalla disponibilità del soggetto”. Imparare a esprimere il potere personale è per ognuno un bisogno, pratico e intimo, a diversi livelli, connesso all'esigenza di essere creativo.

Il concetto di forza, energia, connesso a quello di potere, accentua “l'attitudine a reggere e resistere”, “il vigore naturale dell'uomo sano”, “la capacità di modificare l'inerzia”, “la capacità di

reagire”, “la validità”. In questo senso parliamo di “forza del lavoro”, “forza dell’amore”, “forza della verità”, “forze sociali”, “forze sindacali”, “forze politiche” (o potere del lavoro” ecc.). Si auspica “l’unità del potere religioso” e “l’equilibrio dei poteri civili”, “il controllo reciproco dei poteri” (legislativo, esecutivo, giudiziario) affinché non scadano in dominio. Da diverse prospettive è stato esplorato, definito e catalogato il concetto di potere. Tra i sensi estremi di *possibilità*, *potenzialità* e *capacità di compiere, realizzare* significativa è l’espressione impotenza: in alcune lingue identifica il *potere* col *generare*; in latino *impotens* è chi è *sfrenato, dispotico*, contrapposto a *compos*. Se nonviolento, il potere considera anche la responsabilità dell’agire nei riguardi del futuro. Fonte del potere è il senso della generativa necessità che si esprime, in ogni energia, dall’albero della vita. Il *potere* personale o di gruppo, come la *libertà*, valorizza la propria forza vitale fino ove inizia la profonda necessità dell’altro, degli altri: o in collaborazione con l’altro. Quando pretende sottomettere l’altro, anche se in nome di una maggioranza, anche in nome della democrazia, diviene *dominio*. Un sano potere non è in antitesi con la natura (quale natura?) ma ne valorizza e integra i pur diversi slanci rapportandosi (anche in conflitto) nonviolentemente.

[...] La malattia del potere, la malattia della forza, *l’uso insano della forza e del potere* sono appunto *violenza, dominio, dispotismo*. Non si può realizzare una società civile senza imparare a distinguere *forza-potere* da *violenza-dominio*.

[...] Il *potere* (nel senso di “essere capace di”, “capacità di azione”) in sé non è affatto negativo: la sua carica positiva dipende dalla sua capacità di aprirsi a comunicare.» [*Comunicare legge della vita*, 1993, pp. 12-6.]

Processo Mattarella

(v. anche: Sistema clientelare-mafioso)

Lo scritto di Dolci *Una autoanalisi popolare sull'associazione* [in *Chi gioca solo?*, 1966, poi in *Esperienze e riflessioni*, 1974], contiene la documentazione relativa al processo contro Danilo Dolci e Franco Alasia, a seguito di querela per diffamazione presentata dagli uomini politici Bernardo Mattarella e Calogero Volpe.

Livio Ghersi così riassume la vicenda: «Nel novembre del 1963, la Commissione parlamentare antimafia, presieduta dal senatore Donato Pafundi, si era rivolta al Centro studi ed iniziative di Partinico per sapere se poteva fornire documentazione utile all'attività della Commissione. Dolci pensò di incentrare la ricerca sui rapporti tra mafia e politica e cominciò a raccogliere documentazione sull'uomo politico democristiano Bernardo Mattarella, più volte ministro ed al tempo ministro in carica. Ovviamente, non è che tutta la problematica dei rapporti tra mafia e politica in Sicilia si esaurisse nella persona di Mattarella, ma quello era l'uomo politico più rappresentativo ed influente della zona in cui Dolci operava e quindi su di lui si concentrò l'attenzione. Provare che un politico abbia rapporti con la mafia non è certamente impresa semplice. Si ritenne allora di valutare gli spostamenti del ministro in questione durante le campagne elettorali, registrando tutti i casi in cui egli si era pubblicamente incontrato, in occasione di comizi o altre manifestazioni, con mafiosi conclamati o sospetti mafiosi; ovvero di registrare tutti i casi in cui mafiosi conclamati, o sospetti mafiosi, avevano pubblicamente assunto iniziative di sostegno elettorale del predetto ministro. La documentazione raccolta consisteva in dichiarazioni, ciascuna sottoscritta da uno o più testimoni, che attestavano singoli e circostanziati episodi, rilevanti nel senso predetto. Tutti i testimoni erano disposti ad essere sentiti dalla Commissione, per confermare a voce le dichiarazioni rese per

iscritto. Le prime cinquanta testimonianze vennero consegnate alla Commissione parlamentare antimafia il 22 settembre 1965. Lo stesso giorno Dolci tenne una conferenza stampa al Circolo della stampa di Roma per rendere di dominio pubblico che quel determinato materiale era stato consegnato alla Commissione. Scopo dichiarato era quello di impedire che, a quel punto, la Commissione antimafia non desse seguito alla iniziativa. Immediatamente, Bernardo Mattarella, Ministro per il commercio con l'estero, e Calogero Volpe, Sottosegretario alla sanità, anche lui chiamato in causa, presentarono querela per diffamazione.

Il processo, dinanzi alla IV sezione penale del Tribunale di Roma, ebbe inizio il 20 novembre 1965. Avvocati difensori di Mattarella erano Giovanni Leone (nel dicembre del 1971 eletto Presidente della Repubblica) e Girolamo Bellavista, quest'ultimo del Foro di Palermo. Poiché la questione era diventata di competenza del giudice penale, la Commissione parlamentare antimafia dichiarò di non poter assumere alcuna iniziativa, per non interferire con l'operato della Magistratura. La strategia della difesa di Mattarella fu quella di sostenere che le accuse di rapporti con la mafia altro non erano che una montatura politica e che i testimoni erano militanti o simpatizzanti di partiti avversi a quelli del Ministro. La difesa di Dolci ed Alasia cercò allora di produrre nuove testimonianze, indicando persone al di sopra di ogni sospetto, come don Giacomo Caiozzo, sacerdote di Castellammare del Golfo. Gli avvocati di Mattarella si opposero all'ammissione di nuovi testi. Disse tra l'altro l'avvocato Leone: "La causa, essendo già sufficientemente istruita, non postula la opportunità di nuovi accertamenti. Il processo non può e non deve uscire dai suoi limiti, in esso non si possono affrontare problemi generali dovendosi esso riferire a problemi personali...". Il Tribunale accolse questa tesi. Con tale decisione, la posizione processuale degli imputati era definitivamente pregiudicata. In altri termini, la Commissione parlamentare antimafia aveva rinunciato ad esprimere un giudizio politico

sulla vicenda, dal momento che della questione era stato investito il Tribunale competente. Il Tribunale ritenne che non si dovevano affrontare questioni generali, perché la controversia era limitata alla tutela della onorabilità di persone. Ciò equivale a dire che di una quisquilia come quella di appurare se nella Sicilia Occidentale ci fosse effettivamente un sistema clientelare-mafioso nel quale erano coinvolti ministri della Repubblica in carica, nessuno poteva occuparsi.

Con una lettera del gennaio 1967, Dolci ed Alasia comunicarono al Presidente del Collegio giudicante la loro decisione di astenersi, per protesta, dal partecipare alle ulteriori udienze. Dolci fu condannato a due anni di reclusione e a 250 mila lire di multa, oltre al pagamento delle spese processuali. La pena, però, fu condonata. Bernardo Mattarella uscì vittorioso dalla contesa giudiziaria, ma a partire dal 23 febbraio 1966, quando si costituì il terzo governo Moro, non fu più ministro. È particolarmente penoso rievocare questa vicenda pensando che il figlio di Bernardo, Piersanti Mattarella, morrà, ucciso dalla mafia, il 6 gennaio 1980, mentre ricopriva la carica di Presidente della Regione.» [Livio Gherzi, *Danilo Dolci e la dimensione utopica*, in *Pratica della Libertà*, anno II, n. 7, 1998.]

Propaganda-pubblicità

(v. anche: Branco confuso)

La propaganda è l'inocularsi dell'informazione sistematica, il cercare di carpire il consenso; altro è invece il profondo comunicare che tende al progetto civile. La propaganda non suscita creatività, ma tenta di riprodursi plagiando. Gli stessi ideali, quando pretendono di imporsi, perdono ogni carica rivoluzionaria, ogni potenzialità poetica. Non sono più un lievito di verità, ma si riducono a inoculante propaganda.

«Come la pubblicità-propaganda televisiva è una macchina che, speculando sul profondo bisogno di comunicazione, cerca penetrare ognuno di impulsi atti a determinarlo, così la scuola: speculando sul bisogno di sapere, sovente trasforma tenere creature in esecutori docilmente abili.

Quanto più un messaggio (o un sistema di messaggi) possiede una sua forza di penetrazione, quanto più è moltiplicato identico e simultaneo, tanto più richiederebbe una effettiva possibilità di critica interazione da ognuno che lo riceve. Per non produrre massa.» [*Mettere qualcosa in comune*, in *Dal trasmettere al comunicare*, 1988, pp. 91-2.]

«Spacchiamoci le orecchie»?

Nello stordirsi vi è disperazione,
brama di suicidio –
sordo davvero è chi non vuol sentire.

Pretestando i doveri della cronaca
i Massmedia si acconciano pur complici,
(Massmedia pur ambiti dai necrofilo
per le pillacchere e il pettegolare
de le Marte e gli Sgarbi, fatiscenti
eroi di salotti malguadagnati)
i giornali per lucro pubblicizzano

dementi ripugnanti
e istrioni.

Il Padrone stampa macchine mestando nel ferro
segatura di arterie e teste più o meno consenzienti,
segatura di popolo:
maestro del trucco

al proprio agio l'abile
ottuso guarda l'altro come mobile cosa non ancora
supplita da automatici meccanici sistemi.

Il lucro aumenta? Falso
è il bilancio provvisorio: mancano le voci
dei castrati

alla catena
feriti nelle orecchie, nel respirare
smorzati nel vedere, nella mente –
quale voce incolonna

spenta gente?
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 276.]

Pubblico segreto

(v. anche: Sistema clientelare–mafioso)

Pubblico segreto è quel particolare fenomeno virale che caratterizza Stati, istituzioni pubbliche e gruppi malavitosi nelle varianti locali (mafia, camorra, ‘ndrangheta) e internazionali (jakuza giapponese, politicerie latino–americane, triadi cinesi, la mafia turca, ecc..) attraverso l’uso della violenza segreta e parassitaria, fingendo protezione.

Il segreto di Stato è sempre tetra minaccia. Perlopiù una minaccia criminale. Sovverte ogni prospettiva. Impedisce ogni pace nell’interno e all’intorno. Avvelena le vene dei rapporti.

Generalmente la rivelazione degli atti destinati a restare segreti di Stato è punita con la reclusione, e talora, con l’ergastolo. In un ordinamento democratico, il pubblico segreto non è assurdo? Il pubblico segreto non è un crimine?– si chiede Dolci.

Il regista Paolo Benvenuti, così racconta le ragioni del film *Segreti di Stato* (2003) dedicato a Danilo Dolci: «Il primo a parlarmi della strage di Portella della Ginestra fu il sociologo Danilo Dolci nel settembre del 1996. Eravamo nella sua casa a Trappeto presso Palermo e lui aveva appena visto la cassetta del mio film *Confortorio*. Dolci non amava il cinema, lo riteneva veicolo di “trasmissione” e non oggetto di “comunicazione”, e pertanto strumento facilmente utilizzabile dal Dominio per condizionare e asservire le coscienze. Ma dopo aver visto anche *Il bacio di Giuda* Dolci dichiarò che questo mio modo di fare cinema era maieutico, produceva cioè un vero parto del pensiero.

Si mostrò subito entusiasta e mi confessò che cercava da tempo un modo efficace per rivelare quanto aveva scoperto quarant’anni prima sul primo inquietante mistero d’Italia: la strage di Portella della Ginestra. Per lui il mio modo di narrare con le immagini poteva essere lo strumento idoneo per mostrare, di quell’oscuro episodio, la verità nascosta. Mi condusse nel suo

Centro Studi a Partinico, dove aprì alcuni vecchi faldoni pieni di carte, archiviati con la dicitura “Portella della Ginestra – testimonianze”.»

Il film (scritto con Paola Baroni e Mario J. Cereghino) è una lezione maieutica di storia e di metodo sui retroscena della strage di Portella della Ginestra (1-5-1947). Dopo il processo del 1951 a Viterbo, l’avvocato di Gaspare Pisciotta conduce un’inchiesta sull’eccidio che –in base a testimonianze, sopralluoghi, documenti, perizie mediche e balistiche– smonta la versione ufficiale (poi accolta dalla maggioranza degli storici) e lo indica come il primo capitolo della strategia della tensione. Il regista continua il suo discorso sui pericoli dell’eresia e sui tanti modi cui il potere ricorre per reprimerla.

Radio Libera Partinico

(la Radio dei poveri cristi)

Dal *Giornale di Sicilia*, 26 marzo 1970.

«Una voce da Partinico per illustrare i problemi dei terremotati... Due collaboratori di Danilo Dolci, Franco Alasia e Pino Lombardo, si sono chiusi nei locali del “Centro studi e iniziative”; hanno una radio di notevole potenza con la quale trasmettono notizie e documentari fonici sulle condizioni dei terremotati sulla lunghezza di 20.10 megacicli (onde corte) e a modulazione di frequenza. L'emittente può essere udita su tutto il territorio italiano e da molte località all'estero; a quanto hanno annunciato, la possono captare anche negli Stati Uniti. È questa la nuova forma di protesta escogitata per presentare all'opinione pubblica le condizioni delle genti delle valli del Belice, del Carboi e dello Jato dopo il tragico terremoto del 15 gennaio 1968 e dopo che sono passati inutilmente due anni senza l'avvio della promessa ricostruzione.»

Dopo 27 ore le trasmissioni vennero interrotte e la radio sequestrata, anche se non vi furono conseguenze giudiziarie per i promotori in virtù del largo consenso popolare dell'iniziativa. Moltissime furono le testimonianze di condivisione e di solidarietà, dall'Italia e dall'estero. Negli anni seguenti si moltiplicarono simili esperienze, fino alla completa liberalizzazione delle trasmissioni radio.

Sulle potenzialità della radio, scriveva Bertolt Brecht: «La radio potrebbe essere per la vita pubblica il più grandioso mezzo di comunicazione che si possa immaginare, uno straordinario sistema di canali; cioè potrebbe esserlo se fosse in grado, non solo di trasmettere, ma anche di ricevere, non solo di far sentire qualcosa all'ascoltatore, ma anche di farlo parlare, non di isolarlo ma di metterlo in relazione con altri. La radio dovrebbe, di conseguenza, abbandonare il suo ruolo di fornitrice e far sì che l'ascoltatore diventasse fornitore». [*Scritti sulla letteratura e*

sull'arte, 1973, postumo.]

[Documento inedito del Centro Studi, relativo alle motivazioni e agli ideali che animavano le trasmissioni di Radio Libera, ottobre–novembre 1968.]

«Una sostanziale obiezione di fondo potrebbe venire dal fatto che la radio è uno strumento di trasmissione a freccia unica, e non ha in sé la possibilità del colloquio:

FONTE ASCOLTATORE

Pur considerando questa obiezione di gran peso, pensiamo che la difficoltà possa essere superata sul piano organizzativo-culturale. Ad esempio:

- trasmettendo espressioni autentiche della cultura locale;
- facendo esprimere la popolazione stessa dal basso sui suoi problemi concreti: persone, tavole rotonde, gruppi come consorzi, cooperative, sindacati e così via, al contrario di quanto in genere avviene;
- facendo esprimere quei tecnici che possono coordinare e verificare i dati espressi dalla popolazione e dalle sue necessità (il tecnico agrario, l'educatore, l'urbanista, il medico e così via);
- costituendo posti di ascolto in cui si discutano le trasmissioni stesse: trasmettendo poi, con periodicità fissa e intensa, la discussione critica;
- promovendo a monte l'incontro tra cultura locale e non locale, a livello della più alta responsabilità e competenza;
- facendo esprimere con particolare cura quei settori della popolazione che solitamente sono tagliati fuori e subiscono: donne, ragazzi, contadini, pescatori;
- stimolando con insistente intensità gli uffici e gli organi di potere responsabili di indirizzi, finanziamenti, progettazioni, costruzioni di opere ecc.» [in Vito La Fata, *Danilo Dolci e la prima radio libera*, <http://www.radiomarconi.com>]

E se un povero cristo vuole dire

a tutti gli altri cosa pensa e vuole?
l'urgenza del lavoro, del conoscere,
come incontrarsi,
come può crescere una nuova forza
di idee e di organismi?
Quando il povero cristo non ce la fa
fuma una sigaretta,
se la prende col mulo o con la moglie,
la rabbia gli si scarica impotente.
Da chi farsi sentire? I signori
hanno troppo da fare
non possono occuparsi anche di lui.
L'aria è zeppa al rifiuto
delle voci sicure che si incrociano,
di decrepite nenie col belletto
ma a milioni a milioni, ormai a miliardi
si frustrano i cristiani nei sobborghi
uno a uno impotenti: chi li ascolta?: –
non c'è posto alla voce
che veramente può interessarci.

Non mi sorprenderei
quando i poveri cristi si decidono
a montare una radio per sentirsi
e per farsi sentire – una radio
anche piccola
come in montagna per la resistenza
oppure a Praga –,
non mi sorprenderei se corazzate,
elicotteri vispi si lanciassero
cercando di afferrarla e denunciarla
«per avere tentato di turbare
l'ordine pubblico».

[*Il limone lunare*, 1970, pp. 35-6.]

Reciproco adattamento creativo

(v. anche: Maieutica strutturale)

Dolci descrive la comunicazione come un *reciproco adattamento creativo*. La comunicazione è reciproca, non avviene a senso unico, ma è una relazione di scambio. La comunicazione è adattativa, è un processo di coinvolgimento che non lascia immutati i soggetti che vi partecipano, ma li trasforma rendendoli interlocutori capaci di adattarsi alla diversità dell'altro e alla complessità dei problemi. La comunicazione è creativa: non è finalizzata al semplice scambio di notizie, e non può limitarsi neppure alla semplice denuncia dei problemi, ma deve innescare processi di cambiamento, creazione di alternative, aperture di nuovi percorsi per l'uomo e per la storia. Nella Premessa a *Palpitare di nesi*, Dolci racconta come «Lei e lui, cercando scoprire il reciproco adattamento creativo, provano tramutare bisticci e familiare guerra in nuova creatività». [p. 7.]

«Di fronte a definizioni dell'educazione come acquisizione di competenze, saperi, abilità, comportamenti, Dolci sottolinea che i processi educativi devono avviarsi a livello del reciproco ascolto. [...] Dolci accentua ancora una volta il ruolo del vissuto educativo, del crescere insieme, “del reciproco adattamento creativo”, più che quello del trasmettere unidirezionale.» [R. Fornaca, *Riflessioni su un poema educativo*, in D. Dolci, *Palpitare di nesi*, 1985, p. 264.]

«Se, quando il bambino è nato, non continua anno per anno il reciproco adattamento creativo ma subentra il solo dare al piccolo, questo, in quanto usa ricevere passivamente... tenderà a ridursi un adulto-infante menomato, incapace di produrre da sé: tragedia fomentata dai mezzi di comunicazione unidirezionali in milioni e milioni di creature.

Concordo pienamente. Sovente diciamo “mezzo di comunicazione” quanto è solo strumento di trasmissione. Qualsiasi rap-

porto esclusivamente unidirezionale è, più o meno, violento. O assurdo. [...] Da sanare non sono tanto gli strumenti per l'eventuale comunicare – dalla ruota al linguaggio ai più svariati sistemi, inclusi non solo radiotelevisioni e satelliti, anche economia e politica – ma chi li usa, e come.» [ivi, pp. 35-6.]

«Il reciproco adattamento creativo stesso via via si trasforma assumendo altra natura: e muore se non si amplia a tempo giusto dall'intima creatura in più complessa...» [ivi, p. 99.]

«... ogni donna diventando madre si trova modificato il proprio organismo (il rapporto tra l'embrione e la madre rappresenta un equilibrio biologico nell'ambito della specie: se non viene raggiunto un reciproco adattamento creativo, muore il figlio o muore la madre).» [ivi, p. 113.]

«La parola *estasi* ha forse tentato nel millenario linguaggio mistico-religioso di esprimere l'apparente raptus del reciproco adattamento creativo? Tenta procacciarsi *ersatz* – surrogati guasti seppur raffinati – chi non riesce a introdursi nel mistero dell'amore, o rifiuta di viverlo?» [ivi, pp.185-6.]

«I frequentemente frastornati arcipelaghi familiari (in cui nascono anche figli non desiderati) possiamo presumere già sappiano far sbocciare ognuno alla profonda ricerca del reciproco adattamento creativo con gli altri, ovunque possibile?» [ivi, p. 239.]

Sciascia, la mafia e Dolci

Scrivete Sciascia: «La resistenza passiva, la non violenza del sociologo Dolci mal si adattano al carattere della Sicilia. Dolci ha scambiato la Sicilia con l'India.» Risponde Dolci: «Dallo scrivere dei libri e romanzi di successo sulla mafia al prendere posizione diretta, qualche differenza corre.» [G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, IX, 1977, pp. 84-5.]

«Conosco gente che scribacchia chiacchiere *bestseller* ogni giorno ogni giorno ogni giorno sputando sopra quanto non conosce (il sud, ad esempio), sproloquiando di mafia – sugli eventi chiososi, sugli effetti – non un minimo attento per le cause profonde. E più sono venduti più li invitano a scribacchiare vuotaggini clamorose.» [*La legge come germe musicale*, 1993, p. 17.]

A G. Spagnoletti che ricordava come per Sciascia egli rappresentasse un fatto «pedagogicamente negativo», Dolci risponde:

«Non desidero entrare in polemica con Sciascia in ogni punto dell'articolo, che conosco; ma potrei notare tre o quattro cose. La prima: sarebbe serio, soprattutto per un siciliano, quando si parla di una situazione come questa, conoscerla anzitutto direttamente. Capisco che non esistiamo soltanto noi, chi l'ha mai detto?, ma se Sciascia vuol parlare di noi, di quello che facciamo, dovrebbe venire a vedere. E in tutti questi anni, non un giorno solo, non un minuto solo è venuto. Secondo punto: mi pare assolutamente falso dire che la mafia si annida in tutti i partiti politici, perché non si può negare l'esistenza di un vasto fronte antimafia. Da una parte si trovano la mafia e i partiti che la appoggiano, dall'altra fioriscono semmai le clientele, fenomeno senz'altro negativo, senza per questo arguire che sia tutto mafia. Altrimenti si fa del qualunquismo. Un'altra osservazione: quando si dice che i siciliani sono fatti così come li descrive Sciascia, si diventa inconsciamente razzisti, e un intellettuale non do-

vrebbe comportarsi da razzista, soprattutto nei confronti della propria gente. Ultimo punto: dallo scrivere dei libri e romanzi di successo sulla mafia al prendere posizione diretta, qualche differenza corre. Scrivere romanzi di successo sulla mafia non credo possa incidere sulla scomparsa del fenomeno. Quando andai a trovare Sciascia per chiedergli alcuni nomi relativi alla sua zona, non uscì dalla sua bocca né un nome né un cognome. Credo che questo nostro sia un tempo in cui bisogna passare dalla romanzesca impostazione dei problemi a delle denunce precise, altrimenti le cose non cambiano: occorrono nomi e fatti. Ricordo che andai con Franco Alasia a Caltanissetta quando raccoglievamo il materiale su Calogero Volpe.

Ma ora, perché mi hai letto parte di quell'intervista che conoscevo, e da cui dissento profondamente, non vorrei passare per uno che fa la guerra a Sciascia, perché ammiro alcuni suoi libri, soprattutto *Le parrocchie di Regalpetra*.» [G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, IX, 1977, pp. 85-6.]

Scrivava con amaro pessimismo
ma elegante, forbito,
sui giornali di destra e di sinistra:
pensavo gli piaceva fustigare
con la penna la storia, e moralista
cipiglio
(se udivo che in alcune conferenze
sentenziava avventato
su settori e problemi mai studiati
da lui, pensavo
impropriamente mi si riferiva).

Poiché stigmatizzava sulla stampa
il non prender partito,
sono andato a trovarlo nella sua
città, per domandargli notizie
su un mafioso locale divenuto

politico potente:
e pure se involpito nella storia
della sua terra,
pure se aveva pubblicato lustri
romanzi sulla mafia –
un fatto, un solo dato, un accennare
non gli è sortito dalla bocca triste.

E questo
per riuscire simpatico ai ragazzi
si lascia ondoleggiare sulle spalle
radi i capelli,
 offre sigarette;
chi vuole, può venire all'assemblea
a decidere per tutti
ma chi si annoia, può restare comodo:
liberale talmente
da lasciare i mafiosi tra i docenti,
è il tecnico piú fine
per educare i figli di papà.

Gli penzola dal collo un diplomatico
capolavoro:
tanto fantasiosamente sgargiante
da essere accettato dai figli
ma abbastanza cravatta
da essere riconosciuta dai padri.

Quest'altro
non pensando, non sa guardare avanti
con gli altri del suo gruppo:
si sente tirato da chi avanza
come il cane legato sotto il carro
quando s'impunta –
 ma inesorabile

lo strascina il collare sulla strada.
[*Poema umano*, 1974, pp. 174-5.]

Sciopero alla rovescia

(v. anche: Conflitti nonviolenti)

Lo sciopero alla rovescia è l'azione con la quale cittadini disoccupati si mettono volontariamente a lavorare in servizi di pubblica utilità per attirare l'attenzione delle autorità preposte sul problema della disoccupazione, invocando l'attuazione dell'art. 4 della Costituzione.

Il 27 nov. del 1955 D. Dolci avvia un digiuno di sette giorni, a Spine Sante, quartiere di Partinico, per chiedere al governo italiano la costruzione di una grande diga che possa raccogliere le acque invernali del fiume Jato, per garantire l'irrigazione delle terre, e quindi il lavoro ai contadini.

Il 30 gennaio del 1956 viene effettuato il «digiuno dei mille» (contrastato con uno spiegamento di 50 poliziotti), tra contadini e pescatori, sulla spiaggia di San Cataldo di Trappeto per lottare contro la pesca di frodo praticata dalla mafia del mare, per chiedere lavoro e per preparare le successive iniziative delle quali si dà comunicazione alle autorità con l'invio di ciclostilati al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Presidente della Regione Sicilia.

Il 2 febbraio inizia lo «sciopero alla rovescia» a Partinico con centinaia di disoccupati che si pongono al lavoro per riattivare la «trazzera vecchia», una strada comunale resa inagibile dall'incuria degli amministratori locali, reclamando il diritto al lavoro sancito dall'art. 4 della Costituzione italiana.

Chiamati da Danilo, giornalisti, fotografi e cineoperatori assistono alla scena. Una carica della polizia disperde i manifestanti mentre Dolci e quattro sindacalisti suoi amici (Carlo Zanini, Salvatore Termini, Ignazio Speciale, Francesco Abbate), arrestati, rimangono per due mesi nel carcere dell'Ucciardone (gli viene negata la libertà provvisoria perché giudicato «individuo con spiccata capacità a delinquere»).

Indimenticabili la difesa di Piero Calamandrei e le testimonian-

ze di Elio Vittorini, Lucio Lombardo-Radice, Norberto Bobbio e Carlo Levi. Danilo viene scarcerato perché gli sono riconosciuti «moventi di particolare valore morale». Il 30 agosto Einaudi pubblica *Processo all'articolo 4* con la documentazione dei fatti e del processo per lo sciopero alla rovescia ma anche delle torture a cui ricorreva la polizia nelle carceri.

Il 16 ottobre del 2007, in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa, viene rappresentata al teatro Valle di Roma la prima dello spettacolo di Renato Sarti e Franco Però *Vietato digiunare in spiaggia– Ritratto di Danilo Dolci*, definito da La Stampa «un processo clamoroso nel migliore spettacolo di politica illustrata offerto da anni in Italia». La particolarità dello spettacolo è data dal fatto che ogni sera si avvicendano sul palco, per leggere l'arringa di Piero Calamandrei, illustri nomi del mondo politico e culturale di oggi, primo dei quali è stato il Presidente della Camera Fausto Bertinotti.

Dal racconto di Danilo Dolci

«Fammi dire tutto con ordine. Riunioni e riunioni si moltiplicavano a vari livelli. Ponevo soprattutto questa domanda: “come è necessario muoversi per vincere?” [...] Le riunioni ristrette avvenivano in via Janello, n. 10, sempre nel quartiere di Spine Sante: una casa dall'aspetto di un magazzino, dove potevano stiparsi da venti a quaranta persone. Le riunioni più numerose si tenevano, invece, alla Camera del Lavoro. [...] Innanzitutto pensammo di informare accuratamente l'opinione pubblica su quello che stava per accadere. Mandammo ciclostilati e lettere dappertutto, al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, al presidente della Regione Siciliana. Erano state raccolte tra la popolazione millecinquecento firme, in appoggio alle nostre richieste, basate soprattutto sull'irrigazione della terra e sull'apertura di scuole. [...] Avevamo deciso un digiuno collettivo per un giorno, il 30 gennaio. La polizia era stata avvertita con una settimana di anticipo, ed io e il segretario della Camera del Lavoro avevamo ricevuto delle regolari diffide, con

l'avvertimento che, in caso contrario, sarebbero stati adottati a nostro carico i provvedimenti di legge. Il 30 gennaio inviai altre lettere ai presidenti della Repubblica, del Consiglio, della Regione Siciliana, della Camera e del Senato. Il testo era esattamente questo: “Non per disperazione oggi digiuniamo, ma nella speranza di contribuire perché l'Italia diventi un paese civile. Sappiamo che lavorando generosamente siamo la vita. Chi ci impedisce è assassino: non paghiamo le tasse perché il nostro paese, dal mare alla terra, sia una mala galera in mano ai prepotenti. Firmato: mille cittadini che credono nell'articolo 4 della Costituzione”. [...] Quando la polizia arrivò, ricordo che perse la testa: li avevano condotti con camion da Palermo, muniti di gas lacrimogeni. [...] Nei giorni successivi si mise in moto l'iniziativa dello sciopero alla rovescia. C'era una strada del tutto dissestata in una contrada vicina al paese, qui la chiamano “trazzera vecchia”. Decidemmo di concentrarci lì il 2 febbraio, per rimetterla in uso, senza chiedere un soldo. L'idea era che, se fosse intervenuta nuovamente la polizia, noi ci saremmo seduti per terra senza far male a nessuno. L'idea era nata dopo lunghe discussioni con i contadini. Il nocciolo della questione si risolveva in una domanda: perché rimanere sette-otto mesi con le mani in mano, quando si poteva lavorare, ad esempio aggiustando strade rotte, impraticabili. L'accento batteva sempre su questo concetto: noi siamo gentiluomini e vogliamo lavorare. Allora chi è fuorilegge? Si doveva trovare un modo che sottolineasse pubblicamente tale concetto. Credo che uno sciopero debba essere sempre, oltre che scienza, un'opera d'arte, un'invenzione. [...] Tutto era stato predisposto a raggiungere tale scopo, e devo dire che il livello dell'invenzione e del controllo della popolazione risultò splendido. [...] Quando suonò la tromba, ci sedemmo per terra con calma, e giacché la strada era in pessimo stato, fummo poi presi di peso e trasportati a braccia nelle camionette. Da parte della polizia si erano convinti che li prendevamo in giro, che eravamo dei pazzi. Abituati a gente che reagiva violentemente, non, sapevano come comportarsi,

restavano disorientati.»

[Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, 1977, pp. 61-5.]

Sclerosi unidirezionale

(v. Branco confuso, Camuffare, Massa)

«Il vecchio potere non può sussistere senza le sue diverse ragnatele clientelari-mafiose, senza inquadrare le sue scuole, senza le sue diverse droghe. [...]

La sclerosi unidirezionale pervade il concepire falsificandolo: così la madre [...] genera il bambino ricevendone soltanto i rifiuti da espellere; l'amore inchioda l'amante all'amato (persona, oggetto, astrazione); l'attenzione ai meccanismi selettivi dimentica l'immenso impeto verso il congiungersi, la pur spaziale fantasia delle infiorescenze; la maestra crede gli scolaretti godano a ridursi molli imbuti. [...]

Chi rimane fissato a interpretare la realtà accettando il modello unidirezionale (in cui il "maggiore" forzosamente mangia o parassita o succhia o inculca o deforma o soverchia il "minore"), facilmente si oppone all'"utopia" di un diverso interpretare, pretendendo "smontare qualsiasi ideologia".

"Andare dietro alla verità effettuale della cosa è più *conveniente*": ma ben altrimenti (e più complessivamente) realistico è provare "nella immaginazione di essa" a elaborare urgenti alternative.

Il principe dalle sue diverse cattedre ammaestra governa emenda assoggetta veta, regala medaglie che lo celebrano, chiede si giuri eterna obbedienza alla propria autorità, tenta superare le crisi ignorando o schiacciando il germogliare profetico e creativo. E oggi tenta imporre la propria costosa immagine anche attraverso iniezioni negli occhi da lontano, frequenti iniezioni di massa: anche televisive.» [*Palpitare di nessi*, 1985, p. 201.]

Semplice

Dolci adopera frequentemente il termine *semplice* per significare unitario, essenziale, puro, sincero, senza malizia, privo di ornamenti eccessivi e di affettazione. La «cultura» del dominio, furbescamente, reputa il semplice un inesperto, un non «graduato», un «non superiore». Semplice è imparentato a *semper*: in cui *per* è il moltiplicativo di *sem*, la radice che esprime unità-identità. Dolci riconosce che «Sempre più necessario e più difficile ci è precisare il concetto di semplice ed i nessi fra il semplice e il complesso». [*Gente semplice*, Introduzione, 1998.]

«È necessario al semplice avvertire il rischio che lo iniettino, lo inquinino, lo droghino anche attraverso i propri occhi. Mentre il grullo credulone facilmente si lascia allettare, il vero semplice si costruisce pure nell'esplorare contemplando. E, nell'organizzarsi difendendosi. Vera semplicità non è ripetersi mentre la vita cambia. Ma inventarsi al futuro necessario. Oggi arrivare all'unità è più difficile, e ancor più necessario.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p. 216.]

«*Semplice* non significa soltanto *calcolabile* o “purificato nel laboratorio”. *Semplice* non è opposto a complicato: ci esprime il modo d'essere dinamico di un sistema. Ogni problema organico semplice è intrinsecamente complesso. *Semplice*, a chi lo vive, è la nuda sintesi che non si lascia ridurre. *Genuino, essenziale, sincero, naturale, sobrio*. Eticamente il semplice non è povero ma, di fatto, in condizioni di arricchirsi di vita. Il contrario di semplice può essere vanitoso, confuso, o decorato, affettato, manierato, artificioso, lezioso; oppure astuto, scaltro, malizioso, furbo. Oppure lussuoso (il latino *luxus* = anche *eccesso, dissipazione, stravizio, fuoriposto* come in *lussazione*). *Mascherato, sfarzoso, arzigogolato.*» [ivi, p. 209.]

«Il concetto scientifico di *semplice* assume vari aspetti. Osserva Goodman ('72): “Ci troviamo inevitabilmente ad avere

a che fare con la semplicità ogni volta che ci occupiamo di un qualunque sistema”. Da Copernico a Galileo a Newton fino a Poincaré, ad Einstein e oltre, l'interpretare giunge a intendimenti sempre più semplicemente complessi.

La semplicità di una teoria scientifica si può verificare in vari modi. Non è semplice quando non sono coerenti le sue basi, il suo articolarsi; semplice se unifica, coordina principi e valorizza il sapere preesistente.» [ivi, p. 218.]

«Pur quando si è considerato *semplice*, per secoli e secoli, di fatto era complesso. Anche. Ma pure varia la semplicità, che esprime sempre, da miliardi di anni, la storia cosmica.»[ivi, p. 218.]

«Ervin Laszlo, scienziato futurologo, mira ai problemi dell'evoluzione nel più ampio contesto:

“Il corso dell'evoluzione, così come ci appare, è sottoposto (per quanto possa sembrare caotico e disordinato dal punto di vista fenomenologico) a talune leggi semplici e generali che possono essere comprese con i metodi dell'indagine scientifica.”[ivi, p. 219.]

«Una nuova semplicità ci occorre concepire, capace di comprendere fenomeni stabili e instabili, sia l'auto-organizzazione sia le strutture dissipative: vi operano un ruolo rilevante la *probabilità* e il *vettore tempo*. Saper scegliere la semplicità nella complessità: oltre ogni schema deterministico, sapere leggere i sistemi probabili complessi. Dal rapporto di causa lineare, strutturare processi che individuino, rispettino, complesse condizioni necessarie all'evolversi.»[ivi, p. 221.]

«L'infanzia è ancora semplice. Lo specialista sovente è sgo-mento di fronte alla complessità. Nelle esperienze collettive, in cui ciascuno partecipa veramente, meglio ci si identifica e matura. Se non si cerca la semplicità, non si trova né si può concretare. La struttura reciproco-maieutica quanto meglio riesce a riprodursi, cerca di interpretare e integrare l'essenza del processo evolutivo.»[ivi, p. 222.]

Silenzio meditante

«Prima che il giorno assimili le stelle, ogni mattina continuo a cercare nel mio silenzio, prima di impegnarmi nelle iniziative attive: so che accettare di disperdersi nella complessità di questo mondo [...] è già morire; so come questo mondo stenta ad uscire dal suo tempo primitivo verso quello in cui la tua vita è la mia vita, la mia vita non può non essere anche la tua; so che abbiamo appena iniziato ad apprendere che gli uomini possono davvero imparare solo se vogliono ricercare e sanno cercare anche insieme; e che purtroppo è sempre presente il rischio di dimenticare quanto si sa.» [*Esperienze e riflessioni*, 1974, pp. 207-208.]

Convinto che il comunicare e il silenzio meditante si arricchiscono reciprocamente, nei suoi laboratori maieutici, Dolci di solito lasciava il gruppo in silenzio meditante per 15-20 minuti perché ciascuno potesse riflettere sull'argomento e annotare su un foglio le proprie riflessioni.

Sai tacere

aspettando ti fioriscano
parole senza spine.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 289.]

minano il tuo silenzio, conquistato
tra mulini di eloqui, invitanti laccioli
turbini di vocaboli:

occhi incerti
avvicinandosi nella sabbia intrisa
adolescenti tentano discorrere
e interroganti aspettano,
insistono nel tuo viso
vedere ove osservi
non sai guardarli -
e procedono

mentre le onde susseguono alle onde,
lasciandoti al rimorso di pensare
[*Creatura di creature*, 1986, p. 129.]

il silenzio
 altra forma di colloquio -
confabulare persistente svena
[ivi, p. 181.]

Sistema clientelare-mafioso

(v. Processo Mattarella)

Nella premessa a *Chi gioca solo* (1966) viene introdotto da D. Dolci il concetto di sistema clientelare–mafioso: «I non pochi politici compromessi con la mafia in Sicilia si potrebbero distinguere in quattro categorie: una prima, dei politici spregiudicati che, soprattutto in tempo di elezioni, hanno rapidi incontri, riunioni in cui non badano tanto per il sottile come raccogliere voti e con chi hanno a che fare: “se tu mi aiuti, io ti aiuto”; una seconda, dei politici che sfruttano sistematicamente, freddamente, il gruppo chiuso mafioso, imbastendo eventualmente tutti i possibili doppi giochi a seconda dei tempi e dei luoghi: sfruttati a loro volta sistematicamente dalla mafia; una terza, di mafiosi veri e propri che riescono ad essere eletti, talvolta anche a molto alte responsabilità: per fortuna non sono i più numerosi; una quarta, di giovani che, partiti in polemica col sistema, hanno accettato di rimanerne condizionati, per poter riuscire. [...] La mafia ha così potuto nell’ultimo dopoguerra partecipare al governo dell’Italia dal livello comunale, provinciale, regionale, ai più alti livelli. [...] Confesso subito d’altronde, a chi troverà provocatorio l’insieme, che considererò questo un libro sbagliato, mancato, se non contribuirà – per quanto un libro può – a provocare un sostanziale tramutamento della situazione.»

«Lavorando in questa direzione dal nostro laboratorio della Sicilia occidentale, negli ultimi anni ci è parsa particolarmente utile l’analisi del gruppo clientelare e del gruppo mafioso-clientelare per quanto riguarda la zona [...] e per aiutarci a comprendere ben oltre la zona.

Soffermandoci ad analizzare con un minimo di attenzione il sistema clientelare, notiamo che le figure in esso essenziali sono: – l’abile “politico”, centro pubblico di potenza, del gruppo;

– i “clienti” grandi elettori, che contribuiscono in modo essenziale a determinare il prestigio e la potenza del loro politico (*clientes* – dice il vocabolario – nell’antica Roma erano le persone che, pur godendo dello *status libertatis*, non essendo cioè giuridicamente schiavi, si trovavano in rapporto di dipendenza dal *patronus* che assicurava loro la sua protezione [...]);

– quegli uomini della strada che, non sapendo riconoscere i propri fondamentali interessi, si lasciano illudere dal “politico” e dai suoi “clienti”, prestando prestigio e potenza spesso nella direzione opposta ai propri interessi.

Alcune caratteristiche evidenti di questo tipo di gruppo, al limite estremo sono:

– non si mira alla valorizzazione di ogni individuo;

– il rapporto tra il “politico” e il “cliente” grande elettore, come tra il “cliente grande elettore” ed il suo “cliente” (e così via in una vera e propria catena clientelare), consiste in un sistematico tentativo di sfruttamento reciproco: “tu dai una cosa a me e io do una cosa a te”, “tu dai un posto a me e io procuro dei voti per te”;

– si riesce spesso a contrabbandare questo sistema sotto le sembianze di un sistema democratico.

Se ci soffermiamo ad osservare con un minimo di attenzione il sistema mafioso-clientelare – qualsiasi nobile etichetta esso porti in fronte –, ci risulta evidente:

– il “politico” di questo gruppo ricopre del suo prestigio contenuti criminali: senza la sua abilità manovriera [...] il fenomeno mafioso non può sussistere;

– alcuni dei “clienti” più grandi elettori o meno, sono veri e propri mafiosi: si riproducono perciò nelle loro catene clientelari, oltre al parassitismo del sistema clientelare, alcune caratteristiche tipiche della mafia come l’imposizione, l’estrema violenza nel procurarsi qualsiasi cosa, e dunque il terrore, il segreto, la chiusura – spesso totale – all’esterno. [...]

Le condizioni prime che rendono possibili questi sistematicamente ramificati parassitismi, a doppio o ad unico senso, sono soprattutto:

– il basso livello economico di vaste masse, per cui la ricerca del pane o del posto di lavoro è di tale urgenza che tutto il resto diviene loro secondario;

– il basso livello culturale-politico di vaste popolazioni, la ricerca del proprio interesse ad una distanza così ravvicinata per cui lo si esercita egoisticamente, e non in un minimo di prospettiva reale, verso l'interesse di tutti;

– l'insufficiente capacità cioè ad una nuova vita di associazione-collaborazione: terreno fertile ad ogni avventura autoritaria, ad ogni tipo di fascismo, di monopolio, di oligopolio.

I sistemi clientelari e mafioso-clientelari sono cioè possibili nella misura in cui i singoli, isolati, non sanno, non sono in grado di farsi valere, si rassegnano a non agire e a non pesare secondo i propri veri interessi.

È evidente come sia dunque indispensabile, per valorizzare effettivamente ciascuno, mirare a costruire e ad interrelare nuovi gruppi democratici aperti, e nel contempo superare, sciogliere i vecchi gruppi sclerotici: ad ogni livello. [...]» [*Inventare il futuro*, 1968, pp. 21-3.]

Quasi sta in uno sguardo,
dai monti attorno alla pianura, al mare,
tutta la valle che verrà irrigata
dall'acqua della diga.

A osservare dall'alto non si vedono
schiene curve sudate tra le vigne
a migliaia e migliaia, mentre pochi
ruffiani impoltronati nei caffè
guadagnano milioni sorridendo.

A guardare dall'alto non si pensa

– respiri aria pulita

dalle case

viene odore di pane ancora pane;
il mare non è fogna, senza vento
è ancora mare terso, vi traspaiono
guizzare di pesci e alghe verdi,
ha odore di mare –, non si pensa
che se altrove arrivava uno da qui
si vergognava a dire quale terra
era la sua: tanto era nominata
per banditi, mafiosi, politicanti
maestri di intrighi.

A guardare dall'alto quando è sera
verso i lumi nell'angolo del golfo
non si direbbe
che quelle luci nitide nel blu
tanti spari hanno visto, tanto sangue,
diventare ministri i mandatari
degli assassini –

gli sbirri ringhiano fin che sei debole,
quando diventi forte si scappellano.

Ma ti basta vedere attentamente
dalle strade dei poveri
nel buio delle case, per capire:
a uno a uno deboli, ignorandosi,
incapaci di intrighi e di far male,
non sapendo come organizzarsi
questa gente per secoli si è persa
raccomandandosi ai propri boia
scambiati per civili,
baciando i peli ai propri parassiti.

[*Poema umano*, 1974, pp. 32-33.]

Soffocamento popolare

(v. anche: Branco confuso, Inquinamento mentale, Sistema clientelare-mafioso, Virus)

Il *soffocamento popolare* è quel fenomeno caratterizzato dalla disattenzione e dall'incapacità di resistere alle varie forme di violenza messe in atto da chi possiede le maggiori concentrazioni di potere (economico, militare, politico e perfino religioso) attraverso il controllo e la manipolazione dell'informazione e l'eliminazione di ogni possibile novità.

Il soffocamento esercitato dalla pressione sociale sugli individui anche economicamente e culturalmente più svantaggiati finisce con l'impovertire tutta l'umanità, privandola di quegli elementi di originalità e di creatività di cui ogni individuo è potenzialmente portatore.

«Consideriamo [...] quali siano gli ingredienti classici di ogni soffocamento popolare già in atto, o subito in atto appena la disattenzione dei più ne possa consentire il successo:

- la volontà di chi possiede le maggiori concentrazioni di potere (economico, militare, politico e perfino religioso) di eliminare chi possa porre loro dei limiti;
- la capacità, istintiva e tecnica, di collegamento tra questi detentori di potere complementare;
- la loro segretezza, il tramare tra pochi operazioni che riguardano tutti (tendendo a legittimare tutto ciò come segreto di Stato, segreto militare, eccetera eccetera);
- il saper manipolare le informazioni e presentarsi come paladini dei più alti valori morali;
- il contenere al massimo la libertà di informazione ed espressione;
- l'uso sistematico ed ufficializzato dell'ipocrisia anche a livello dei massimi responsabili cui l'animo della popolazione più naturalmente si rivolge come a padri della patria;

- l'incrementare le spie e il materiale spionistico utile ai ricatti;
- l'averne nei punti-chiave propri uomini, malleabili, che si possano tenere in pugno, abili produttori di consensi;
- il formare e alimentare gruppi di avventurieri e contrabbandarli come espressione degli umori e degli interessi del popolo;
- il sapere scegliere tra miseri e disoccupati i più adatti a tenere ufficialmente in quello stato i loro simili;
- l'individuare tra i più ambiziosi i meglio dotati all'incremento e alla copertura del vecchio gioco;
- l'individuare nel mondo scientifico i più dotati «tecnici puri», non interessati cioè socialmente, e l'allevare vivai di specialisti irresponsabili;
- l'eliminare o castrare ogni possibile produttore di germi veramente nuovi (o, fin che questo non è possibile, saper muovergli contro campagne di diffamazione che lo rappresentino, possibilmente coi compiacenti bolli della Magistratura, nemico pubblico con spiccate capacità a delinquere);
- la disponibilità illimitata a promuovere violenze di qualsiasi natura fin che non rischino di diventare controproducenti;
- il riguardo e l'aiuto a quei religiosi che possono contribuire
- dicendosi al di fuori, al di sopra, sono meglio dappertutto– a soffocare i risentimenti popolari. [...]

Non a caso chi vuole soffocare il popolo cura come essenziale la falsa propaganda e l'eliminazione dei quadri animatori, coordinatori dell'inventiva, della creatività popolare; non a caso tende a garantire la cultura per pochi privilegiati e la nega agli altri, stabilizzando la loro sudditanza; e non a caso chi crede nella necessità che il potere sia di tutti affinché l'iniziativa possa essere di tutti, per lo sviluppo di tutti, punta sulla scuola per tutti.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp. 88-90.]

Sogno

(v. anche: Invenzione, Speranza, Utopia)

Dolci così rispondeva a G. Fontanelli che gli chiedeva quali spazi inediti ci fossero per un potenziamento dell'utopia:

«Penso che case scuole duomi officine parlamenti frequentemente castrano, trasformano creature in parassiti: reciproci parassiti e soprattutto parassiti della terra. Il risultato ci è ogni giorno più evidente: la creatività deformata, ridotta a livello tecnologico, diviene strumento di parassitismo e distruzione.

Sogno, in ogni gruppo, ognuno levatrice.

Vorrei contribuire a maturare un concepire il mondo come creatura di creature: attraverso le parole e da alcuni laboratori in cui si cerchi di verificare i modi del reciproco adattamento creativo, in cui si cerchi di sviluppare la creatività sia personale che di gruppo e collettiva.

Sogno un mondo in cui ognuno possa maturare –ma non il parassita.» [G. Fontanelli, *Dolci*, 1984, p. 3.]

«Ci sono segni di speranza per un futuro migliore per l'umanità? Il proliferare, in tante regioni della terra, di comunità che riprendono a percorrere le strade della ricerca, del dialogo, della cooperazione, della solidarietà nelle molteplici forme dell'arte e dell'educazione maieutica, riapre il cuore alla gioia di vivere. Il sogno può diventare realtà. Il sogno che ci viene dal canto, dalla poesia messaggera di pulsione amorosa e di fervore creativo. Il canto, talvolta il grido, della dignità ritrovata, come atto amoroso capace di rivelazione e liberazione, è possibile, se i suoi occhi fioriscono.»

[F. Telleri, *La poesia maieutica può esistere*, in D. Dolci, *Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 10.]

A chi considera essenziale al mondo
l'imparare a comunicare

diversi mondi possono sbocciare
e li confronti tra loro e al nostro
malato, e apprendi a scegliere come
l'inesistente, vai scoprendo
può esisterti,
come puoi trasformare il sogno in pietra
e acqua e frutti e canti:

folto è il tuo tempo come di erbe un prato
irriguo. [ivi, p. 129.]

Speranza

La speranza nasce sulla base delle esperienze; bisogna non confondere l'illusione con la speranza. Essenziale a ogni sviluppo, è la combinazione di bisogno e di speranza. «Non vi è autentico sviluppo senza sperare e desiderare: cioè senza la coscienza di come una specifica realtà è, e potrebbe essere; senza la possibilità di esprimere quanto da una determinata realtà si vuole sviluppare, e quanto ridurre o eliminare.» [*Prefazione* a F. Alasia, *La vita di prima*, 1984.]

La speranza, saper sperare, saper sperare insieme, saper avere dei desideri, vuol dire secondo Dolci avere il senso della direzione, vuol dire saper creare dei progetti che sono indispensabili perché non soltanto si procede spingendo i passi, ma si procede anche nella misura in cui noi sappiamo aspirare.

Valorizzare le proprie energie nella speranza creativa è esigenza essenziale alla salute di ognuno.

Con Ernst Bloch, Dolci condivide la necessità di una scienza della speranza: «Fra tutte le stranezze dell'ignoranza, una delle più sorprendenti è non chiarire le enormi potenzialità utopiche del mondo, il possibile ancora inesplorato, le possibilità non ancora divenute. Mentre il mondo si ripete. Oltre il sapere che è solo reminiscenza.

Da molti pulpiti si predica la speranza ingabbiandola nella mera interiorità o nella promessa dell'aldilà.

Occorre imparare a sperare: allarga, amplia la vita.

Le condizioni mancanti non solo frenano ma anche alzano barriere. Le conquiste parziali [necessità] non siano prese per la meta nella sua globalità, nascondendola.

Occorre la ricerca [e la maturazione] delle condizioni verso il possibile non ancora esaurito e realizzato: non solo una scienza delle condizioni ma anche una scienza della lotta agli ostacoli, una scienza della speranza, capace dei necessari smascheramenti, verso la non-alienazione: dunque un lavoro a nuova liber-

tà».

«Esisto solo per creare. Solo il creativo combatte con tutte le sue forze costruttive contro il decomporre. Ma neppure il creativo riesce ad essere presente sempre ed ovunque [...] Soprattutto nel lavoro creativo viene superato il limite impressionante del non ancora conscio. [...] verso la domanda pura. Nella speranza e nello stupore viviamo l'esperienza della domanda autentica»
[E. Bloch in *Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 292.]

«Le più grandi risorse
erano la speranza e la dignità.
Chi si rassegna, muore prima.
Non so se i giovani hanno appreso.
Se ci si lascia chiudere, terrorizzare,
si diventa una cosa
gli altri ci diventano cose.

Molti ancora non sanno:
il lager e tra noi, è in noi,
non si può stare male per una lampada qualsiasi,
non si può stare male per un sasso.

Non so se i giovani sanno
in ogni parte del mondo:
non c'è rivoluzione se si trattano gli uomini come sassi.

Ma sapere solo Auschwitz o il Vietnam, intossica:
ai giovani occorre, anche,
l'esperienza di un mondo nuovo davvero.
Ad Auschwitz ci torno volentieri,
mi dà la misura dei fatti.»
[*Non sentite l'odore del fumo?*, 1971, p. 36.]

Spreco

(v. anche: Congettura-previsione, Inventare)

Spreco è il consumo ingiustificato di risorse naturali e umane, il dramma fondamentale degli uomini che, pur stretti tra bisogni (crescenti) e mezzi (scarsi), sprecano tuttavia molte risorse materiali e umane. «Quaranta anni fa ho cominciato a verificare come una terra può malamente soffrire perché non si riconosce, non riconosce le proprie possibilità di autentica crescita, finché non identifica il proprio specifico “spreco” e lo trasforma in occasioni pregne di valorizzazione. Negli ultimi decenni sto accorgendomi che il più nefasto spreco di energia ci risulta dal non sapere accogliere le intuizioni valide di ognuno, soprattutto di quelli che riescono a leggere nel mondo quale è, e come potrebbe essere. Questo è il più grave spreco, che impedisce una vita più sana al nostro cosmo, ad ogni creatura e al mondo intero: non sapere orientarsi a maturare.» [*Introduzione*, in *La comunicazione di massa non esiste*, 1995, pp. 7-8.]

«La fame e i malanni scavano grandi masse di gente; antichi e nuovi sfruttatori le succhiano davvero, molto più dei pidocchi. Ma le persone che di fatto rimangono inerti o quasi per tanta parte dell'anno, lavorerebbero volentieri, promovendo sviluppo per sé e per tutti, se sapessero cosa utilmente fare.

Le acque si sprecano d'inverno nel mare, mentre le campagne arse d'estate potrebbero produrre per tutti: ma come è possibile volere una diga quando non si sa cosa è una diga? Il letame viene bruciato a mucchi ai margini di molti villaggi: come è possibile valorizzarlo, se non si sa bene come farlo fermentare e valorizzare? Frana la terra dai pendii non rimboschiti, si ammalano o rendono poco coltivazioni e allevamenti non ben curati, mentre gran parte della popolazione, spesso pensando superstiziosamente a questi mali come a castighi del cielo, sta gran parte del tempo con le mani in mano. C'è la possibilità di

vivere per tutti: ma non lo si sa.

Per contribuire a chiarire quale impedimento allo sviluppo sia in ogni parte del mondo, seppure in forme diversissime, il basso livello tecnicoculturale, abbiamo promosso nella popolazione un'autoanalisi poi pubblicata col titolo *Spreco*.

Come si possono risolvere dei problemi che non si conoscono, che non si riesce a conoscere? Come si può valorizzare fin che non esiste davvero il problema della valorizzazione?» [*Inventare il futuro*, 1968, pp.17-8.]

Non si può mai pensare di aver vinto.

Ricordo quando, alcuni anni addietro,
eravamo riusciti ad ottenere
l'inizio dei lavori alla diga:
dopo scioperi duri mesi e mesi
– fame, minacce, denunce, galera –,
dopo anni di pressione popolare
contro sbirri, burocrati paurosi
ambigui magistrati,
isolando i mafiosi – tutti contro –,
dimostrando quanto era assurdo, infame
sprecare l'acqua a mare ed intanto lasciare
uomini senza lavoro.

Il giorno dell'avvio dei lavori
della strada per giungere al futuro
cantiere, siamo andati a vedere:
trenta uomini curvi spicconavano
sotto gli occhi di un tipo col cappello,
sotto un grande cartello:

un mafioso già aveva il subappalto.
[*Il limone lunare*, 1970, p. 23.]

Stato

(v. anche: Etica, Istituzioni)

In Socrate e Platone l'etica è concepita per la *polis*, anche se è un'etica che ammette la schiavitù. Nell'ordinamento medioevale-feudale i rapporti di dominio erano perlopiù personali. Lo Stato moderno ha monopolizzato «l'uso legittimo della forza attraverso rapporti impersonali e pubblici» con i governati. Ma via via si è fatta rivalere nel tempo l'esigenza di contrapporvi la *res publica*, la società civile, la Costituzione. Mentre lo Stato che si riconosce totalitario dipende da un partito e da una polizia politica segreta con implicita funzione terroristica, lo Stato di origine liberale dovrebbe garantire «libertà agli individui come ai gruppi sociali».

Con Bobbio, Dolci condivide l'idea che lo Stato come sistema politico è rispetto al sistema sociale un sottosistema: «Una delle idee dominanti del XIX secolo, comune tanto al socialismo utopistico quanto al socialismo scientifico, tanto alle varie forme di pensiero libertario quanto al pensiero liberale nelle sue espressioni più radicali, è la inevitabile estinzione dello Stato o almeno della sua riduzione ai minimi termini... Oggi la sociologia politica è una delle scienze sociali.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, I, 1993, p. 24.]

Tuttavia non sfugge a Dolci, sulla scia di Bobbio, che lo stato democratico non è riuscito a mantenere le sue promesse e si è fatto sempre più invadente, meno trasparente e spesso in balia di poteri occulti..

Con Romano Guardini, Dolci ritiene che «Lo Stato moderno smarrisce i legami organici e diviene sempre più un sistema di funzioni dominanti. Tecnica sempre più affinata e amministrazione burocratica [...] tendono a trattare l'uomo nello stesso modo con cui la macchina tratta la materia da cui ricava i suoi prodotti.» [*La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 130.] E

ancora: «*Avere potenza* non significa essere *padroni*, ma imparare a valorizzare. Occorre dunque un'etica dell'uso del potere: etica attenta alle esperienze tragiche. L'esperienza ci aiuta ad inventare e sviluppare strumenti che, anche attraverso metodologie e tecniche specifiche, focalizzando ampliano il nostro potere.» [ivi, p. 129.]

Inoltre, come osserva Giacomo Gavazzi, la certezza del diritto è incrinata dalle continue revisioni per il dilatarsi delle sfere dell'amministrazione, sicché: «La supremazia e l'onnipotenza in linea di principio del legislativo hanno portato d'altra parte alla comparsa di Leggi non già generali e astratte, ma dettate per il caso singolo (cosiddette Leggi-provvedimento); mentre per converso l'impotenza di fatto del legislatore conduce all'avvento delle fonti aventi forza di Leggi, e in particolare proprio di quelle fonti che dipendono direttamente dal potere esecutivo (decreti legislativi, decreti-legge).» [ivi, p.170.]

Struttura, strutturarsi

(v. anche: Evoluzione, Nessi, Maieutica strutturale)

«Il concetto di struttura (*struere*=costruire), per Dolci, è un concetto antichissimo che risale a Vitruvio e attraversa ora tutte le scienze. L'essenza del concetto si può riassumere così: il miglioramento o il deterioramento di una parte influenza il tutto; ma nello stesso tempo l'insieme influenza, positivamente o negativamente, le singole parti. Quanto avviene in un organismo sano è essenzialmente nonviolento, come sa ogni biologo.» [D. Dolci in M. Tarozzi, *Come l'ape che si posa su un fiore*, 1995, intervista.]

«Sovente le istituzioni, anche pubbliche, non sono strutture (*struere* = *costruire*): soffocano, impediscono, e dunque deformano, svisano, sprecano, distruggono. La violenza istituzionalizzata deforma e disfa, non è struttura ma ordine coercitivo, autoritario.» [*Variazioni sul tema comunicare*, 1991, p. 28.] Dolci concorda con Maxwell Jones quando dice che con tutta la preponderanza che si è data nella scuola istituzionalizzata all'informazione, non abbiamo lasciato spazio per imparare o sperimentare la collaborazione e la condivisione di responsabilità.

«L'esperienza autentica del crescere, da solo e insieme, non finisce mai. Lo strutturarsi valorizzatore che considera i processi sociali; nel panorama dell'evoluzione – ogni essere vivente è creatura, il mondo creatura-di-creature – si contrappone ai sistemi gerarchici passivizzanti e al contrapporsi anarchico. Altro ci è un ordine valorizzante, essenzialmente comunicativo-endogeno-maieutico, e altro è l'ordine che dall'esterno domina. Per affermarsi, la rivoluzione strutturale maieutica necessita di tempi lunghi, solo accelerati dall'esperienza dei laboratori, dalla loro capacità strategica combinando necessità e invenzione. Se uno cerca di essere sincero, quanto è sicuro di affermare il vero?»

Occorre sia intenso nel guardare, nel percepire e nel rivedere; gli occorre l'integrarsi, che verifica e rinfonda, del comunicare; gli occorre apprendere a sperimentare: pure nella maieutica struttura in un processo continuo, infinito.» [*La struttura maieutica e l'evolerci*, 1996, p. 280.]

Suicidio

(v. anche: Branco confuso, Inquinamento mentale)

La protesta, la non accettazione delle costrizioni (l'impossibilità cioè di partecipare anche al progettare) spiega molti tipi di suicidio. Se invece l'individuo compartecipa ad una società maieutica, potenzia la natura sua e di ognuno. Senza il comunicare si atrofizza l'amore per la vita. Esiste pure il lento suicidio del rifiutarsi vivi integralmente, del lasciarsi morire a poco a poco. Siamo le nostre vittime, sovente. Non sapere innovarsi, costruirsi, può essere una forma di parziale suicidio. L'umanità può crescere col mondo, ma può lasciarsi guastare da pochi fino al suicidio, se flaccidi ci si affloscia a subire. È il suicidio non solo individuale: collettivo, *di massa*, planetario, più o meno confuso e intenzionale.

svariate zecche aspirano
gonfiarsi di sangue dolce

agitando i cheliceri sul rostro vuoto
la zecca biasima l'animale
sfuggente: «delinquente...»

fingendosi politico rampogna
chi lo impedisce di carpire («tangere»)
i malloppi furtivi

il virus sceglie
 anche per gli altri
anche negli
altri –
penetra la natura dei più deboli
per costringerli ad un comportamento
suicida.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 125.]

Tendenze in atto

(v. anche: Modernità–crisi epocale, Vecchio e nuovo politico)

Al fine di contrastare la crisi epocale determinata dalla modernità, Dolci cerca di individuare alcune tendenze generali, e altre più direttamente sociali, prendendo i calcoli di previsione come indicazione di quanto può accadere se non intervengono nuovi fatti a variare il corso degli eventi e propone le azioni/reazioni che si rendono necessarie. «Non abbiamo alcuna certezza assoluta di sviluppo che prescindia dalla volontà dell'uomo e dalla sua concezione (anche se parzialmente inconscia) della vita: basta pensare che tutto può essere distrutto dalle bombe atomiche. Alcune tendenze sono fenomeni più direttamente di natura sociale e alcune necessarie azioni-reazioni stanno già diventando nuove tendenze da incrementare.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp. 120-1.]

Tendenze generali in atto [ivi, pp.121-3.]

<i>Tendenze generali in atto</i>	<i>Azione-reazione necessaria</i>
sviluppo della tecnologia, dell'automazione	dirigerne l'impiego a fini sociali, far partecipare alla organizzazione produttiva ciascuno che lavora
impiego sempre più diffuso delle macchine	utilizzare le macchine secondo necessità, senza sminuire l'efficienza fisico-sensoriale, gli istinti vitali
possibilità di sempre più rapide e dirette comunicazioni	evitare l'agitazione distratta

ampliamento delle scoperte (di laboratorio, oceaniche, spaziali, ecc.)	pubblicizzare le scoperte; sviluppare l'intermediazione tra scienziati, artisti, inventori e le masse ancora statiche
sempre maggiore disponibilità di dati e di rapida circolazione	favorirne attraverso appositi centri l'utilizzazione pubblica
aumento della capacità di previsione dei fenomeni meteorologici, vulcanici, sismici	aumentare il grado di sicurezza della vita
sviluppo dei sistemi di macchine e di automazione	utilizzarli come strumenti ed incentivi – non come surrogati – del nostro potere immaginativo e creativo
aumento della produttività, della produzione e dell'energia disponibile	controllarne democraticamente a scala mondiale le applicazioni
superamento della frammentazione dei dialetti e delle lingue verso linguaggi sempre più comuni	valorizzare anche le culture locali
estinzione del lavoro manuale bruto anche se specializzato	qualificare il rapporto diretto con la terra, con la materia
aumento del tempo disponibile	valorizzarlo
incremento della popolazione	controllo volontario delle nascite

allungamento della vita media	valorizzarla
-------------------------------	--------------

Tendenze sociali in atto [ivi, pp.123–5]

<i>Tendenze sociali in atto</i>	<i>Azione–reazione necessaria</i>
crescita del divario del reddito tra ricchi e poveri	eliminare il divario soprattutto attraverso l'associarsi tra i più soli, i più deboli – persone, gruppi, Stati – per aumentare il proprio potere contrattuale e conflittuale
sfruttamento dei più deboli	valorizzare ciascuno, garantire a ciascuno sicurezza di lavoro e di vita senza diventare una massa di sicuri egoisti
aumento dei disturbi nervosi	ampliare la visione della vita, rifiutare il lavoro alienante, inventare nuove forme di partecipazione attiva
sostituzione del conformismo di origine ieratico-paternalista col conformismo delle tendenze di massa	vivere come obiettori–attori di coscienza, formare gruppi valorizzatoci (aperti, con forte interazione) e nuovi metodi di pianificazione. * Sull'argomento v. <i>Riflessioni su obiezione di coscienza, gruppi, pianificazione</i> (1962–63) pubblicate in <i>Verso un mondo nuovo</i> , Einaudi.

sviluppo della istruzione, dell'educazione continua	sviluppare i metodi dell'autoeducazione, le comunicazioni intersettoriali
maggiore controllo dai centri di potere	allargare la sfera della libertà personale ed il controllo dalla base
concentrazione delle fonti di informazione	moltiplicare le fonti d'informazione libera e locale
allargamento dell'ambito naturale del proprio interesse	non disperdersi, non perdere i rapporti basilari, locali
superamento dei confini amministrativi verso unità di misura maggiore	valorizzare le personalità individuali e di gruppo individuando rapporti e dimensioni organiche
addensamento umano, allargamento delle concentrazioni urbane	allargare la sfera del silenzio e del rapporto con l'aria, la terra, l'acqua, il sole, evitando le congestioni di ogni specie
allargamento e irrobustimento delle convenzioni internazionali	favorire l'interpenetrazione, eliminare il segreto dalle pubbliche faccende (che significa <i>res publica?</i>)
tecno-merito-futurologo-crazia	sviluppare le capacità interpretative – analitiche e globali –, inventive e autopropulsive di ciascuno, individuo e gruppo
progressivo dissolversi dei dogmi e del valore assoluto della legge	scoprire continuamente i valori essenziali

<p>progressivo dissolversi dell'automatismo di mercato e del determinismo tecnologico</p>	<p>aumento della capacità risolutiva della pianificazione democratica continua</p>
<p>sviluppo di sempre più forti organismi internazionali (governamentali e non); diminuzione del peso coercitivo della nazione–Stato su ciascuno</p>	<p>pianificazione a scala mondiale con rispetto dei valori locali</p>
<p>aumento della velocità nei cambiamenti sociali, soprattutto dove si salta da forme di vita primitive ad altre altamente meccanizzate e automatizzate</p>	<p>comprendere, integrare, evitare traumi; far diventare l'azione nonviolenta, da fatto culturale–morale di individui o minoranze, strategia di gruppi sempre più vasti, storica necessità</p>

Testamento

«Poiché non ho proprietà, e tanto i miei famigliari quanto i collaboratori del Centro sanno bene cosa fare con le loro teste, non c'è alcun bisogno che io scriva un testamento.

Ma una formale volontà voglio qui esporre: desidero essere sepolto –a suo tempo– tra gli olivi del Borgo, non lontano dai ragazzi per cui soprattutto ho lavorato nella mia vita, e per cui sento ancora di lavorare.»

[Partinico, 5 dicembre '70]

Danilo Dolci

Se mi ammazzano
o mi si rompe il cuore qualche giorno,
miei cari, non vi lascio
né case, né terreni, né danari.
Pur amici della terra che vi ha cresciuti,
non sarete paesani di nessuno:
cittadini del mondo,
figli del nord e del sud, a disagio
ogni volta vi chiuderete in nidi.

Vi sono grato
di non esservi vergognati di me
quando mi eran contro quasi tutti,
e di non esservi affatto infatuati
quando son capitati degli applausi.
Vi sono grato
della gioia che ho avuto anche da voi.

Vi lascio
una vita scoperta intensamente
giorno per giorno:
ho cercato con voi
di guardare oltre l'attimo, vivendolo,

di vedere oltre i giorni, oltre gli anni,
di imparare a collaborare,
di premer con la gente per cambiare
questa terra, ma non contrapponendo
l'azione nonviolenta alla violenta
se rivoluzionarie, praticando
l'impegno nonviolento per il nuovo
come figlio, sviluppo più perfetto
dell'impegno violento.

Forse talvolta avrete nostalgia
delle nostre riunioni, del tentare
di trovare le soluzioni insieme.
Talora vi ho lasciato troppo soli
talora vi son stato troppo appresso;
penso mi scuserete se talora
vi son stato noioso:
la vita è difficile, temevo
ed avevo premura per voi.
[*Il limone lunare*, 1970, pp. 211-2.]

Trasmettere

(v. anche: Comunicare, Inculcare–persuadere, Branco confuso)

«Mentre il *trasmettere* può essere violento o nonviolento, inquinante o no, il *comunicare* essenzialmente è sincero e nonviolento, pure quando conflittuale. Mentre esiste un trasmettere che tende al comunicare (ad es. la domanda, la proposta d'amore), un rapporto *esclusivamente e continuativamente unidirezionale* tra una persona e un'altra, tra una persona e altre, nel tempo risulta – di fatto – violento: non esiste, né può esistere, in questo senso alcuna “comunicazione unidirezionale”.» [*Comunicare legge della vita*, 1993, p. 22.] La trasmissione propagandistica viene sempre più camuffata da comunicazione. Malgrado puntuali denunce, questa strategia (condotta da persone, gruppi, Stati) subdolamente tende a strumentalizzare la gente, rendendola indifesa e acquiescente.

«In questa epoca si insalda nel mondo la tendenza per cui, con l'impiego strategico di potenti quanto sottili strumenti unidirezionali (la scuola *trasmisiva* che confeziona ragazzi in serie, la televisione inoculatrice, la propaganda–pubblicità che incide elettronicamente nel cervello ecc.), pochi gruppi di scaltri guidano colonizzando l'esistenza delle maggioranze rendendole passive, succubi. Questo dominio parassitario, antica malattia virale rimodernata, sta ora investendo prestigiosamente non soltanto gli uomini ma tutta la natura. Mentre è stato ampiamente accertato nell'ultimo secolo che anche lo sviluppo cognitivo è per gran parte correlato alla effettiva capacità di interagire e comunicare.» [*Comunicare legge della vita*, 1993, p. 24.]

Il furbone best–seller, straparla
di «comunicazione di massa» ma non sa
la massa (pasta) appiccica

o impietra gravitando
o urta, non comunica,
massificarsi smorza
e sparare
nel cervello a qualcuno è trasmettere,
non comunicare.
Non sa che l'informatica dei virus sceglie
in vece degli altri –

fin che il narcotico chirurgo
in orbite
vacue ormai trapianta
elettronici videotrasduttori.
[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 274.]

Urbe-omile / città-territorio

Le città moderne sono diventate luoghi d'imbottigliamento pauroso, di perdita di tempo e di luoghi pericolosi dove guadagnano terreno l'insalubrità, la delinquenza, la mafia.

L'*urbe-omile* è il luogo ammorbato dai propri rifiuti, il luogo dello spreco, delle chiacchiere e del fumoso rumore, centro di segreto dominio che trasmette e ritrasmette ingannando e inoculando. Essa aumenta le proprie dimensioni come una cisti parassita, o predatrice della campagna. Nell'omile disperatamente si cerca di surrogare con le più varie droghe la propria perduta creatività. Bisogna cambiare. «É civiltà il costruire condizioni per cui ognuno possa sbocciare e, attraverso il proprio impegno, fiorire creatura.» La *città-territorio* è, invece, il luogo in cui il sociale comprende non solo coloro che lavorano direttamente o indirettamente nella terra con la terra, ma anche animali, alberi e erbe, anche laghi e monti, verso la città terrestre. La città è il luogo «in cui ognuno, pensando attraverso i suoi occhi e le sue mani, sappia gioiosamente valersi di acque nitide e respirare venti puliti; la città che impari criticamente dal passato e impari a rispettare il futuro.» [*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, II, pp. 67-8.]

«[...] So troppo poco, sappiamo troppo poco della passione di Gesù, e del suo rapporto con la città. [...]

La sua città già qui ed ora è impegnata a costruire nuova terra e nuovo cielo. Non tende ad essere l'omile ammorbato dai propri rifiuti, il luogo dello spreco, delle chiacchiere e del fumoso rumore, ma il luogo dell'incontro per valorizzare chi ha saputo guardare, chi cerca leggere nei volti degli alberi, dei fiori, dei semi, nei volti della gente più diversa (ogni volto esprime una vita ma risulta anche espressione di altri volti e di altra vita, risulta parabola); l'incontro di chi sa leggere nelle semine come nel volo degli uccelli, sa leggere su quali terreni si può fabbricare e su quali terreni si può seminare; il luogo dell'incontro di

chi cerca vedere, e nel silenzio meditare, pure quanto l'occhio nudo non raggiunge.

Una città dove i bambini possano esprimersi e siano rispettati, non scandalizzati e in infinite forme violentati – ove la scuola non atomizzi massificando. Non l'omile che aumenta le proprie dimensioni come una cisti presuntuosa e lussuosamente parassita, o predatrice, della campagna. Non l'omile in cui le folle ammassate, frastornate, per difendersi si ottendono incallendo le proprie percezioni, ma una città–territorio in cui il sociale comprenda non solo coloro che lavorano direttamente o indirettamente nella terra con la terra, ma anche animali, alberi e erbe, anche laghi e monti: verso la città terrestre.

Non il più o meno confortevole omile di moltitudini–imbuto, di inoculati biotelericettotrasduttori che eseguono quello che viene loro insegnato, predicato, condizionato dai centri del dominio, ma una città di creature, ognuna attenta a verificarsi e potenziarsi con le altre: ove i lontani, gli estranei (talora porta a porta) imparino a riconoscersi e cooperare.

Non l'omile che, forzatamente e per omissione, viene deciso altrove, dall'esterno; non l'omile in cui disperatamente si cerca surrogare con le più varie droghe la propria perdita creatività: ma la città che, dall'intimo dei suoi quartieri, con sempre nuova capacità progettuale e operativa, in nuove prospettive fiorisca costruita da chi veramente ami la vita e voglia vivere la città in cui ognuno, pensando attraverso i suoi occhi e le sue mani, sappia gioiosamente valersi di acque nitide e respirare venti puliti; la città che impari a rispettare criticamente il passato e impari a rispettare il futuro.

Non un centro di segreto dominio che trasmette e ritrasmette ingannando e inoculando (sparare e inoculare possono essere mai comunicazione? può mai essere comunicazione la pubblicità di una marca di sigarette che in un anno ha investito duemilacentotrenta miliardi di lire per incitare al fumo? per intossicarti?). Ma la città che più e più veramente impari a comunicare: una città in cui il sapere sia conquista gioiosa – seppur

faticosa – di ciascuno, e collettiva invenzione.

La vita si intossica se non impariamo a comunicare: dunque a non infestarci, a crescere creativi insieme. Una città ove la speranza cresca dall'esperienza che è possibile innovare radicalmente quanto è inaccettabile (quando si sa riconoscere i sintomi), cause e problemi: e ove si impari a risolvere identificando e svegliando le forze necessarie a produrre fatti veramente nuovi.

Mai la follia è tanto pericolosa come quando si pretende norma razionale, scientifica.

Una città che fondi la sua forza non sulle furbizie della politica ma sulla rischiosa ricerca della verità. Una città in cui i servizi pubblici e il pratico amministrare vengono resi disponibili non attraverso i ricatti ma nella trasparente competenza. Una città, a sua volta quartiere della città terrestre, dove si affrontino le contraddizioni e i conflitti in modo nonviolentemente civile: ove le singole autonomie imparino a coordinarsi. Una città in cui si continui a imparare il rispetto reciproco considerando meravigliati le infinite soluzioni delle infiorescenze – in cui ogni fiore respira – e osservando il rapporto tra le api e i fiori; e a valersi di nuovi prodotti tecnologici e di opportuni servizi telematici non per impedire ma per potenziare il comunicare autentico, mettendo ognuno nella condizione di decidere scegliendo coscientemente, responsabilmente. Distinguendo il trasmettere obbligante dal comunicare. La scienza-arte politica – a ogni dimensione, dalla locale alla planetaria – non resta sovente a livelli tragicamente insufficienti perché esprime l'intrecciarsi complesso di acerbi, inesatti e fuorvianti rapporti?

Una città che impari a riconoscere come il disorientamento psichico rende ogni organismo vulnerabile: come coscienza e sistema immunitario sono correlati.

Una città in cui il lavoro non rapini la terra, non spenga la biosfera ma cerchi di imparare a valorizzare per tutti le più diverse energie, soprattutto quelle illimitate. Una città in cui il lavoro non distrugga ma potenzi la salute. Una città che concepisca l'evolversi come uno strutturarsi sempre più complesso che chiede, interpretando, coordinarsi.

Una città che aiuti i giovani a individuare i propri problemi valoriz-

zando le potenzialità del territorio: aiuti i giovani angosciati, disperati, i giovani che risultano soli e pur ammassati, a uscire dalla smania di distruggere la realtà che li rifiuta, a sortire dal tifo per scopi insufficienti e dal fanatismo per modelli svuotanti, individuando i propri veri interessi: nel raggiungere i quali, imparando a comunicare, invece di esplodere bruciandosi la loro forza cresca per il cambiamento proprio e del mondo. [*Dattiloscritto*, Palermo, 20 marzo '89, Chiesa dell'Uditore.]

fiumi sprecati
aride montagne erose
a ogni piovasco allagano,
case senza respiro,
le scuole sono camuffate galere,
dalle fontane quattro pisciatelle
tra qualche frasca nel giardino pubblico
la domenica.

Restare inerti? vagare
altrove per venderci?
O destarci nel sogno di salvare
la vita della terra?

Proviamo concepire
nitidi laghi in una città nuova
tra spiagge terse e boschi rilucenti.
Non abbiamo altra arma che svegliarci
trasformando miliardi di minuti sprecati e lagne
in forza organizzata –

da un centro del mondo
siamo immersi in una guerra integrale
da cui dipende anche il futuro esistere.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 24.]

Utopia

(v. anche: Congettura, Inventare, Sogno)

Utopia può essere evasione nella illudente fantasticheria, la pretesa di imporre chiusi schemi, ma utopia può esprimere la forza dell'ipotesi che occorre provare, l'intuizione che raffigura il nuovo da progettare nel verificare.

«L'utopia è lo sforzo di portare all'aperto, in immagini e programmi, perché possa essere efficacemente creato, ciò che è ancora nascosto e si apre la strada nel divenire della storia [...]: la speranza di un uomo che non soggiaccia alle forze scatenate, ma sia capace di condurle nell'ordine, alla consapevolezza della responsabilità dell'uomo.» [R. Guardini, in D. Dolci, *La struttura maieutica e l'evolverci*, 1996, p. 129.]

viva utopia ci urge,
 inesauribile –
sappiamo quanto malata
d'uomo sia la vita della terra:
mentre fiumi di fiumi ci si sperdono
invisibili attorno, e svagati
faticiamo a inventarci nuove vele
timoni nuovi,
 a interpretare correnti

era un fiume:
procederà diversa
la vita nel futuro –
ci urge sbocciare fronti
sognati coi gabbiani, coi graniti
coi fiordalisi
[*Il dio delle zecche*, 1977, p.138.]

si procede per spinta

e assorbiti –
su scoscese rocce
ti tiri dalle mani spingendo dai piedi

emergeva il futuro ai tesi occhi
dell'antico profeta
come da nebbia un monte, se si approssima
una barca,
[...]
può discernere nell'utopia
chi sa leggere gli attimi tra le sue mani
le trascorse sequenze –
chi discerne nell'utopia
può scegliere tra gli attimi nelle sue mani:
e trasformarli in scalini possibili
demolizioni

puntuali elicoidi
se il nuovo cuore nel mondo
allo sperare pulsa del pulsare
di ognuno
e occhi infiniti esplorano:
dal plasmare dei sogni l'orizzonte
assume forma –
dal sognare insieme
[*Il dio delle zecche*, 1977, pp. 136-137.]

Valorizzazione, capacitazione

(v. anche: Coscientizzazione)

La valorizzazione è il processo attraverso il quale l'uomo impara a esprimere il potere personale, come bisogno pratico e intimo di essere creativo. Il concetto di forza, energia, connesso a quello di potere, evidenzia l'attitudine a reggere e resistere, la capacità di modificare l'inerzia, la capacità di reagire. Valorizzare una persona significa avere la possibilità di educare la persona a esprimere tutto il proprio potenziale. [...] «...per lo sviluppo di un mondo nuovo [occorre] operare attraverso tre strumenti fondamentali ... l'uomo centro di coscienza e di scoperta, il gruppo aperto valorizzatore, e la pianificazione democratica valorizzatrice [...] È evidente come sia dunque indispensabile, per valorizzare effettivamente ciascuno, mirare a costruire e ad interrelare nuovi gruppi democratici aperti, e nel contempo superare, sciogliere i vecchi gruppi sclerotici: ad ogni livello.» [*Inventare il futuro*, 1968, pp.19 e 23.]

La lingua inglese, per dire *valorizzare*, usa il termine *empowerment* (*empower* = dare potere) che in italiano si traduce con *capacitazione*. «Per Dolci la capacitazione significa costruire un potere di cambiare estraneo alle logiche del dominio: questo è possibile solo instaurando rapporti di comunicazione autentica tra le persone. La struttura maieutica è per Dolci la quintessenza della capacitazione: si tratta di un rapporto tra le persone in cui tutti partecipano attivamente ed hanno la possibilità di crescere, di apprendere.» [G. Scotto, *La Capacitazione in Dolci, Weeks e Galtung*, in *Azione Nonviolenta*, 1-2, 1998.]

«Quaranta anni fa ho cominciato a verificare come una terra può malamente soffrire perché non si riconosce, non riconosce le proprie possibilità di autentica crescita, finché non identifica il proprio specifico spreco e lo trasforma in occasioni pregne di valorizzazione. Negli ultimi decenni sto accorgendomi che

il più nefasto spreco di energia ci risulta dal non sapere accogliere le intuizioni valide di ognuno, soprattutto di quelli che riescono a leggere nel mondo quale è, e come potrebbe essere. Questo è il più grave spreco, che impedisce una vita più sana al nostro cosmo, ad ogni creatura e al mondo intero: non sapere orientarsi a maturare. Mentre si agonizza perdutamente [...], mentre nelle scuole perlopiù si insegna male [...], tesori immensi vengono ignorati, non risultano aperti al confrontarsi, al collaudare che anima esperienza di nuove forze.» [*La comunicazione di massa non esiste (Introduzione)*, 1995.]

Un limite dell'uomo:
è più esperto in rapine
che nel valorizzare, fino ad ora.

Ed i più esperti nel valorizzare,
presi dal loro impegno ed incapaci
di analizzare, e concentrare i lampi,
di organizzare strategie vincenti

sono rimasti sotto.
[*Il limone lunare*, 1970, p. 67.]

Vecchio e nuovo politico

(v. anche: Tendenze in atto, Politica)

Dolci sa bene che le enormi masse di persone escluse dall'amministrazione della vita pubblica non possono certo ingenuamente aspettare venga loro regalata l'effettiva possibilità della partecipazione; non possono aspettarsi che chi oggi ha in mano il potere usandolo violentemente, sia spontaneamente disponibile a parteciparlo agli altri.

Si richiede dunque un nuovo modo di intendere la politica, ma anche un nuovo modello di uomo politico. Può essere utile un raffronto tra alcune caratteristiche del vecchio politico e quelle del nuovo, non usando i termini in senso cronologico.

[*Inventare il futuro*, 1968, pp. 49-50.]

IL VECCHIO POLITICO	IL NUOVO POLITICO
comanda imponendosi	dirige trasfondendosi e concrecendo
accentratore	suscitatore di personalità e di gruppi coordinati
segreto	comunicante
retorico	semplice, essenziale
corruttore	educatore
violento	nonviolento
vendicativo	generoso, sa mirare al futuro delle persone
tende a schierarsi con chi vin- cerà	tende a prendere la parte de- gli ultimi, di chi è tenuto più sotto

cambia direzione a seconda dell'opportunità più o meno immediata	cerca di interpretare la realtà per superarla; assume la propria direzione subbasedi coscienzae verificando attraverso il suo gruppo e altri possibili gruppi
interviene soprattutto con sanzioni negative che determinano negli altri ripetizione, blocco, non sviluppo	interviene cercando di identificarsi, attivizzando a nuova ricerca
usa accorgimenti e strumenti tecnici per imporsi sugli altri	usa accorgimenti e strumenti tecnici per meglio valorizzare sé e gli altri
esperto in doppi giochi e intrighi; semmai è leale al proprio gruppo chiuso	sincero, tende a una lealtà concretamente aperta a tutti
ha, affinate e adattate al luogo e al tempo, le qualità dell'uomo di guerra	ha soprattutto le qualità del costruttore
gode e sfrutta il potere, è essenzialmente sfruttatore	serve con responsabilità, è essenzialmente valorizzatore
coltiva la propria clientela	suscita gruppi interrelati
cerca di stare sempre a galla, si aggrappa al potere	cerca di essere tanto umile da poter esprimere il meglio di tutti
sostiene e difende vecchie strutture	costruisce nuove strutture
trasmette il potere per dinastia	trasmette il potere a chi è designato come più adatto

si impegna in azioni ed opere che affermino la sua potenza	suscita piani di sviluppo con la massima partecipazione di ciascuno
--	---

Violenza, forza

(v. anche: Dominio, Virus del dominio, Potere)

La violenza – pur se pretende di apportare ordine – pullula paura, sfiducia, menzogna, frammentazione, malessere, collassi. Non è una scorciatoia perché svuota – invece di costruire – le persone. Infatti per Dolci gran parte della violenza scaturisce dalla disperazione di non essere interpretati, riconosciuti, valorizzati. Se un ideale pretende di imporsi, perde ogni sua carica rivoluzionaria, perde ogni sua potenzialità poetica, invece di conquista misteriosa si riduce a inoculante lettera: non è più un lievito di verità ma propaganda. Ostacolare la creatività è un aspetto della violenza. Infatti per Dolci la forza può degenerare nell'abuso della forza fino alla violenza. Il latino violare (da *vis*, forza, da cui anche *vitium*, difetto; e forse anche *virus*?) vuole significare non rispettare, costringere altri a subire la propria forza, supremazia.

«[Tommaseo, nei *Sinonimi*:] “La *forza* è necessaria; la *violenza* è forza disordinata, abusata..., l'abuso della forza..., eccessiva forza che produce effetti dannosi, anche tardi e lontano. *Violare* è *offendere* la legge, la verità, la propria coscienza”. *Aggredire* (da *gradum* = *scalino*, *passo*; *aggredi* = *ad-gradis*, *avanzare*) viene a significare *l'assalire con improvvisa forza o violenza*.» [*La comunicazione di massa non esiste*, 1995, p. 207.]

«La malattia del potere, la malattia della forza, l'*uso insano della forza e del potere* sono *violenza, dominio, dispotismo*. Non si può realizzare una società civile senza imparare a distinguere *forza-potere* da *violenza-dominio*.» [*Comunicare legge della vita*, 1993, p. 14.]

«La più grande violenza, per Danilo, sta nel controllo delle menti, nella trasmissione scolastica e mass-mediologica, nella omologazione culturale dei popoli della Terra alla cultura dell'Occidente, nel liberalismo economico senza limiti e negli squilibri che esso produce, nella violenza alla natura. La vio-

lenza manifesta e illegale della mafia è ancora rudimentale, per Danilo, rispetto a quella legalizzata, tecnicamente agguerrita, subdola, che viene esercitata dai gruppi dominanti.» [A. Manganò, *Estremo saluto a Danilo*, 1998.]

«Ostacolare la creatività è un aspetto della violenza. Altro è sottomettere, spegnendo – e altro educarsi, ognuno e in ogni verso, anche a risolvere i conflitti necessari. *L'istruire* non risulta imposizione, violenza, solo se e quando incontra chi è maturo a partecipare nel relativo *verificare e costruire*.» [*Palpitare di nessi*, 1985, p. 176.]

«Dal giovanile discutere ... solitamente alcuni temi emergono via via sgravigliandosi da tanti altri:

nel nuovo sogno gli uomini superano il vecchio delirio di diventare i padroni dei più deboli: donne, bambini, giovani, servi (operai o popoli), animali, alberi – i padroni dei fiori, della terra;

partecipare è potere–dovere scegliere come esistere: come, dove, con quale lavoro, in quale forma associarsi, in quali rapporti, in quale modo contribuire allo sviluppo proprio e della terra [...];

si esplora l'antico equivoco per cui chi in duello vinceva, aveva ragione...:

nel *vitto*, antico modo di vivere, non si attua il tragico violare la vittima? il vizio non è la condizione di vi(olenta)re? *vis*: nell'antico tu vuoi si confonde la forza e la violenza? via via violenza non viene a significare forza non accettata e inaccettabile?

la virtù da esclusiva del maschio (*vir*) non assume un sempre più ampio senso di *valore, valere*?

l'autorità non è stata per lungo tempo l'azione di una volontà su di un'altra, su altre? e ora non si presenta sempre più come forma istituzionalizzata di esercizio del potere..?» [ivi, p. 222.]

[...] «Molta violenza è restare fermi e zitti non risalendo a scoprire e sciogliere i meccanismi e le cause delle diverse forme di violenza... ... il falso abile, la trama segreta, il limaccioso terro-

re vengono sovente eletti a metodo di governo... ...i rapporti di produzione e le strutture –politiche, sindacali, sociali– segnano, improntano, foggiano: ma quando educano? la pace non si insegna... ... si bada più ai successi didattici che alla scoperta e alla costruzione della personalità: sovente perfino danneggiando le persone... ...ancora è in atto un'istruzione che tenta massificare le briciole umane mentre nei costosi collegi dei ceti privilegiati si cura l'ammaestramento personale dei prossimi superiori...: la scuola sovente è una costosissima macchina comandata a demarcare... ...è la fabbrica in cui vinti (anche attraverso lo stipendio) compilatori cartacei pretendono foggiare altri vinti... »[ivi, p. 227.]

«...Non una pedagogia della pace come dottrina da aggiungere ai prefabbricati programmi scolastici: occorre ovunque una nuova attenzione alla violenza e alle sue cause in modo che ognuno si prepari ad affrontare i problemi scegliendo il proprio posto nel fronte di chi vuole la vita... ... se la preparazione di strumenti distruttivi richiede l'impegno di assoldati sempre più tecnicizzati, anche il sapere costruttivo risulta sempre più complesso, e sempre più arduo l'immaginare concreti scenari di vita sviluppata nonviolentemente –soprattutto arduo a chi si spreca distratto... [...] La violenza rinuncia a risolvere. Mentre la violenza tende a ridurre e troncare un problema di vita, l'attitudine nonviolenta cerca di risolverlo nella sua complessità.»[ivi, p. 231.]

Virus e Virus del dominio

(v. Dominio, Violenza)

«Il virus, incapace di vita autonoma, non può sopravvivere che infettando: microscopica massa, è informazione obbligata a trasmettersi per tentare di esistere, e può soltanto trasmettere sfruttando le energie e gli apparati delle vittime. Specializzandosi ad aggredire determinate cellule, determinati organi, fino a lederli, è un canale monodirezionale. Talora sa stampare inverse informazioni nell'intimo del vivente forzandolo a deperire, deviare, impazzire. Il parassitismo virale non esprime potere ma dominio che permane latente, o progredisce in lente infezioni, o distrugge rapido.» [*Al tempo della povertà*, in *La comunicazione di massa non esiste*, 1987, p. 113.]

«Due mondi si scontrano: il virus del dominio, che non accetta critica e confronto, e la cultura del comunicare, che costruisce etica e politica sulla vera esperienza del rispetto reciproco. Non è possibile rinnovamento autentico, in Italia e nel mondo, senza risolvere alla radice questi problemi: pur culturali, etici.» [*Il sistema clientelare-mafioso*, in *Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, p. 133.]

«In ogni regione del mondo è possibile il costituirsi – più o meno avversato – della violenza segreta e parassitaria, che assume aspetti e nomi diversi zona per zona: la *camorra*, la *'ndrangheta*, *Cosa nostra* sono le variazioni di questo sistema morboso, come la *jakuza giapponese*, le *politicherie latino-amicane*, le *triadi cinesi*, la *mafia turca* e così via. Autonoma ciascuna, talora complici e talora avversarie. Pur differenti, sono sempre fenomeni virali.» [ivi, p. 110.] In quanto fenomeni virali sono incapaci di vita autonoma e non possono sopravvivere che infettando e sfruttando le energie e gli apparati delle vittime.

«Il virus e il perfetto creativo sono gli estremi: più frequente è incontrarsi semicreature-semiparassiti, o quasi spente creature

parassitate (chi è gremito di vermi dal ventre al cervello, è debole) e parzialmente parassite. La prospettiva del parassita (anche quando produce esche di serie, anche quando fa produrre complesse armi) non è, ovviamente, creativa: ma essenzialmente consumistico-necrofila. Dicendo in altro modo: la prospettiva del necrofilo, per quanto tenta sopravvivere – pure quando elegante e raffinatamente lussuosa – è parassitica.

Non a caso proprio il virus è il parassita perfetto. Ma non il despota è la malattia, né alcun tragico destino: il despota è una componente della malattia favorita da chi insudditandosi, asservendosi, invertisce il proprio potere. La malattia è rilassarsi nel rapporto parassitico.

La creatività si manifesta, sì, anche in piani e programmazioni ma, nel suo sorgere, non si può predisegnare. È una condizione per esistere – e un modo di esistere – che via via nell'irrobustirsi del suo respiro apprende a intuire e concretare nuove relazioni, nuove possibilità: e, appunto, opportuni programmi.

Troppi credono di non poter imparare a camminare senza dande, di non saper andare senza briglie e paraocchi. Talora “l'atteggiamento passivo di una enorme massa di cittadini” non solo frena il crescere ma invita, suscita, inventa i suoi despoti.

La vita autonoma chiede attitudine al reciproco adattamento creativo: dal ricevere mentre dà, ricresce.

[...] Eppure, il parassita perfetto è pura dipendenza.

In quanto le terapie dall'esterno contro i virus rischiano di distruggere le cellule vive, una sana possibilità di vincere le infezioni virali consiste nell'attivare le resistenze immunitarie: l'organismo riconosce il parassita approntando i congegni per difendersi. Talora – superata l'infezione, distrutto o controllato il virus – i tessuti danneggiati si possono ricostruire, ma sovente il danno è irreparabile: urge dunque scoprire come intervenire tempestivamente sui progetti virali sapendo come questi via via tentano aggirare l'immunità.

Con Pasteur l'immunologia diventa una scienza (guarda caso: debellando il virus rabbico) che ora urge vigorosamente esten-

dere oltre i singoli organismi.

Oggi sappiamo che i virus più pericolosi sono quelli che attaccano i sistemi immunitari, o per fusione o per penetrazione diretta: virus multiformi che variano i modi di destrutturare.»

[*Al tempo della povertà*, in *La comunicazione di massa non esiste*, 1987, pp. 112-4.]

Cerca piegare

soffocare

quanto resiste ad assestarsi ordigno
della macchina:

a muta gente predica il Padrone

e la sua mano sconfinata

ti ammaestra eco

sistemandoti a elastiche catene –

a scuola

in fabbrica

e, oltre i muri, in casa

ti corrompe il vedere,

se acconsenti:

nel tuo bisogno di vedere succhia iniettandosi.

Spegne popoli

di erbe liete a fiorire, ad ogni giorno,

creature irripetibili:

Zecca perfetta, il Virus del dominio

ti programma prodotto,

tra la roba

prezzolabile,

nella tua casa.

Ma il miracolo della vita cresce

dentro:

dentro trasecola.

Se destandoti insemini quesiti.

[*Se gli occhi fioriscono*, 1997, p. 258.]

Vita eterna

(v. anche: Dio, Testamento, Zecche)

Un mondo nel quale esiste l'ingiustizia, la sofferenza di innocenti e il cinismo del potere, a molti non può apparire l'opera di un Dio buono. Per il cristiano tuttavia la fede dona la speranza nella salvezza e nella vita eterna...che verrà. Inoltre la speranza nella giustizia divina (verrà per giudicare i vivi e i morti) appare così un argomento convincente in favore della fede nella vita eterna, affinché l'ingiustizia della storia non sia l'ultima parola. Tuttavia di fronte alle tragedie, piccole e grandi del mondo, Dolci non appare rassegnato a vivere nella speranza di una futura rivalsa in impossibili paradisi o inferni. Vita eterna è la rivoluzione contro il Dio delle zecche e i suoi accoliti. Il suo Dio è piuttosto quello del dubitare e ricercare. Sapendo il mondo un immane crogiolo in cui i corpi in altri si dissolvono... «quando il cuore cessa di pulsare, /senza frapporre marmi piombi legni/ lasciare le radici ti risucchino semplicemente—/ come le hai succhiate.» Dolci nel suo testamento coerentemente espresse il desiderio di [...] essere sepolto – a suo tempo – tra gli olivi del Borgo, non lontano dai ragazzi per cui soprattutto ho lavorato nella mia vita, e per cui sento ancora di lavorare.» Solo la burocrazia ha potuto impedire finora questo suo ultimo desiderio, sicché, dopo la cerimonia funebre nella Casa comunale, le sue spoglie furono sepolte nel cimitero di Trappeto accanto ai suoi amici contadini e pescatori.

fiume ruotante negli spazi, fiume
di fiumi ramosi: è viva
ogni acqua scorrente a inoltrarsi

quando la terra –e statica al prodigio
di scorgersi e avvistare familiari
barlumi altrove –

lentamente sguisciando dall'inanime
all'animarsi mutevole tra fulgenti
barbagli di cristalli
tentava esprimere la meraviglia
sua, ha balbettato

Dio

Perfetto:

pur se la quercia era lacerata dal fulmine
l'agnello era sgozzato da denti affilati
pur se il bimbo era squartato dai suoi
e ciascuno era cariato da un nero male

ma innanzi alle foreste devastate
ai pantani rossi di creature sgozzate squartate
innanzi a orizzonti di ceneri vetrigne
confusamente inorridita la terra tenta
di balbettare in un respiro solo
la stupita speranza

alimentando

il sogno della vita
eterna

[*Il Dio delle zecche*, 1976, p. 13.]

Se, quando senti dire vita eterna
ti abbracci, come un naufrago a un tronco,
forse non hai capito.

Non futura rivalsa è in impossibili
paradisi o inferni. Non è
mummificarsi.

Vita eterna
è sapere respiro del mattino
quando ancora nel bosco non prorompe
vento di sole –

Zecca, il dio degli agenti virali

Le zecche si nutrono esclusivamente di sangue attraverso un rostro succhiatore costituito da una lancetta irta di dentini acuminati, rivolti all'indietro, che si aprono brecce nella pelle altrui, e si fissano incidendo con due cheliceri uncinati. Come molti apparati pubblicitari sono studiati per non dolere (anzi, sono perfezionati per risultare attrattivi), così le ghiandole salivari delle zecche producono un anestetico che, inoculato nella minuscola ferita, la rende assolutamente insensibile. «Il dominio distorce e rompe il possibile e necessario comunicare, anche economico: la grande Zecca, il dio degli agenti virali, stampa e ammassa moneta che antepone al sangue, alla poesia personale, familiare e territoriale.» [*Bozza di Manifesto*, III, in *Variazioni sul tema comunicare*, 1991, p. 39.] Nella visione di Dolci le zecche sono i parassiti dominatori che sottomettono le loro vittime impedendone la crescita, mentre il loro dio si compiace di tribolare e di essere adorato.

I malati più difficili da sanare:

le zecche,

 a cui la vita è ficcarsi

in un peloso sangue e gonfiarsene.

Ardue a sanare – presumono

restare zecche.

Pur l'antico Dio è un malato –

ma non lo sa.

Il Dio dello sperare non inventa

zecche sanguisughe:

 le distrugge

e non è un Dio Perfetto

 Onnipotente –

cerca divenirlo

nel tentativo di riconcepirsi
[*Il Dio delle zecche*, 1976, p. 17.]

Chiamarlo ancora Dio,
non confonde?
il come forse non importa ma
necessario è distinguere all'estremo
limite del cercare.

Il vecchio Dio degli unti prediletti,
Dio di padroni e dipendenti,
il Dio che obbliga a credere e si compiace
di tribolare e essere adorato,
oscurando il sole dissemina soffocanti
sepolcri –
a cancri vani.

Il Dio del dubitare e ricercare
dello scegliere aperto a fecondarsi
e fecondare, Dio
del parto e della partoriente,
dell'astinenza necessaria, Dio
che rende ai ciechi gli occhi
integra il mutilato e l'incompiuto,
il Dio nutrito da ognuno ogni giorno –

pure ai rimorsi è aperto.
[ivi, p. 113.]

Bibliografia

Opere di Danilo Dolci

Studio tecnico delle strutture isostatiche. Vincoli, reazioni esterne, azioni interne, esempi, Libr. Ed. Politec. di C. Tamburini, Milano 1948

Compendio della teoria del cemento armato, Libr. Ed. Politec. di C. Tamburini, Milano 1948

L'ascesa alla felicità, Tamburini, Milano 1948 (a cura di D. D.)

Parole nel giorno, in *Nuovi poeti*, a cura di Ugo Fasolo, Vallecchi, Firenze, 1950

Voci nella città di Dio, Società editrice siciliana, Mazara 1951

Primavera a Trappeto, Palermo 1953 (a cura di D. D.)

Fare presto (e bene) perchè si muore, Francesco De Silva, Torino 1954

Banditi a Partinico, Laterza, Bari 1955

Poesie, Canevini, Milano 1956 (a cura di G. Ricca)

Processo all'articolo 4, Einaudi, Torino 1956

Inchiesta a Palermo, Einaudi, Torino 1956 e 1957

Una politica per la piena occupazione, Einaudi, Torino 1958 (a cura di D. D.)

Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia Occidentale, Einaudi, Torino 1960

Conversazioni, Einaudi, Torino 1962

Racconti siciliani, Einaudi, Torino 1963

Verso un mondo nuovo, Einaudi, Torino 1964

Conversazioni contadine, Mondadori, Milano 1966

Chi gioca solo, Einaudi, Torino 1966

Inventare il futuro, Laterza, Bari 1968

Il limone lunare, (Poema per la radio dei poveri cristi), Laterza, Bari 1970

Non sentite l'odore del fumo ?, Laterza, Bari 1971

Il limone lunare, Non sentite l'odore del fumo?, Laterza, Bari 1972

Inventare il futuro, Laterza, Bari 1972
Chissà' se i pesci piangono, Einaudi, Torino 1973
Racconti siciliani, edizione aumentata, Einaudi, Torino 1974
Non esiste il silenzio, Einaudi, Torino 1974
Poema umano, Einaudi, Torino 1974
Esperienze e riflessioni, Laterza, Bari 1974
Il Dio delle zecche, Mondadori, Milano 1976
Creatura, Editrice T, Palermo 1978
Creatura di creature, Feltrinelli, Milano 1979
Il ponte screpolato, Stampatori, Torino 1979
Da bocca a bocca, Laterza, Bari 1981
Creatura di creature, Corbo e Fiore, Venezia 1983
Palpitare di nesi, Armando, Roma 1985
Creatura di creature, Armando, Roma 1986
La creatura e il virus del dominio, L'Argonauta, Latina 1987
Occhi ancora rimangono sepolti, Centro internazionale di grafica, Venezia 1987
La comunicazione di massa non esiste, L'Argonauta, Latina 1987
Dal trasmettere al comunicare, Edizioni Sonda, Torino 1988
Bozza di manifesto, Edizioni Sonda, Torino 1989
Nuova bozza di manifesto, Edizioni Sonda, Torino 1989
Se gli occhi fioriscono, Centro internazionale di grafica, Venezia 1990
Frammenti della città futura, Lacaïta, Manduria (Taranto) 1990 (Danilo Dolci e altri)
Variazioni sul tema Comunicare, Qualecultura, Vibo Valentia 1991 (due volumi)
Sorgente e progetto, Rubbettino, Catanzaro 1991 (a cura di)
Verso l'alba del prossimo millennio, Rubbettino, Catanzaro 1991
Comunicare, legge della vita, Lacaïta, Manduria 1993
Nesi fra esperienza etica e politica, Lacaïta, Manduria 1993
Gente semplice, Camunia, Milano 1993
La legge come germe musicale, Lacaïta, Manduria 1993
La comunicazione di massa non esiste, Lacaïta, Manduria 1995
Comunicare quale legge per la vita, Lacaïta, Manduria 1995

La struttura maieutica e l'evolerci, La Nuova Italia, Firenze 1996
Se gli occhi fioriscono, Martina, Bologna 1997
Comunicare, Legge della vita, La Nuova Italia, Firenze 1997 (a cura di D. D.)
Gente semplice, La Nuova Italia, Firenze 1998
D. Dolci - A. Capitini, *Lettere 1952-1968* Carocci, Roma 2008
Racconti Siciliani, Sellerio, Palermo 2008
Banditi a Partinico, Sellerio, Palermo 2009
Ciò che ho imparato e altri scritti, a cura di G. Barone, Mesogea, Messina 2009

Opere su Danilo Dolci

Grazia Fresco (a cura di), *Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio*, introduzione di Giuseppe Ricca, Portofino, Milano 1954
Germana Fizzotti, *La divina follia. Danilo Dolci ed il «Borgo di Dio»*, Organizzazione Editoriale ABC, Palermo s.d. [ma 1956]
Franco Grasso, *A Montelepre hanno piantato una croce – Danilo Dolci missionario civile nella Zona della mafia e del banditismo*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1956
Aldo Capitini, *Rivoluzione aperta*, Parenti, Milano 1956
Aldo Capitini, *Danilo Dolci*, Lacaia, Manduria (Taranto) 1958
Abbé Steinman, *Pour ou contre Danilo Dolci*, Éditions du Cerf, Paris 1959
Ilys Booker e John Ogden, *Report on Menfi*, Danilo Dolci Trust, London 1962
Franco Alasia, *Leva pa Sicilien*, fotografie di Stig Karlsson, Roben & Sjögren, Stockholm 1963
Lorenzo Barbera, *La diga di Roccamena*, Laterza, Bari 1964
Eduardo Waetjen, *Danilo Dolci: seine Person, seine Arbeit*, Offene Welt, Frankfurt 1964
James Mac Neish, *Fire Under the Ashes. The Life of Danilo Dolci*

- ci, Hodder and Stoughton, London 1965
- Arvid Svärd, *Ropet från Sicilien*, Westerbergs, Stockholm 1966
- Aa.Vv, *Nuova Sicilia, nuovo mondo*, Editori Riuniti, Roma 1967.
- Aa.Vv, *Mafia and Politics. A cause célèbre*, Danilo Dolci Trust, London 1968
- Jerre Mangione, *A Passion for Sicilians: The World Around Danilo Dolci*, Morrow, New York 1968 (nuova ed.: Harper & Row, New York 1972)
- Walter Amman, *Danilo Dolci*, Beteli Vedag, Bern 1972
- Onerva Mänttäre, *Danilo Dolci: Sisilian uudistaja*, Edes Oy, Vasasa (Finlandia) 1973.
- Giuseppe Casarrubea, *Aspetti di un'alternativa culturale dalla Sicilia occidentale*, Celebes, Trapani 1974
- Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Mondadori, Milano 1977
- Giuseppe Fontanelli, *Danilo Dolci*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1984
- Adriana Chemello, *La parola maieutica*, Vallecchi, Firenze 1988
- Antonino Mangano, *Danilo Dolci educatore. Un nuovo modo di pensare e di essere nell'era atomica*, Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Firenze) 1992
- Tiziana Rita Morgante, *Maieutica e sviluppo planetario in Danilo Dolci*, Lacaita, Mandira (Taranto) 1992.
- Antonino Mangano, *Danilo Dolcis Erziehung zur positiven Freiheit*, Votum, Münster, 1998
- Sandro Mazzi, *Danilo Dolci e la santità laica*, in: Aa. Vv., *Convertirsi alla nonviolenza*, Il Segno dei Gabrielli Editori, Verona 2003, pp. 141-152.
- Salvatore Costantino (a cura di), *Raccontare Danilo Dolci*, Editori Riuniti, Roma 2003
- Aa. Vv., *Danilo Dolci e la via della nonviolenza*, Lacaita, Manduria (Taranto) 2005
- Germano Bonora, *Danilo Dolci. Testimonianze di ieri e di oggi*, Quale cultura—Kurumuny, Vibo Valentia 2006

- Germano Bonora, *Attualità di Danilo Dolci, Omero dei poveri cristi*, ed. Maieutiche, Agropoli 2006
- Goffredo Fofi (a cura di), *Perché l'Italia diventi un paese civile*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006
- Aa. Vv., *Danilo Dolci. Attualità profetica*, a cura di R. Grillo, G. Vecchio e S. Pennisi, Mesogea, Messina 2009
- G. Barone (a cura di), *Danilo Dolci: una rivoluzione nonviolenta*, Altreconomia, Milano 2010.
- V. Schirripa, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Indice

Presentazione.....	7
Danilo Dolci. Notizie biografiche.....	13
Aberrazione del potere	51
Acqua.....	53
Agire comunicativo	62
Alienazione	63
Ambiente	64
Amici e collaboratori di Danilo Dolci.....	66
Amore	68
Apprendimento, apprendimento sociale	70
Attenzione, ascolto, interesse	72
Autoanalisi personale, di gruppo, popolare	74
Azione rivoluzionaria nonviolenta	75
Berlusconismo.....	77
Bozza di Manifesto	80
Branco confuso	82
Cambiamento	84
Camuffare, falsificare	86
Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione	88
Centro di Formazione per la Pianificazione Organica	90
Centro sperimentale educativo di Mirto	92
Centro per lo Sviluppo Creativo	94
Certezza	96
Chiacchiera	98
Complessità-Organismo	100
Comunicare, comunicazione	102
Comunità, comunità organica	105
Conflitti nonviolenti	108
Conggettura, previsione	109
Contemplare	111
Coordinatore	112
Coscientizzazione	114
Coscienza collettiva	116
Creatività, autorealizzazione	117
Cultura, cultura di massa.....	119

Democrazia, democrazia di massa	122
Denunciare	124
Devianza	126
Dialogo, domandare	128
Dio	131
Dominio	134
Ecologia	136
Economia, economia politica	138
Educare	141
Eroe	144
Esperienza (vedere, osservare, esperire)	145
Etica	147
Evoluzione, ri-evoluzione dell'umanità	150
Fiducia	152
Gruppo di lavoro e di vita	154
Inquinamento mentale	157
Insegnare, istruire, scuola trasmissiva	158
Intellettuale	161
Inventare	163
Inventare il futuro	165
Istituzioni.....	166
Laboratorio maieutico, strutture maieutiche	168
Libertà	170
Locale, globale, glocale	176
Maieutica	177
Maieutica strutturale, struttura maieutica reciproca	179
Massa, comunicazione di	183
Massa, massificazione	185
Metodo di D. Dolci	187
Modernità – Crisi epocale	190
Nausea	192
Nessi	194
Nomos	197
Obiezione/azione di coscienza	201
Pace	203
Padvone.....	205
Pianificazione organica	208
Poesia	212

Politica	216
Potere	218
Processo Mattarella	220
Propaganda – pubblicità	223
Pubblico segreto	225
Radio Libera Partinico	227
Reciproco adattamento creativo	230
Sciascia, la mafia e Dolci.....	232
Sciopero alla rovescia	236
Sclerosi unidirezionale	240
Semplice.....	241
Silenzio meditante	243
Sistema clientelare-mafioso	245
Soffocamento popolare	249
Sogno	251
Speranza.....	254
Spreco	256
Stato	258
Struttura, strutturarsi	260
Tendenze in atto	263
Testamento.....	268
Trasmettere	270
Urbe-omile / città–territorio.....	272
Utopia	276
Valorizzazione, capacitazione	278
Vecchio e nuovo politico	280
Violenza, forza	283
Virus e Virus del dominio	286
Vita eterna.....	289
Zecca, il dio degli agenti virali	293
Bibliografia.....	295